

## Una laicità liberante

Finito il tempo gentile degli auguri, inizia il confronto con la realtà. L'anno nuovo ci trova spaesati, straniati, frastornati. Perfino i valori della cooperazione mostrano il volto duro della crisi più nera. Se dovessimo sintetizzare con una parola questo aspro confronto con l'anno nuovo potremmo usare il termine "rifiuto". Sì, ha stravinto la strategia violenta del rifiuto di tutto ciò che siamo in termini di umanità: solidarietà, condivisione, accoglienza reciproca fra diversi come noi, amore, speranza, per non dire fede. Non c'è posto per tutto ciò, in questo dominio incontrastato della cultura dell'onnipotenza. Trovo ancora una volta e direi sempre più conforto, ma anche sostegno e spinta, rivisitando le origini prime del movimento da cui scaturirono sia l'Apocalisse che i Vangeli. Possiamo parlarne un po' insieme? Questo rialimentarsi continuamente alle origini ritengo che non sia affatto una mitizzazione dei tempi d'oro né una fuga dalla storia. È semplicemente la riaffermazione testarda della visione della storia dalla parte degli esclusi. È produzione di cultura altra o se volete di contro-cultura. E forse è la radice più profonda della fede nel Dio senza potere fra i senza potere, povero tra i poveri, rifiutato tra i rifiutati in carne ed ossa. Anche lì, nel primo secolo, nei tempi durissimi della pax romana, il "rifiuto" dei valori umanitari connotava la cultura del dominio.

Non per nulla la frase del Vangelo di Luca "Non c'era posto per loro" è il succo, io credo, di tutto il racconto della nascita di Gesù. Ma Luca non vuole raccontare un fatto. La narrazione di Luca a proposito del Natale è una costruzione simbolica e teologica su Gesù e una testimonianza di valori umani. Addirittura molti storici affermano che molto probabilmente Gesù è nato a Nazareth e non a Betlemme. E chi ha scritto il Vangelo di Luca certamente lo sapeva. Allora perché ha scritto tutte quelle cose che si leggono sulla nascita di Gesù? Perché ha voluto scrivere "Non c'era posto per loro"? Sembra chiaro che Luca sta parlando non solo di Gesù ma di se stesso e delle comunità a cui lui appartiene, le prime comunità cristiane. Gesù è stato crocifisso più o meno mezzo secolo prima che il Vangelo di Luca venisse scritto. E anche loro, cioè le prime comunità cristiane, ora dopo cinquant'anni dalla crocifissione continuano a sentirsi rifiutate dalla società del tempo, come lo era stato il crocifisso. Meno dalla società ellenista. Più dalla società ebraica. Non sfondano. Sono comunità sparute, piccole e povere. Sono emarginate. Un elemento importante per capire il significato del Vangelo di Luca, chiamato da qualcuno "Vangelo del discepolato", è costituito dalla "grande inserzione" lucana, che va dal cap. 9,51 fino al cap. 19,28. Questo vero e proprio blocco letterario è caratteristico di Luca e descrive il viaggio di Gesù a Gerusalemme culminato nel rifiuto e nella crocifissione, proponendolo come modello per le comunità cristiane.

Ma il loro non è vittimismo. Sono rifiutate per una loro scelta precisa. Una scelta di liberazione e di autonomia da tutte le dipendenze. In primo luogo si sentono e vivono libere rispetto alla dipendenza dal sistema sacro del Tempio e del sacerdozio, con tutte le imposizioni insostenibili, i divieti senza limiti, le regole impossibili, le invadenze intollerabili nella vita quotidiana. In secondo luogo sostengono la necessità di una liberazione rispetto alla dipendenza politica e culturale dal sistema di dominio imperiale. Rifiutano l'omologazione ai modelli dominanti sia dell'ebraismo che dell'ellenismo. Sono sparute ma non isolate. Sono inserite in un movimento di liberazione che si alimenta alle controculture popolari diffuse nell'ambiente mediorientale del tempo che è un vero e proprio crogiolo. Tutto il racconto della nascita di Gesù è intessuto di questo senso e valore di liberazione.

Maria che concepisce fuori dal matrimonio. La vergine madre è un archetipo, un modello ancestrale che si ritrova in molte culture. E ovunque ha un grande valore di autonomia e libertà creativa. Luca usa quell'archetipo per definire i valori divini e umani, morali, sociali del grembo da cui nasce Gesù. E per "grembo" intendo non solo la personalità della madre, ma il suo ambiente sociale, la cultura popolare in cui ella vive, che non trovo di meglio che chiamare "controcultura". Povera Maria, imprigionata nella gabbia ideologica della verginità biologica! La verginità di Maria è ben altro. È chiusura e opposizione verso il modello di uomo dominante, imposto dai poteri del tempo. "Non conosco uomo" dice Maria all'angelo. Ed è rifiuto del maschio che viola il corpo della donna per avere da lei la progenie che assicuri la continuità del potere. "Rovesciati i potenti dai loro troni e innalzati i senza potere" è la prima cosa che dice appena si accorge di essere incinta. È lì, in questa profezia di rovesciamento globale, la verginità di Maria.

E poi altri elementi coerenti. Giuseppe che accetta di essere un uomo diverso dai soliti modelli, uno sposo-non sposo, un marito molto anomalo, un padre-non padre. Una famiglia di povera gente, completamente fuori dal giro, fuori dal mondo del sacerdozio e del potere. I pastori, gente priva di considerazione, rifiutati dal perbenismo, sono i primi ad accogliere Gesù. E questo Gesù che per culla ha una mangiatoia e per casa una stalla. Non ha poi tutti i torti chi vede una qualche affinità con la cultura cinica, "barboni" per scelta di autonomia e libertà. C'è affinità anche col mito greco-romano di Mitra, il dio della luce celeste, nato in una grotta, talvolta identificato col sole stesso, certo suo custode. Il culto di Mitra non si svolgeva in templi ma in grotte. Era un culto molto diffuso. Si potrebbe dire che "c'era posto", molto posto per Mitra. Ma Luca si distanzia da Mitra: "Non c'era posto per loro". Il racconto simbolico dell'evangelista Luca parla di un modo di vivere dei primi cristiani o comunque indica una tendenza, una vocazione a cui i primi cristiani sono indirizzati dall'esperienza complessiva del movimento di Gesù. Una vocazione che costa e che si paga col rifiuto. È per questa loro scelta di libertà che vengono rifiutati. Per questa scelta di non omologazione, di "verginità" rispetto al potere, "non c'è posto per loro". Come chiamare questa profezia di liberazione? Potremmo chiamarla oggi scelta di laicità? E quello che sta accadendo non ci fa sentire in qualche modo vicini alle comunità cristiane primitive? Non troviamo anche oggi un rifiuto alle scelte di laicità?

C'è un grande disagio attualmente nella società e nella Chiesa stessa per questa ripresa da parte delle gerarchie di un dominio sulle coscienze che credevamo superato dal Concilio. Per questi pesi insopportabili che vengono scaricati sulle spalle del popolo, delle donne e degli uomini. Per questa invadenza del potere ecclesiastico nella vita quotidiana che appesantisce la già grande fatica nel tenere insieme la gioia e il dolore, la solidarietà e la sicurezza, l'amore degli altri e l'amore di sé, la paura e la speranza, la vita e la morte. E allora c'è davvero bisogno di laicità come riappropriazione dal basso della esistenza in tutti i suoi aspetti. Se si dovesse usare il linguaggio di Luca si potrebbe dire che c'è bisogno di "verginità" come chiusura e opposizione nei confronti del sistema globale di potere, potere sui corpi e potere sulle anime, potere sull'etica e sulle coscienze, potere sulla stessa trasmissione della vita. C'è bisogno, un gran bisogno che i potenti siano rovesciati dai troni ed innalzati i senza potere. Sentiamo il bisogno di condividere, con coloro che lo desiderano, un cammino di crescita culturale e vitale verso la consapevolezza profonda dei valori di laicità su cui costruire un "mondo nuovo possibile".

Enzo Mazzi (1927 - 2011)

# viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria  
Anno XIV - n° 2/2011

Gesù però disse loro:

"Lasciate che i bambini vengano a me,  
perché di questi è il regno dei cieli"  
Mt. 19, 14



## Viottoli

Anno XIV, n° 2/2011 (prog. n°28)  
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

*Direttore responsabile*  
Gianluigi Martini

*Redazione*  
Luciana Bonadio, M.Franca Bonanni, Luisa Bruno,  
Maria Del Vento, Carla Galetto, Domenico Ghirardotti,  
Beppe Pavan, Memo Sales, Paolo Sales

\*\*\*

Periodico di informazione inviato a soci, simpatizzanti  
e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria  
della pubblicazione

*Presidente:* Paolo Sales  
*Vicepresidente:* Domenico Ghirardotti  
*Segretario:* Carla Galetto  
*Economista-cassiere:* Franco Galetto  
*Consiglieri:* Luciana Bonadio, Cesare Melillo,  
Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli  
c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (To)  
tel. 370 1115649 - e-mail: viottoli@gmail.com  
http://www.freeitaly.eu/viottoli

\*\*\*

*Contribuzioni e quote associative*  
cep n. 39060108 intestato a:  
Associazione Viottoli - c.so Torino, 288  
10064 Pinerolo (To)

*IBAN:* IT 25 I 07601 01000 000039060108  
*BIC/SWIFT:* BPPIITRRXXX

*Quote associative annuali*  
€ 25,00 socio ordinario  
€ 50,00 socio sostenitore  
oppure liberi contributi

\*\*\*

*Stampa e spedizione*  
Comunecazione s.n.c.  
Str. S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)  
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

## In questo numero...

La stagione degli imbrogli... pag. 1

### Lectures bibliche pag. 3

Pensare secondo Dio... (Mt 16,13-19) pag. 3  
Anch'io siedo su una cattedra? (Mt 23,1-12) pag. 5  
Un esodo di libertà (Mc 1,1-8) pag. 8  
Il comandamento più... (Mt 22,34-40) pag. 10  
All'ultima ora... (Mt 20,1-16) pag. 11  
L'attesa saggia e operosa (Mt 25,1-13) pag. 12  
Leggendo Matteo in gruppo... pag. 14  
Gesù ci propone una... (Mt 22,15-22) pag. 20  
Il canto della vigna (Mt 21,33-43) pag. 22  
Come Gesù anche noi... (Mt 11,2-11) pag. 23  
Possiamo fare di più (Mt 25,31-46) pag. 25  
Portare la nostra croce... (Mt 16,21-27) pag. 26  
Disponibili ad agire... (Mt 21,28-32) pag. 27

### Teologia politica cultura pag. 29

### Ricerca sul sacramento dell'ordine pag. 29

(di: M.Pesce, G.Franzoni, G.Codrignani, A.Cavadi,  
M.Furlani, A.Esposito, C.Cifatte, T.Cau, L.Menapace,  
S.Domolo, A.Riggi, M.Vigli, G.Barbaglio, A.Giudici)

Tra autorità e libertà... pag. 59  
E se Dio non fosse una risposta... pag. 61

### Pregiere personali e comunitarie pag. 66

### Segnalazioni e recensioni pag. 74

Copertina di Paola Bertozzi

In questa operazione si cimentano i teologi della nuova cristologia impegnandosi nel difficile lavoro ermeneutico di *rileggere e interpretare i dati della fede per ripresentarli in un linguaggio attuale*. Le loro soluzioni Rindone analizza e ripropone in una chiara sintesi realizzando così l'obiettivo, che si era posto, di renderle fruibili anche per i non addetti ai lavori. Ne emerge che centrale nel messaggio di Gesù è l'annuncio dell'avvento del Regno di Dio, che ormai per i biblisti non riguarda l'aldilà. Alla sua costruzione sono chiamati i suoi seguaci attraverso l'impegno *nell'azione tesa a istaurare sulla terra un regno di giustizia e di pace*. Ad essa è finalizzata la Chiesa come emerge, specie dagli scritti di Schillebeeckx, che l'autore privilegia perché a suo avviso *ha saputo ripensare in profondità il problema cristologico così da offrire il contributo forse più originale più stimolante al pensiero cattolico post-conciliare*.

Essa ne è, infatti, la prefigurazione; suo compito avrebbe dovuto essere l'annuncio di quello. Nel riflettere su questo rapporto Chiesa/Regno l'autore si preoccupa di chiarire che queste nuove prospettive non vogliono operare una riduzione del vangelo alla dimensione puramente orizzontale, mentre, in realtà è proprio la Scrittura che dà rilevante spazio a tale dimensione. Lo conferma con citazioni di Isaia e di Luca, confrontando i poveri delle Beatitudini di questo con il riferimento ai miseri di quello, e insistendo che nel messaggio di Gesù resta centrale l'inscindibilità del rapporto fede in Dio e solidarietà con gli uomini. Quei cristiani, che intendessero dimenticarlo preoccupandosi solo dei problemi temporali e considerando l'idea di Dio *un residuo di mentalità precritica*, tradirebbero, perciò, sia le esigenze dell'uomo sia l'autentico messaggio di Gesù, che colloca proprio in Dio il fondamento della speranza della venuta del Regno. Emerge da queste conclusioni che centrale diventa l'interrogativo se la Chiesa così come si è configurata nel tempo è in grado oggi di annunciare il Regno in un mondo complesso e senza confini.

Il libro di Rindone ha così il merito di porre le premesse per poterlo affrontare correttamente. Pur con i vizi e le virtù di una qualunque istituzione umana questa chiesa sempre uguale eppure mutevole ha veicolato attraverso diverse vicissitudini il messaggio di uno sconosciuto *ebreo di Palestina*, come Barbaglio definisce Gesù, fino ai nostri giorni. Creata dal nulla dai suoi seguaci come struttura sociale non integrata in un'etnia o in una cultura, si è conservata nel tempo adattandosi alle diverse condizioni storiche in cui si è trovata a vivere, coinvolgendo sempre nuovi popoli e le loro diverse culture, restando autonoma: né separata né pienamente assimilata nelle diverse società.

In questa prospettiva come può adattarsi al nostro tempo per testimoniare una fede comune a donne e uomini diverse/i per cultura, etnia, condizioni sociali distribuiti fra sette miliardi di abitanti di un pianeta, che sta diventando sempre più piccolo, per di più chiamati almeno formalmente a considerarsi tutti uguali e padroni del proprio destino? Deve, prioritariamente, essere ripensato e ristrutturato il rapporto fra istituzione e comunità ereditato dal passato.

Il Concilio ha tentato di avviare un processo di cambiamento che però è stato ben presto abbandonato. Si sono assunta la responsabilità di riprenderlo gruppi di cristiani di base. Molti si sono dispersi o hanno ceduto allo scoraggiamento altri non si sono arresi. Fra questi le Comunità cristiane di base tentano, ancor oggi fra grandi difficoltà, di sperimentare la possibilità di essere chiesa come Popolo di Dio, fatta cioè di cittadini responsabili e non sudditi .... fedeli. Tentano di recuperare la funzione di quando la comunità agiva da soggetto teologico ispirando, come ricorda l'autore, gli evangelisti ad intrecciare *fede e storia indissolubilmente, così che non è facile dire dove ha termine l'una e inizio l'altra*.

Dalla loro esperienza si può trarre materiale anche per rispondere ad un altro interrogativo sul soggetto chiamato ad elaborare la nuova teologia per evitare che torni a ripetere gli errori della vecchia preoccupata di conquistarsi uno spazio fra gli intellettuali del tempo piuttosto che dar voce alle esperienze di fede delle Comunità razionalizzandone i contenuti.

La comunità diventa il soggetto teologico che rende comunicabile le motivazioni che animano la vita di relazione maturata e sviluppata al suo interno in rapporto all'ambiente esterno, a partire dai comportamenti ispirati ai suoi membri dalla fede nel messaggio di Gesù di Nazareth così come lo ha ricevuto dai testi fondamento della continuità di Chiesa alla quale partecipa, ma riletti alla luce delle novità del'oggi in cui vivono.

Sganciata dalla loro esperienza la teologia diventò una forma, per di più spuria, di filosofia, anche se venne il tempo in cui pretese di considerarla sua "ancilla" quando la gerarchia ecclesiastica fu assunta alla pari ai vertici del potere. Elaborata al di fuori di concrete esperienze di vita comunitaria, si può tradurre oggi in una "narrazione" fra le altre con forti connotazioni ideologiche, per di più priva del diretto riferimento ad un gruppo sociale definito che ha caratterizzato e caratterizza le altre ideologie.

Solo da un Gesù quotidianamente vivente in quelli che si riconoscono nel suo messaggio può nascere una cristologia adeguata al nostro tempo.

**Marcello Vigli**

## La stagione degli imbrogli, degli inganni e dell'indignazione

### Presentazione

Compito di questo articolo introduttivo è, normalmente, quello di proporre qualche riflessione sul contesto sociale e temporale in cui esce il nuovo numero della rivista. Questa volta lo facciamo prendendo a prestito le parole di giornalisti che ci sono culturalmente vicini. A differenza di "TINA" (There Is No Alternative) noi pensiamo che un'alternativa ci sia: ha i volti multicolori di tutte le donne e tutti gli uomini che in ogni parte del mondo fanno, come il colibrì, la loro parte, partendo da sé e mettendosi in cooperazione sinergica con vicini/e e compagni/e di strada. Come la cooperativa che sta nascendo a Villa Olanda, nel comune di Luserna in Val Pellice, per realizzare, nel suo piccolo, la proposta di Sullo (v. più avanti) sul risparmio energetico.

Vorremmo anche rispondere, a modo nostro, al manifesto del PD che denuncia "la scuola crolla, il governo se ne frega", invitandolo a riflettere sul fatto che "il territorio frana, distrugge, uccide... e il PD vuole a tutti i costi il TAV", opera inutile e voragine mangiasoldi. In questo numero, vi proponiamo anche un piccolo dossier sull'ordine, sacramento-ruolo che in comunità ci fa confrontare con il desiderio di andare oltre... Ringraziamo gli amici e le amiche che hanno collaborato con le loro riflessioni, personali e preziose. E vi invitiamo a reagire, a scriverci, a dirci cosa ne pensate.

**La redazione**

### Anche senza la crescita...

Agli storici del futuro (se il genere umano sopravviverà alla crisi climatica e la civiltà al disastro economico) il trentennio appena trascorso apparirà finalmente per quello che è stato: un periodo di obnubilamento, di "dittatura dell'ignoranza", di egemonia di un "pensiero unico" liberista sintetizzato dai detti dei due suoi principali esponenti: "la società non esiste. Esistono solo gli individui" (Margaret Thatcher), cioè i soggetti dello scambio e "il governo non è la soluzione ma il problema" (Ronald Reagan), cioè comandi il mercato. Il liberismo ha di fatto esonerato dall'onere del pensiero e dell'azione la generalità dei suoi adepti, consapevoli o inconsapevoli che siano; perché a governare economia e convivenza, al più con qualche correzione, provvede già il mercato.

Anzi, "i mercati"; questo recente slittamento semantico dal singolare al plurale non rispecchia certo un'attenzione per le distinzioni settoriali o geografiche, bensì un'inconscia percezione del fatto che "a regolare o sregolare le nostre vite ci sono diversi (pochi) soggetti molto concreti, alcuni con nome e cognome, altri con

marchi di banche, fondi e assicurazioni, ma tutti inarrivabili e capricciosi come dèi dell'Olimpo" (Marco Bersani) ai quali sono state consegnate le chiavi della vita non solo economica del pianeta Terra. Questa delega ai "mercati" ha significato la rinuncia a un'idea, a qualsiasi idea, di governo e, a maggior ragione, di autogoverno: la morte della politica. La crisi della sinistra novecentesca, europea e mondiale, ma anche della destra – quella "vera", come la vorrebbero quelli di sinistra – è tutta qui.

Ma, dopo la lunga notte seguita al tramonto dei movimenti degli anni sessanta e settanta, il caos in cui ci ha gettato quella delega sta aprendo gli occhi a molti: indignados, gioventù araba in rivolta, e i tanti Occupy. Poco importa che non abbiano ancora "un vero programma" (come gli rinfacciano tanti politici): sanno che cosa vogliono. Mentre molti politici non lo sanno: vogliono solo quello che "i mercati" gli ingiungono di volere. E' il mondo e sono le nostre vite a dover essere ripensati dalle fondamenta. Negli anni il liberismo – risposta vincente alle lotte, ai movimenti e alle conquiste di quattro decenni fa – ha prodotto un immane trasferimento di ricchezza dal lavoro al capitale: mediamente, si calcola, del 10 per cento del PIL (il che, per un salario al fondo alla scala dei redditi può voler dire un dimezzamento; come negli USA, dove il potere di acquisto di una famiglia con due stipendi di oggi equivale a quello di una famiglia monoreddito degli anni sessanta).

Questo trasferimento è stato favorito dalle tecnologie informatiche, dalla precarizzazione e dalle delocalizzazioni che quelle tecnologie hanno reso possibili; ma è stato soprattutto il frutto della deregolamentazione della finanza e della libera circolazione dei capitali. Tutto quel denaro passato dal lavoro al capitale non è stato infatti investito, se non in minima parte, in attività produttive; è andato ad alimentare i mercati finanziari, dove si è moltiplicato e ha trovato, grazie alla soppressione di ogni regola, il modo per riprodursi per partenogenesi. Si calcola che i valori finanziari in circolazione siano da dieci a venti volte maggiori del PIL mondiale (cioè di tutte le merci prodotte nel mondo in un anno, che si stima valgano circa 75 mila miliardi di dollari). Ma non sono state certo le banche centrali a creare e mettere in circolazione quella montagna di denaro; e meno che mai è stata la Banca centrale europea (BCE), che per statuto non può farlo (anche se in effetti un po' lo ha fatto e continua a farlo, per così dire, "di nascosto"). Se la BCE è oggi impotente di fronte alla speculazione sui titoli di stato (i cosiddetti debiti sovrani) è perché lo statuto che le vieta di "creare moneta" è stato adottato per fare da argine in tutto il continente alle rivendicazioni salariali e alle spese per

il welfare. Una scelta consapevole quanto miope, che forse oggi, di fronte al disastro imminente, sono in molti a rimpiangere di aver fatto.

A creare quella montagna di denaro è stato invece il capitale finanziario che si è autoriprodotta; i “mercati”. E lo hanno fatto perché tutti i governi glielo hanno permesso. Certo, in gran parte si tratta di “denaro virtuale”: se tutto insieme precipitasse dal cielo sulla terra, non troverebbe di fronte a sé una quantità altrettanto grande di merci da comprare. Ciò non toglie che ogni tanto – anzi molto spesso – una parte di quel denaro virtuale abbandoni la sfera celeste e si materializzi nell’acquisto di un’azienda, una banca, un albergo, un’isola; o di ville, tenute, gioielli, auto e vacanze di lusso. A quel punto non è più denaro virtuale, bensì potere reale sulla vita, sul lavoro e sulla sicurezza di migliaia e migliaia di esseri umani: un crimine contro l’umanità. (...)

L’altro inganno che domina il delirio pubblico promosso dagli economisti mainstream – e in primis dai boccioniani – è la “crescita”. A consentire il pareggio del bilancio imposto dalla BCE e tra breve “costituzionalizzato”, cioè il pagamento degli interessi sul debito con il solo prelievo fiscale, e addirittura una graduale riduzione, cioè restituzione, del debito dovrebbe essere la “crescita” del PIL messa in moto dalle misure liberiste che i precedenti governi non avrebbero saputo o voluto adottare: liberalizzazioni, privatizzazioni, riforma del mercato del lavoro, eliminazioni delle pratiche amministrative inutili (ben vengano! Ma bisognerà riparlarne) e le “grandi opere” (in primis il TAV). Ma per raggiungere con l’aumento del PIL obiettivi del genere ci vorrebbero tassi di crescita “cinesi”; in un periodo in cui l’Italia viene ufficialmente dichiarata in recessione, tutta l’Europa sta per entrarci, l’euro traballa, gli Stati Uniti sono fermi e l’economia dei paesi emergenti sta ripiegando. E’ il mondo intero a essere in balia di una crisi finanziaria che va ad aggiungersi a quella ambientale – di cui nessuno vuole più parlare – e allo sconvolgimento dei mercati delle materie prime (risorse alimentari in primo luogo) su cui si riversano i capitali speculativi che stanno ritirandosi dai titoli di stato. Interrogati in separata sede, sono pochi gli economisti che credono che nei prossimi anni possa esserci una qualche crescita. Molti prevedono esattamente il contrario; ma nessuno osa dirlo. Questa farsa deve finire! E’ ora di pensare – e progettare seriamente – un mondo capace di soddisfare i bisogni di tutti e di consentire a ciascuno una vita dignitosa anche senza “crescita”. Semplicemente valorizzando le risorse umane, il patrimonio dei saperi, le fonti energetiche e le risorse materiali rinnovabili, gli impianti e le attrezzature che già ci sono; e rinnovandoli e modificandoli solo per fare meglio con meno. Non c’è niente di utopistico in tutto questo; basta – ma non è poco – l’impegno di tutti gli uomini e le donne di buon senso e di buona volontà.

**Guido Viale**  
www.guidoviale.it

## Il pensiero fisso

Mi rendo conto di arrivare per ultimo, però voglio dire lo stesso l’impressione che mi hanno suscitato i “professori” nella conferenza stampa di domenica scorsa (...). L’impressione che ho ricavato è di stupidità. (...) Quel che mi veniva in mente, ascoltando Monti e Passera, era che stavo osservando la piatta e inesorabile stupidità di un ragioniere (con tutto il rispetto dei ragionieri, i quali, a differenza di questi sacerdoti del liberismo, sono esseri umani).

Se si mette il destino della società, dei dolori e delle passioni, di tutto ciò che è fuori del Pil e che, come diceva Robert Kennedy, è “tutto quello per cui vale la pena vivere”, nelle mani di contabili, quel che si ottiene è l’imbroglio sull’età pensionabile, il piccolo furto dalle tasche dei pensionati poveri, il banale e micidiale (in una economia tossicodipendente dal petrolio) aumento della benzina, ecc...

Più che da un pensiero unico, i super-contabili sembrano animati da un pensiero fisso: far tornare i conti nel modo più sbrigativo e indifferente possibile. Non solo fingono di ignorare che stanno facendo un gigantesco bonifico che parte dai borsellini dei cittadini in direzione di “investitori” che giocano con i debiti degli Stati come si trattasse di burattini. Ma per di più non guardano al contesto. Ossia non prendono decisioni che hanno sì a che fare con il risparmio, ma in modo intelligente. Per esempio: se la modesta detrazione fiscale sulle ristrutturazioni “ecologiche” delle case ha, come dice qualcuno, messo al lavoro 50 mila persone, che cosa accadrebbe con un grande piano – molto meno costoso di un paio di cacciabombardieri – per il risparmio energetico?

Solo a guardarla dal lato dei risparmi, si otterrebbe di far lavorare centinaia di migliaia di persone e di fare scendere di molto il consumo di energia, di petrolio, che come tutti sanno è la principale voce nel deficit commerciale del paese. E forse in questo modo non dovremmo pagare multe salatissime per il fatto di violare ogni parametro non di Maastricht, ma di Kyoto. Con i 4 miliardi abbondanti “sbloccati” per ennesime autostrade e ferrovie ad alta velocità (una voragine senza fondo) si potrebbe rilanciare la ricerca e rendere meno umilianti scuole e università, procedere al famoso riassetto idro-geologico (risparmiando un’enormità di soldi in riparazioni di ciò che crolla, per non parlare delle vite umane), rendere le ferrovie di prossimità qualcosa di più dignitoso, ecc.

Il punto è che i super-contabili non capiscono la società e l’andazzo del mondo. Non pensano una politica. Sono sapienti, ma stupidi.

**Pierluigi Sullo**  
www.democraziakmzero.org

Pinerolo, 15 dicembre 2011

# Letture bibliche

## Pensare secondo Dio: che vorrà mai dire?

*Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Disse loro: «Voi chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Matteo 16,13-19).*

### Il contesto

Questo brano è stato sempre molto commentato, creando spesso situazioni problematiche, soprattutto quando è stato letto e interpretato in modo fondamentalista, dando cioè a queste parole il connotato di “parola di Dio”.

Si è cercato di far risalire a questa pagina il “primato di Pietro”, questa struttura che si è poi configurata e costruita in modo totalmente difforme dal messaggio di servizio che ha caratterizzato tutto l'insegnamento di Gesù e tutta la sua esistenza.

In realtà Matteo (e la sua comunità) costruisce questo racconto con l'intento di risolvere un conflitto presente nella sua comunità. Da un lato, alcuni sostenevano la posizione di Paolo che, come sappiamo, affermava che solo la fede in Cristo salva, mentre altri sostenevano quella di Giacomo (e la comunità di Gerusalemme), che esigeva in toto il rispetto della legge mosaica, con i suoi riti e le sue pratiche.

### Sciogliere e legare

“«Quelli di Giacomo» (Galati 2, 12) dicevano: «Se voi non siete circoncisi secondo il rito di Mosè, non potete essere salvati» (Atti 15,1). Paolo diceva: «Noi

sappiamo che Dio salva l'uomo non perché questi osserva le pratiche della legge di Mosè, ma perché crede in Gesù Cristo. E noi abbiamo creduto in Gesù Cristo per essere salvati da Dio per mezzo della fede in Cristo... Nessuno infatti sarà salvato per mezzo delle opere comandate dalla legge» (Galati 2,16).

Pietro, che in un primo momento cedette alle pressioni o ai ricatti di «quelli di Giacomo», in realtà sembra essere stato più vicino alla posizione di apertura e di libertà sostenuta da Paolo; potrebbe quindi avere assunto una funzione mediatrice tra le due parti, appunto quella di «sciogliere e legare», cioè di dire quali elementi della Legge biblica erano vincolanti e quali no nella comunità di Gesù Cristo. A lui (o al ricordo del suo insegnamento) potrebbe essere stato tributato quel riconoscimento specialmente dopo la partenza e la fine dell'attività di Giacomo e di Paolo (Paolo fu arrestato a Gerusalemme nel 57 o nel 58 per essere poi processato e ucciso a Roma pochi anni dopo, e Giacomo fu ucciso a Gerusalemme nel 62).

Il vangelo di Matteo, scritto in Siria una ventina d'anni dopo, sembra rispecchiare la tendenza di Pietro a una via di mezzo fra Giacomo e Paolo, quando attribuisce a Gesù l'affermazione di non essere venuto per abolire la Legge e i profeti (5,17), però fa anche dire a Gesù «Voi avete udito che fu detto... Ma io vi dico...» (5,21.27.31.33.38.43). «Sciogliere e legare» significherebbe appunto dire che cosa è confermato e che cosa è abolito nella Legge. Attribuendo a Pietro questa posizione nella chiesa di Siria, il vangelo di Matteo non ne faceva un papa. Una figura papale è incompatibile con il modo in cui Matteo parla della chiesa e dell'insegnamento nella chiesa. Basti pensare che l'autorità di «legare e sciogliere» Matteo l'attribuisce, in 18,18 a tutta la comunità!” (B. CORSANI, *I testi evangelici sulla remissione dei peccati* in AA. VV., Oltre la confessione, Pinerolo 1988)

E' dunque Matteo, e non Gesù, a conferire questo grande potere a Pietro... Matteo, che ha bisogno di riportare serenità nella sua comunità. Forse è più coerente attribuire a Gesù le parole di Mt 18,18, dove l'autorità di "legare e sciogliere" è affidata a tutta la comunità di discepoli e discepoli: i conflitti è bene gestirli in comunità, tra fratelli e sorelle.

Rispetto a Pietro, poi, penso che abbia più senso attribuire a Gesù le parole che troviamo in Luca 22,31: "Simone Simone ... quando ti sarai riavuto, conferma i tuoi fratelli". E' un ministero di servizio, quello a cui viene chiamato, non l'investitura feudale di un potere divino. Questo è il Gesù che predica e pratica la "legge di Dio": l'amore.

### Quale chiesa, quale comunità?

Gesù con tutta probabilità non ha mai pensato ad un progetto di chiesa che durasse nei secoli, anzi, Gesù non ha mai pensato di fondare una chiesa al di fuori dall'ebraismo: egli vive e muore da credente ebreo. Certo Pietro è una figura importante e riveste una funzione di primo piano nei Vangeli.

In qualche modo, senza nascondere le sue fragilità e i suoi "tradimenti", i Vangeli ne fanno un modello di discepolo, un testimone straordinario delle origini cristiane. Il suo rapporto con Gesù deve essere stato singolarmente intenso e profondo e la sua testimonianza di vita deve aver lasciato tracce profonde nelle prime generazioni cristiane e quindi negli scritti del Secondo Testamento.

Le comunità avevano tutta la libertà di trasformarsi, a poco a poco, in chiese, dandosi organismi e ministeri di coordinamento e di servizio e quant'altro desiderassero: nascevano controversie, c'erano punti di vista diversi su questioni anche importanti, non mancavano polemiche anche aspre in seno alle comunità e tra gli stessi testimoni oculari della vicenda umana di Gesù...

Pensiamo (per non citarne che una) al rifiuto di Pietro (e non di lui soltanto) di accettare l'idea che Maria di Magdala, una donna!, potesse essere a conoscenza di parole e di gesti di Gesù che a lui sarebbero stati tenuti nascosti: lo documentano sia il Vangelo di Maria che il Vangelo di Tommaso.

Quindi poteva sembrare necessario che ci fosse un'autorità, riconosciuta e incontestabile, a cui affidare il compito di risolvere le dispute dottrinarie o pastorali con una parola definitiva.

Ma la chiesa/struttura gerarchica non si rintraccia nella predicazione di Gesù. E' una costruzione che gli uomini di potere hanno consolidato nei secoli, basata soprattutto sull'esclusione delle donne e

degli uomini che si sono sottratti a questo progetto di dominio. Le comunità cristiane, cioè coloro che insieme cercano una strada, una vita, una visione basata sull'amore insegnato e praticato da Gesù, come possono vivere un cammino liberato dalle gabbie dogmatiche che hanno sostenuto questa chiesa?

### "Ma voi, chi dite che io sia?"

La risposta di Pietro ("Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente") è perfetta, da manuale catechistico; leggiamo questa stessa dichiarazione in Giovanni 11,27, ma qui, anziché Pietro, è Marta, la sorella di Maria e di Lazzaro, ad esprimerla.

Come mai sulla dichiarazione di fede di Pietro si costruisce il "primato di Pietro" con tutta la successiva chiesa gerarchica, mentre di questa donna abbiamo così poche parole e informazioni? Certamente essa non deve aver contribuito a costruire una chiesa potente e dominante. C'è forse un altro (o tanti altri) modo di stare alla sequela di Gesù al di fuori di questo, di chiesa potente?

Personalmente sono molto grata alle mie antenate che non si sono fatte complici di strutture di potere e di morte, ma che hanno vissuto i loro cammini di fede e di coerenza all'Amore-Dio senza cadere in queste trappole.

Eppure, se Giovanni mette in bocca a Marta la stessa professione di fede di Pietro, significa che essa deve aver avuto un ruolo profetico ed evangelico molto importante. Ma su questa sua testimonianza, per fortuna, non si è costruita alcuna gerarchia!

### Pensare secondo Dio

Per il Gesù che mi sembra più autentico il potere è cosa del "mondo" e a Pietro, che non accetta l'annuncio della fine ingloriosa che Gesù sente avvicinarsi, riserva immediatamente un giudizio sferzante contro l'uso umano di un potere che il profeta di Nazareth né aveva né poteva conferire: "Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini" (16,23). Non solo, il capitolo termina con l'invito di Gesù a "rinnegare se stessi" e a "perdere la propria vita per causa sua" (16,24-25). Questo invito vale anche, innanzitutto, per chi si è autoconsegnato quelle chiavi.

Al regno di Dio non si accede grazie ai buoni uffici di qualche papa o alle indulgenze; la strada per arrivarci è una vita dedicata alle pratiche d'amore: la salvezza del mondo, e nostra, dipende dalla nostra capacità di trasformarla in pratiche quotidiane

d'amore. Che cosa può significare l'invito fatto a Pietro, pochi versetti dopo, a "pensare secondo Dio" (16,23)? E' una delle domande che attraversano i secoli e la vita di uomini e donne che, come me, la risposta hanno cominciato a cercarsela personalmente, facendosi aiutare dal confronto comunitario e dalla preghiera, dalle letture e dalla riflessione critica ... in un tentativo di libertà da ogni potere costituito o, peggio, autocostruito, che ha bisogno, per conservarsi, di una lettura strumentale del testo biblico. Se apro il mio cuore alla sorgente di acqua viva che è la parola di Gesù, non sento parole di potere, ma inviti all'amore, alla convivialità, al servizio reciproco, alla giustizia. Forse solo così si costruisce il Regno dei cieli.

**Carla Galetto**

Il disastro del liberismo e della globalizzazione selvaggia e, soprattutto, il dominio del denaro, al quale abbiamo consegnato la nostra vita, ci hanno portato ad una situazione di grave crisi relazionale, sociale e finanziaria. O sorgente dell'amore, Tu ci hai dato altri valori importanti a cui mirare e per cui impegnarci nel nostro cammino, ma purtroppo abbiamo perso queste strade. Come fare a cambiare rotta e intraprendere un altro tipo di percorso? Da soli è difficile, ma con la Tua illuminazione e vicinanza e con l'aiuto di tanti fratelli e tante sorelle, impegnati anch'essi verso questo cambiamento, possiamo intraprendere questi sentieri di montagna che sono faticosi, con insidie e trabocchetti, ma che sono l'unica possibilità oggi, in quanto ormai non c'è più una strada maestra, facile e senza insidie.

**Luciano Fantino**

## Anch'io siedo su una cattedra?

(Matteo 23, 1-12)

Nei capitoli 21-22 del suo vangelo Matteo ha raccontato, sulla falsariga di Marco, il ministero pubblico di Gesù a Gerusalemme. Nel cap. 23, prima del discorso escatologico, riporta invece una raccolta di detti, desunti in gran parte dalla fonte Q che costituiscono una dura requisitoria nei confronti degli scribi e dei farisei. La raccolta non si conclude con il consueto motivo redazionale dei cinque grandi discorsi («Quando Gesù ebbe finito...»): perciò si ritiene che non rientri tra essi come un discorso autonomo, ma faccia parte del successivo discorso escatologico (capp. 24-25).

Si tratta chiaramente di una composizione redazionale, che riflette la tensione tra la chiesa e i rappresentanti del giudaismo quale si è verificata dopo la distruzione di Gerusalemme (70 d.C.). La raccolta si divide in tre parti: 1) condanna della prassi religiosa dei farisei (vv. 1-12); 2) sette «guai» nei loro confronti (vv. 13-32); 3) condanna di Gerusalemme e dei giudei increduli (vv. 33-39). Forse l'evangelista ha voluto contrapporre i sette «guai», coi quali denuncia la falsa religiosità rappresentata dagli scribi e dai farisei, alle sette beatitudini (otto nella versione attuale), con cui iniziava il discorso della Montagna.

All'epoca di Gesù e della stesura del Secondo Testamento non esistevano ancora due religioni

contrapposte, ma due posizioni di confronto e di scontro tra chi accettava e chi rifiutava il senso della missione di Gesù di Nazareth, nel quadro di una osservanza religiosa che era quella del giudaismo. Certo, il giudaismo non era monolitico, non era in ogni caso quel giudaismo rabbinico posteriore che caratterizzerà la tradizione postbiblica. E tuttavia, la questione attorno al Cristo era in origine una questione tra ebrei, seguaci di una stessa religione. Sarebbe allora anacronistico trovare in un passo evangelico come quello scelto, dell'antigiudaismo religionista o peggio dell'antisemitismo. Occorre dunque collocare il testo da interpretare nel contesto del Vangelo stesso e considerare nel contempo il contesto socio-religioso dell'epoca.

Il brano inizia con un versetto introduttivo: «Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo». I diretti interessati, gli scribi e i farisei, non figurano come interlocutori. Come nel discorso della montagna, Gesù parla alle folle, che però restano sullo sfondo, ma più direttamente si riferisce ai discepoli. Si tratta quindi di un discorso destinato alla comunità. Diversamente da Marco (12,38), Matteo non parla di un «insegnamento», perché questo termine indica normalmente i discorsi riservati ai discepoli, mentre qui, anche se sullo sfondo, ci sono le folle.

Gesù esordisce con queste parole: «Sulla cattedra

di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei» (vv. 2-3). La «cattedra di Mosè» designava, in un tempo successivo a quello dell'evangelista, un seggio distinto e ornato nelle sinagoghe, posto di fronte agli altri scranni sul quale potevano sedere soltanto coloro che avevano conseguito il titolo ufficiale di rabbi. Al tempo di Matteo l'espressione aveva forse solo un significato metaforico: i maestri appartenenti al gruppo dei farisei, l'unico sopravvissuto alla catastrofe di Gerusalemme, si erano arrogati il ruolo stesso di Mosè, il grande legislatore del popolo ebraico. Nella sinagoga, a rappresentare la presenza di Mosè, era al tempo lasciata una seggiola vuota. Sarebbe stata occupata dal profeta annunciato da Mosè quando sarebbe arrivato. Ebbene, al posto del profeta – il profeta è colui che è in sintonia con il Dio creatore – si sono installati i giuristi, l'immagine del Dio legislatore, si sono seduti scribi e farisei.

E' difficile poter sapere con sicurezza se queste sono le parole con cui Gesù apostrofò le guide spirituali, le autorità religiose del giudaismo, qui impersonate dagli scribi e farisei. Certo, il "ritratto" ha colori forti e la fotografia morale è pesante: ipocrisia, formalismo, esibizionismo, incoerenza, saccenteria, ricerca degli ossequi, carrierismo... Non c'è dubbio che Matteo colpisca nel segno rispetto alle degenerazioni delle élites politiche e religiose del tempo di Gesù. Ma la polemica - come suole avvenire - ha giocato un brutto tiro all'evangelista. Egli ha finito per coinvolgere in questa vigorosa denuncia tutti gli scribi e tutti i farisei. Questa generalizzazione rappresenta una vera e propria caricatura, un tradimento della realtà. Molti scribi e molti farisei erano credenti lontani mille miglia da questo "ritratto", come ci documentano altri passi evangelici..

E' molto probabile che Matteo, più che pensare agli scribi e farisei del tempo di Gesù, intendesse parlare alla sua comunità, dove vedeva serpeggiare queste "tentazioni" e dove cominciavano a manifestarsi queste deviazioni. Egli voleva segnalare alla sua comunità quanto stesse allontanandosi dal messaggio originario del nazareno.

Qui c'è un versetto che a volte viene preso alla lettera senza pensare che è fortemente ironico. Quando Gesù dice: «Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere perché essi dicono e non fanno», non dice di osservare il loro insegnamento. Attenzione! Perché poi Gesù ha condannato anche la loro dottrina. Gesù ha detto che costoro insegnano dottrine che sono precetti di uomini. Quindi Gesù non sta dicendo "Fate quello

che vi dicono ma non quello che fanno", ma "Non fate neanche quello che vi dicono" perché il loro insegnamento è una loro invenzione, non ha nulla a che fare con Dio. Quindi Gesù condanna non soltanto l'insegnamento di scribi e farisei, ma ha condannato anche la dottrina.

Il comportamento degli scribi e dei farisei viene così delineato: «Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito». Gli scribi si erano assunti il compito di interpretare la legge, composta in un tempo più arcaico, caratterizzato da situazioni economiche e sociali diverse, in modo da renderla praticabile ai loro contemporanei. Le loro interpretazioni erano considerate come «legge orale», il cui valore era identico a quello della «legge scritta». Con lo scopo di interpretare la legge, l'avevano appesantita con minuziose prescrizioni, che avevano lo scopo di garantirne l'esatta osservanza. Così facendo essi però «legavano» sulle spalle della gente, cioè dichiarano obbligatori, «pesanti fardelli» cioè incombenze difficili da praticare, che essi, con la loro casistica, sapevano facilmente eludere.

E poi ecco il ritratto molto ironico che Gesù fa di questo rituale: "Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati", tutte, nessuna esclusa. L'ambizione delle persone religiose: tutto quello che fanno è per ottenere l'ammirazione. Anziché l'ammirazione per Dio, attirano l'ammirazione su di sé. Ostentano le insegne religiose, non tanto come dimostrazione della loro vicinanza al Signore, ma per essere ammirati.

"Allargano i loro filatteri" e "allungano le frange": più sembrano ostentare queste cose, dice Gesù, in realtà meno le osservano. L'esibizione delle insegne religiose è la denuncia che in realtà queste persone non osservano e non praticano nulla. "Si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti": si sa che il posto d'onore era vicino al padrone di casa, dove si veniva serviti prima e si mangiava meglio. "Dei primi seggi nelle sinagoghe": i primi seggi nelle sinagoghe a gradinate erano quelli in alto. Quindi quando si mangia erano al primo posto, ma quando si sta con gli altri si collocano distanti dal resto della gente. "Dei saluti nelle piazze", cioè le deferenze, "come anche essere chiamati 'rabbi': rabbi significa "Signore mio", che oggi sarebbe alla lettera "Monsignore". Essi amano essere riveriti, amano essere ossequiati, perché non cercano l'onore di Dio, ma soltanto il proprio.

L'istituzione religiosa, i capi religiosi, le autorità religiose, badano soltanto al loro bene e non a quello

del popolo. Sono insensibili alle sofferenze, sanno solo infliggere altre sofferenze alle persone. Quando per i capi religiosi la dottrina è più importante del bene dell'uomo, ecco i risultati: si impongono pesi insopportabili. Mentre per Gesù il bene dell'uomo è più importante di ogni dottrina, di ogni verità.

Se guardiamo la storia dell'umanità non facciamo fatica e constatare che i maggiori mali ci sono venuti da coloro che "siedono sulle cattedre", dai titolari dei troni e dei poteri. Ciò vale per la società come per la nostra chiesa e qui non c'è nemmeno bisogno di esemplificare tanta è l'evidenza di questa triste realtà. La comunità cristiana ha un punto di riferimento sicuro nella persona e nei comportamenti di Gesù di Nazareth. Egli, che pure aveva la consapevolezza di aver ricevuto da Dio una grande missione, visse tra i discepoli e con la gente in atteggiamento di semplicità, di disponibilità, di profonda partecipazione, in spirito di servizio. Egli si identificò con le persone deboli e marginali della società del suo tempo. Un giorno, ormai prossimo alla sua cattura e alla sua crocifissione, volle lavare i piedi ai dodici perché essi comprendessero, aldilà di quel gesto, che il loro maestro non aveva mai voluto pavoneggiarsi, farsi grande, farsi servire. Mettendo in mezzo al gruppo un bambino, aveva voluto correggere con fermezza e con pazienza i discepoli che andavano a gara per sapere chi di loro fosse il più grande, il più importante.

Gesù condannando le contraddizioni degli scribi e dei farisei, descrive - a modo di contrasto - le caratteristiche del discepolo. Scribi e farisei, guide spirituali del giudaismo si sono presentati come continuatori del suo magistero: lo ripetono, lo difendono, lo interpretano autorevolmente, lo attualizzano, ma al loro insegnamento non corrisponde il loro comportamento.

Ma questo brano del vangelo non è esclusivamente rivolto ai farisei, cioè agli altri. Il discorso del capitolo 23 di Matteo è rivolto a tutti noi. L'evangelista non intende riferirsi unicamente al giudaismo del suo tempo, denunciando le nascoste radici della sua resistenza al vangelo ma anche, servendosi della polemica, smascherare atteggiamenti possibili e reali della stessa comunità cristiana.

In questo contesto scribi e farisei divengono figure emblematiche di quella ricorrente categoria di uomini le cui parole non sono la traduzione della Parola vissuta, ma giochi di parole morte. Non tutti quelli che parlano dello Spirito sono spirituali, non

tutti quelli che parlano della Parola incarnata la incarnano. Quando la Parola non viene chiusa dalle trappole accomodanti costruite dalla mente umana, e scende libera in cuori aperti e vivi, intraprende un soliloquio con essi, il cui frutto è l'avvicinamento, senza mediatori, dell'uomo che vive nel tempo e "l'eternità" che ne è fuori

Ciò che Gesù rimprovera ai farisei e quindi a noi è il fatto che i farisei dicono e non fanno. Dal vangelo appare che i farisei sono persone attivissime. Evidentemente non è questo il fare a cui Gesù fa riferimento. Il fare a cui Gesù fa riferimento è il fare di colui che compie la volontà di Dio. Non è il fare cioè di coloro che sono misura a se stessi e che si propongono come la misura degli altri e come la misura della fede degli altri.

"Voi", quindi si rivolge ai discepoli, "non fatevi chiamare 'rabbì', perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli". All'interno della comunità di Gesù nessuno si ponga al di sopra degli altri. Tutti quanti uguali. "E non chiamate padre nessuno di voi sulla terra", "«Perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste". Il padre è l'autorità e l'unico padre che è nella comunità è il padre celeste che non governa gli uomini emanando leggi che questi devono osservare, ma comunicando loro interiormente la sua capacità d'amore. Quindi Gesù non vuole che le persone si lascino chiamare 'rabbì', monsignore, non vuole che si lascino chiamare padri ...

Gesù fa ora il terzo esempio e aggiunge: "Non fatevi chiamare guide, perché una sola è la vostra guida, il Cristo". Quindi per Gesù all'interno di una comunità, nessun titolo che indichi superiorità, nessuno che sia un'autorità che dirige il gruppo, e soprattutto che non ci sia nessuno che si ponga come guida. Ed ecco la conclusione: "Chi tra voi è più grande ...Sarà vostro servitore". L'evangelista adopera il termine "diakonos", che indica non colui che viene obbligato a servire, ma colui che per amore, liberamente, si mette a servizio degli altri. Ebbene, per l'evangelista Gesù è molto chiaro: il vero grande nella comunità non è quello che comanda, ma colui che serve, non colui che pone i pesi sopra le spalle delle persone, ma colui che glieli toglie.

Possiamo certamente ribadire questa deformazione delle guide religiose, ma non è meno importante ricordare che tutti noi dobbiamo fare un passo indietro, scendere da qualche nostro atteggiamento presuntuoso, "cattedratico", da ricco possidente della verità e della virtù. Scendere da qualche nostro piedistallo.

Non quella umiltà comoda per cui si chiudono gli

occhi e ci si tappa la bocca di fronte alle ipocrisie, ma quellache parte sempre dalla “messa in questione” di noi stessi, dei nostri personali atteggiamenti e comportamenti. Anche se abbiamo una cattedra... occorre non parlare mai “ex cathedra”, come infallibili... Questa è l’umiltà di cui io ho estremo bisogno per non “sollevarmi” mai sopra nessuno, per saper ascoltare e imparare dagli altri, per liberarmi dalla brutta bestia del mio orgoglio.

Non si tratta di nascondere i nostri talenti, ma di ricordarci sempre che essi sono un dono di Dio per il bene comune. Non si tratta di archiviare il coraggio, l’audacia e il senso critico, ma di vivere

nella consapevolezza che nessuno è al riparo da debolezze e contraddizioni e che sono proprio io il primo a dovermi convertire ogni giorno.

Sono io in prima persona che debbo lasciarmi interpellare da queste pungenti righe dell’evangelo. Finché si sta “in cattedra” non giunge a noi il rumore della vita quotidiana dentro la quale diventiamo capaci di condividere il cammino dei tanti “appiedati” della storia. Ci vuole il cammino di una vita per imparare a demolire i nostri baldacchini, per imparare a non montare mai in cattedra, per ritrovare la gioia del cercare insieme.

**Paolo Sales**

---

## Un esodo di libertà

---

(Marco 1, 1-8)

Il Vangelo di Marco inizia con una citazione del Primo Testamento. I versetti 2 e 3 sono derivati da Esodo 23, 20 “Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato”, da Malachia 3,1 “Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore, che voi cercate” e da Isaia 40, 3-4 “Una voce grida: nel deserto preparate la via al Signore, appianate nella steppa la strada per il nostro Dio. Ogni valle sia colmata, ogni monte e colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in pianura”.

E’ significativo che Marco abbia scelto di mettere subito il racconto della missione di Gesù in relazione alla storia di Israele. Tutte e tre le citazioni fanno riferimento a momenti della salvezza del popolo di Israele: la liberazione dalla schiavitù egiziana, (Esodo), la liberazione dalla schiavitù babilonese e il ritorno in patria (Isaia), l’assicurazione di amore permanente del Signore malgrado le inadempienze del popolo (Malachia).

La salvezza, con l’adempimento delle promesse e l’instaurazione del Regno di Dio, si attua attraverso l’invio e la presenza di “messaggeri” o profeti. Giovanni è uno di questi “messaggeri” che la tradizione cristiana ha interpretato come il precursore di Gesù. La descrizione dell’attività di Giovanni lungo le rive del Giordano è presente in tutti i Vangeli e negli Atti degli Apostoli e la storicità della sua figura è

dimostrata dagli scritti di Flavio Giuseppe.

Giovanni inizia a predicare nel deserto e nella regione meridionale del Giordano e Luca (Lc 3,1) precisa esattamente il periodo: “Nell’anno decimoquinto dell’impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell’Iturèa e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell’Abilène, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa...” Si era negli anni nell’anno 28 o 29 (Tiberio fu imperatore dal 14 al 37). La Palestina dall’anno 63 dell’era precristiana era sotto il pesante dominio dell’impero romano e il potere locale era gestito da governanti asserviti ai conquistatori, corrotti e feroci nel reprimere le frequenti sommosse locali. Anche i responsabili religiosi, i sommi sacerdoti Anna e suo genero Caifa, erano coinvolti in una serie di intrighi e di lotte per mantenere il loro potere legato al ministero e al tempio.

In questa situazione storica Giovanni, come poi farà anche Gesù, evita di parlare nelle città e non predica nel Tempio rifuggendone lo sfarzo e le strutture gerarchiche ma si rivolge al popolo e agli ultimi perché ha ben chiaro che la speranza non la si trova nei palazzi, nel frastuono, nelle pomposità, ma solo cambiando il proprio atteggiamento interiore e promuovendo la giustizia.

Si ritira a vivere nel deserto cibandosi di “locuste e miele selvatico”, in povertà ed essenzialità. Il deserto o i territori isolati sono stati spesso il luogo d’azione dei profeti d’Israele che evitavano i centri del potere contro il quale spesso si scagliavano.

Erano descritti come uomini che vivevano poveramente e vestivano un mantello di pelo (Zaccaria 13,4). Ad esempio, Elia era definito “uomo peloso e cinto ai suoi fianchi da una cintura di cuoio” (II Libro dei Re 1,8).

Giovanni predicava il riconoscimento delle proprie colpe e fragilità e proponeva un’immersione nelle acque del fiume che aveva un significato molto diverso dalle abluzioni di purificazione, così frequenti nella cultura ebraica, effettuate ad esempio prima di partecipare al culto per liberare l’individuo dalle impurità rituali derivate dal contatto con sangue mestruale o alimenti quali la carne di maiale.

L’immersione nelle acque del Giordano proposta da Giovanni differiva anche dal battesimo dei proseliti quale rito iniziatico o di inserimento e appartenenza ad una comunità. Il suo “battesimo” aveva un carattere penitenziale, era il segno di una purificazione interiore, una “metanoia”, un cambiamento dello stile di vita che implicava un impegno delle persone a modificare il proprio operato in sintonia con la legge e cercando la giustizia.

Giovanni inoltre era un profeta escatologico, annunciatore di un evento che avrebbe cambiato il mondo. Egli operava al di fuori della struttura religiosa giudaica e richiamava alla consapevolezza e responsabilità individuale contro la presunzione di sentirsi a posto per aver seguito la ritualità delle prescrizioni del Tempio. La figura di Giovanni ha avuto molto seguito (“Accorreva a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme”), aveva discepoli che a loro volta praticavano il battesimo.

Probabilmente Gesù, nel cammino personale di ricerca della propria missione, è stato seguace di Giovanni anche se non sappiamo per quanto tempo, se saltuariamente o se condividendo magari a lungo la vita nel deserto. Quando Giovanni viene ucciso nella fortezza di Macheronte, Gesù si reca in Galilea e inizia la sua predicazione proseguendo e ampliando il messaggio del Battista. Secondo l’evangelista Giovanni, Gesù e i suoi discepoli hanno praticato a loro volta il battesimo.

Interrogato sul Battista Gesù dice: “Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna agitata dal vento? E allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo avvolto in morbide vesti? Coloro che portano vesti sontuose e vivono nella lussuria stanno nei palazzi dei re. Allora, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, e più che un profeta...” (Lc 7:24-30 Mt 11:8-15).

Tutti gli evangelisti e la tradizione definiscono il ruolo di Giovanni come quello dell’annunciatore della venuta di Gesù, il messia che porterà la salvezza a tutti gli uomini. Marco riferisce le parole di Giovanni: “Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo”.

Cosa vuol dire battezzare con lo Spirito? Mi sembra che la novità della predicazione e del messaggio di Gesù consista nel trasmettere la certezza che il bene è in ognuno di noi e che è possibile sentire Dio come Padre che da vita al creato e lo sostiene in ogni istante.

Gesù ha assimilato dallo stile di vita e dalla predicazione di Giovanni la necessità di interiorizzare lo spirito della legge avendo presenti da un lato le debolezze e le fragilità degli uomini e dall’altro la possibilità di seguire la “via della giustizia”.

Nel suo insegnamento Gesù ha sviluppato il messaggio del “Regno di Dio” non come un evento da attendere (“..il regno di Dio è in mezzo a voi” Lc 17, 21; “Il regno del Padre è invece dentro di voi e fuori di voi” Vangelo di Tommaso n. 3), ma come un possibile modo di esistenza quotidiana, nello spazio temporale della vita di ciascuno, al cospetto di Dio creatore e con un rinnovamento delle relazioni tra uguali e fratelli. Per essere fedele a questo messaggio ha messo in gioco la propria vita.

La salvezza per ognuno di noi, come per Isaia, è ancora un “esodo”, un fuggire dalla schiavitù, un attraversare il deserto sorretti da Dio. E’ un Padre premuroso che ama indistintamente tutte le sue creature e che ha messo a loro disposizione le ricchezze dell’universo, di conseguenza tutti gli uomini, fortunati o derelitti devono avere la possibilità di usufruirne per poter vivere serenamente. Ovviamente la salvezza è possibile solo nella condivisione e nella pratica della giustizia.

L’ “esodo” verso la libertà e la terra promessa, cioè la speranza di una vita tranquilla e felice, sia che si stia attraversando il deserto del Sinai o che si sia immersi nel mondo globalizzato di oggi, è possibile solo con la fiducia nel sostegno di Dio. Il senso della presenza di Dio e della nostra posizione di uguali in un creato pieno di beni da preservare e condividere deve essere così forte da condizionare il nostro stile di vita e le nostre azioni, da modificarle profondamente, da farci “convertire” all’essenzialità e alla giustizia.

## Il comandamento piu' importante

*I farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si radunarono; e uno di loro, dottore della legge, gli domandò, per metterlo alla prova: «Maestro, qual è, nella legge, il gran comandamento?» Gesù gli disse: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente». Questo è il grande e il primo comandamento. Il secondo, simile a questo, è: «Ama il tuo prossimo come te stesso». Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti» (Matteo 22, 34-40).*

Ci troviamo in un punto del Vangelo nel quale sono evidenziati i tentativi degli oppositori di Gesù di metterlo sempre più in difficoltà per poterlo cogliere in fallo e, quindi, farlo fuori. Dopo le tasse da pagare all'imperatore (15-22) e la discussione con i sadducei a proposito della resurrezione (23-33) è la volta del comandamento più importante.

Amare Dio, amare il prossimo. Di queste parole è ampiamente guarnita la Bibbia nei due testamenti. Amore è diventata una parola ampiamente abusata sia da molti predicatori delle nostre chiese, sia dalla gran parte dei politici, per non parlare delle canzoni un po' di tutto il mondo.

Ma se nella Bibbia questo richiamo ad amare è così spesso presente, vuol dire che il più delle volte è disatteso. Faccio mie alcune riflessioni tratte da Viottoli (2-2005):

“Amare, voler bene, far del bene, nel vocabolario cristiano sono termini fin troppo ricorrenti pronunciati alla leggera, con disinvoltura e superficialità. Tanta è la retorica al riguardo che tali parole, troppo spesso, sono diventate pura esercitazione verbale, linguaggi rituali, astrazioni che non toccano più né la nostra vita, né quella degli altri...

Eppure, come uomini e donne inseriti nel cammino ebraico-cristiano sulla strada di Gesù, bisogna mille volte ripartire da questi versetti per riscoprirli nel loro spessore... Una bella gioiosa constatazione: Gesù non fa che riprendere le parole del Levitico e del Deuteronomio, il cuore della fede ebraica. Per lui, credente ebreo nel Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Sara e di Agar, la risposta era ben chiara e l'aveva appresa nella sinagoga del villaggio.

Amare Dio con tutto il cuore e amare il prossimo come se stesso rappresentano anche per Gesù, come per moltissimi credenti d'Israele, il “tutto” della fede di cui si alimentava la vita quotidiana. Gesù sapeva che non c'è proprio nulla da aggiungere. Ebrei, cristiani e islamici abbiamo lo stesso centro

della nostra fede. Questa è la radice profonda, insopprimibile, che ci unisce e ci unirà anche in futuro. Questa è la conversione alla quale siamo chiamati/e insieme ebrei, cristiani, islamici”.

### O due o nessuno

L'originalità di Gesù è riuscita a mettere in evidenza l'interdipendenza tra questi due comandamenti. Non si può amare Dio senza amare il prossimo come noi stessi, ma questo secondo trova la sua origine nel primo. Sono due modi di amare che sono inscindibili. Gesù non ci dice che sono la stessa cosa, ma che sono “simili”, o meglio il secondo è simile al primo.

L'una cosa non dispensa dall'altra: ci vogliono tutte e due, l'una richiama l'altra. Se l'amore per Dio non produce amore per il prossimo, rischia di ridursi a illusione religiosa, a fuga dalla realtà.

### Un comandamento “impossibile”

Cosa può significare nelle nostre vite amare Dio, amare il prossimo, amare la chiesa?

Non di rado nella mia vita accade, sull'onda di qualche entusiasmo, di partire pieno di lodevoli intenzioni, ma di fermarmi presto riconoscendo che amare il prossimo come me stesso, nei fatti è proprio un comandamento “impossibile”.

Amare Dio mi sembra che comporti meno problemi, forse perché come concetto è piuttosto vago. Il guaio arriva quando lo devo tradurre in amore per il prossimo e per il prossimo si intende soprattutto chi non fa parte della cerchia più ristretta di parenti, amici, ecc.

Devo tuttavia riconoscere che, essendo la vita un cammino che quasi mai procede senza intoppi, imprevisti, belle scoperte, ci può stare, come obiettivo massimo, un orizzonte che guardi nella direzione indicata da Gesù. Non deve però risultare una buona scusa per mollare tutto, una volta appurato che un tale obiettivo non si riesce a raggiungere.

Può succedere che non potendo ottenere il massimo, si rinunci anche a fare quel poco che già potrebbe servire. Tra il tutto e il niente ci può stare molto, abbastanza, poco; anche di questo, in certe situazioni, ci si deve accontentare.

Inoltre è sempre utile avere la consapevolezza che l'amore non è qualcosa che nasce o sboccia di colpo. L'amore va costruito e alimentato giorno dopo

giorno e se ne potranno meglio cogliere gli effetti se perdiamo la brutta abitudine di puntare troppo spesso il dito sugli altri, ma guardiamo di più a ciò che possiamo fare noi.

### Solo parole

Un numero sempre crescente di donne e uomini poi, sono stanchi di ascoltare solo parole. I ricchi e i potenti, dopo solenni proclami, dopo fiumi di parole, continuano a fare il bello e il cattivo tempo e non modificano di una virgola i loro comportamenti verso pratiche di cambiamento reale. I documenti ufficiali dei governi e delle chiese rimangono parole al vento. Possiamo, come accennato in precedenza, partendo da noi, aiutare almeno le nostre chiese a uscire da questa infausta pratica dell'incoerenza,

di non prendere seriamente le distanze da pratiche antievangeliche?

Dovremmo, senza mettere completamente da parte il Cristo glorioso, riscoprire il Gesù della storia, della vita che si è sporcato le mani, il Gesù delle cattive compagnie, dell'amore difficile, delle scelte impegnative e impopolari. Se non si segue Gesù su questa strada si corre il rischio che il Vangelo si riduca ad un annuncio di illusioni.

Amare la chiesa oggi può anche voler dire operare, lottare perchè non metta sempre se stessa al centro, ma cercare il volto, la presenza di Dio nei sentieri del quotidiano, scendendo dalla fortezza dei dogmi e della verità per addentrarsi nella vita senza i calzari delle sicurezze umane.

**Domenico Ghirardotti**

## All'ultima ora...

*(Matteo 20, 1-16)*

Matteo inserisce la parabola dei lavoratori chiamati a tutte le ore tra il racconto del giovane ricco, seguito dal dialogo con Pietro sulla ricompensa per i discepoli (cap.19,16-30) e la richiesta di ottenere due posti di prestigio per i propri figli fatta dalla madre di Giacomo e Giovanni (20,20-28).

Questi racconti terminano con le affermazioni di Gesù: "Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi" (19,30), "Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi" (20,16) e "...ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere primo tra voi, si farà vostro schiavo.." (20,26-27).

E' evidente quanto sia importante per i discepoli trasmetterci il messaggio di Gesù sul Regno di Dio che capovolge i criteri predefiniti e discriminanti di ogni organizzazione sociale. Il più piccolo mangia il più grosso, il più furbo "frega" il più ingenuo, il più veloce ottiene il posto migliore e così via..., mille e mille esempi di una logica che non fa altro che dimostrare una cosiddetta "legge naturale" che perpetua l'esistenza di primi ed ultimi, dove questi, gli ultimi appunto, sono perennemente considerati inutili o dannosi oppure invisibili, anonimi.

L'affermazione di Gesù, come sempre, è rivoluzionaria e provocatoria: capovolge la scala di ciò

che viene considerato più valido, più importante secondo il comune modo di pensare e schiaffeggia la nostra sonnolenta apatia di fronte a schemi culturali e sociali che non vengono messi in discussione ed ai quali soggiaciamo.

Spesso sono proprio anche "gli operai dell'ultima ora", cioè i più deboli della società, ad accettare queste categorie, a farle proprie, a rigirarsi nei sensi di colpa e di inferiorità, anzichè assaporare la gioia di essere ugualmente chiamati a "lavorare nella vigna". Gesù nella parabola cerca di aiutare tutti i suoi ascoltatori a passare dal criterio della tutela dei forti alla 'politica di Dio', cioè alla pratica sollevatrice, umanizzante di chi è solo/a, abbandonato, indifeso come l'orfano, la vedova e lo straniero di cui ci parlano le scritture ebraiche.

Di fronte alle parole di Gesù, dobbiamo svegliare il nostro cuore ed il nostro intelletto per comprendere ma, soprattutto, per accettare che la vita del Regno di Dio è regolata da "leggi" che ci fanno guardare noi stessi ed il mondo con "la testa in giù"; è da questa posizione che possiamo chiaramente vedere l'inutilità e la cattiveria di relazioni costruite sulle superiorità e inferiorità.

E poi, guardando il mondo "al contrario", scopriamo che non c'è bisogno di ultimi e primi. O forse sì, ma solo per capire che a costruire queste categorie tra gli individui sono esclusivamente le nostre paure, il

nostro orgoglio, le invidie, i nostri limiti, insomma tutto quello che è la nostra pochezza e fragilità.

Forse il messaggio più rivoluzionario in assoluto è quello trasmessoci dalla vita di Gesù: siamo tutte e tutti, allo stesso modo, bisognosi della bontà di Dio, quella bontà che non sappiamo apprezzare se è rivolta anche a coloro che mettiamo nei posti ultimi della vita, del merito e di ciò che ci arroghiamo il diritto di chiamare giustizia.

Già, la bontà di Dio che sperimentiamo quando, ricchi di salute, benessere ed affetti la consideriamo come se fosse un diritto mentre ci diventa incomprendibile se ci viene proposto di praticare la condivisione e spartire... Se crediamo nel "Regno" e cioè in quello spazio-tempo nel quale si celebra e regna l'amore, anche noi siamo chiamati e chiamate a che la Bontà di Dio sia l'unica legge del nostro cuore e del nostro vivere. Certo, "... uno solo è buono..." (Mt.19,17) ma dalla Sorgente della Bontà possiamo alimentare le nostre vite e nostre azioni.

Nella parabola si parla di lavoratori: tutti sono stati

chiamati a lavorare, dunque il Regno di Dio è tale perché raccoglie il contributo di tutti e l'impegno è richiesto proprio a tutti. Non si vive di rendita e la bellezza è che per quanto poco o molto (sempre secondo le categorie umane ma non di Dio) si riesce a fare, c'è bisogno di tutte e tutti noi.

Un'ultima piccola riflessione: il Padrone della vigna vuol proprio provocare ma soprattutto vuol far capire bene qual è il suo pensiero e dice al suo fattore di chiamare gli operai dando loro la paga "incominciando dagli ultimi fino ai primi".

Se avesse dato il compenso partendo dai lavoratori della prima ora, non avrebbe avuto l'occasione di far vedere quanto grande fosse la sua bontà dunque vuole proprio che sia estremamente chiaro: egli detta le regole. Chi non le accetta non è obbligato: "Prendi il tuo e vattene...". Così tutte e tutti noi non siamo obbligati ad accettare la bontà di Dio ma soprattutto non possiamo "trattare", possiamo solo dividerla e praticarla.

**Luciana Bonadio**

## L'attesa saggia e operosa

*(Matteo 25, 1-13)*

Questo capitolo del Vangelo mi ha sempre dato da pensare; in verità non sempre riesco a coniugare questo racconto fatto da Matteo e la sua comunità con il messaggio che a me piace e da' consolazione: Dio che accoglie sempre, ad ogni ora della vita, in qualsiasi circostanza chi lo cerca.

Questo è l'interrogativo che mi sorge dal cuore anche questa volta che mi accingo a riflettere con voi su questo brano. Poi però penso che Matteo avesse dei buoni motivi per dire questo e soprattutto il messaggio può essere diverso dal mio sentire. Infatti i biblisti fanno una riflessione che mi trova molto in sintonia.

### Cosa può dirci il racconto?

Come prima immagine vi sono tre elementi portanti: l'attesa delle ragazze, il ritardo dello sposo e il contrasto fra i due gruppi di ragazze, quelle prudenti e quelle stolte. In verità l'ultimo aspetto appare solo al termine del brano mentre all'inizio i due gruppi di vergini sono unite nel racconto.

Vi è un altro aspetto da considerare: il genere letterario. Questo racconto è un racconto didattico, costruito per illustrare una realtà religiosa, inculcare alcuni atteggiamenti spirituali, oppure un racconto con una sua autonomia e una logica narrativa interna che fa intuire quale decisione si deve prendere di fronte al Regno dei cieli (parabola)?

Probabilmente, in ultima analisi lo scopo è di svolgere sia una funzione di parabola sia di allegoria. E' comunque un racconto movimentato e la conclusione è, a mio modesto parere, parecchio sorprendente. Emerge con forza un dualismo: le ragazze prudenti e le stolte con una situazione di esclusione per queste ultime.

### Ma per Matteo chi è "stolto" e chi è "prudente, saggio"?

E' "stolto" :

- chi trascura di osservare la volontà di Dio rivelata da Gesù e così insegna agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno dei cieli (Mt. 5,18)
- non chi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei Cieli (7, 21)

- chi ascolta le parole di Gesù e non le mette in pratica è come un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia... (7, 26-27)
- il servo malvagio è quello che si illude sul ritardo del suo padrone e si abbandona a violenze e disordini (24, 48-51).

E' "saggio":

- chi mette in pratica la volontà di Dio e insegna agli uomini sarà chiamato grande nel Regno dei cieli (Mt. 5, 19)
- chi fa la volontà del Padre celeste (entrerà nel Regno dei cieli) (7, 21)
- chi ascolta le parole di Gesù e le mette in pratica è un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia... (7, 24-25)
- il servo fedele e saggio è quello che agisce conforme all'incarico ricevuto dal padrone (24, 45-46).

Tenendo presente queste convergenze si può proporre una interpretazione generale del testo, ove i diversi tratti simbolici diventano trasparenti e coerenti. E' una proposta positiva e la condanna delle vergini stolte in fondo è un'autoesclusione, come per coloro che non accettano il messaggio che Gesù ci ha proposto durante il suo peregrinare in terra di Palestina.

Certo vi è anche una situazione di attesa che può riguardare l'attuazione del Regno oggi, qui e ora. E' attesa operosa, di costruzione, di preparazione di nuovi rapporti di relazione basati sul rispetto e sull'amore. Attraverso questa lettura trovo il brano interessante e propositivo anche per noi oggi.

### Attesa fino a quando?

Nel racconto abbiamo visto l'attesa dell'arrivo dello sposo. E' un'attesa che si prolunga oltre il previsto. Oggi noi possiamo ancora attendere la realizzazione del Regno?

Oppure il tempo è scaduto e possiamo perdere le speranze di un cambiamento della realtà che ci circonda, ove purtroppo i valori non sono la giustizia, l'amore...bensì la distruzione del pianeta, l'utilizzo di ingenti risorse per le armi e le guerre, un accumulo da parte di pochi al danno di tutti, (solo in Italia il 10% della popolazione possiede il 50% delle ricchezze)... e l'elenco sarebbe troppo lungo.

La mia risposta è ancora sì: siamo invitati ad attendere e nell'attesa a lavorare alacremente alla costruzione di una società totalmente diversa, un mondo altro ove i valori come giustizia, solidarietà, rispetto, uguaglianza... siano i cardini di una nuova

realtà in cui tutti e tutte siano considerate persone con diritti fondamentali e doveri.

**Memo Sales**

### Nella notte Dio non tace

(1 Samuele 3, 1-10)

Ho scelto questo brano notturno anche perché è l'ultima eucarestia che si svolge quando è già notte.

Per situare storicamente questo brano può essere utile ricordare che in Israele è finito il tempo dei giudici e il popolo vuole avere un re. La situazione è di grande corruzione, sia a livello religioso che politico. Non c'era ancora il Tempio, ma c'era un piccolo santuario come luogo di preghiera per il popolo. Ma i gestori del santuario, i figli di Eli, fanno man bassa delle offerte della gente.

A livello politico la situazione non era migliore: le tribù erano in lotta tra di loro e chi ne pagava le conseguenze erano i più deboli, spesso soggetti alla prepotenza dei più forti.

Era davvero notte in tutti i sensi, sia sul piano politico che religioso.

Mi pare significativo che Dio "parli" proprio nel cuore della notte.

Certamente il brano è una costruzione letteraria e teologica, ma il significato è evidente: Dio non ci abbandona nelle nostre notti.

E' facile che il nostro pensiero corra alla situazione di oggi. Più notte di così, nella chiesa e nella società, è davvero difficile da immaginare. A mio avviso il brano trasmette a noi un messaggio di speranza, perché nella notte non siamo né perduti né disperati. Piuttosto ci invita ad essere disponibili, come Samuele, a cercare di capire cosa Dio vuole da noi... insomma a metterci in movimento.

Se ci pensiamo un po', questa estate ci ha lanciato molti messaggi e come cristiani e cristiane siamo interpellati a prendere posizione, a fare delle scelte. La Parola di Dio spesso ci arriva attraverso i fatti della vita e della storia.

Nel brano che continua c'è un versetto che mi piace ricordare: "Samuele non lasciò cadere a terra nessuna parola di Dio, nessun messaggio".

Questo è un augurio che possiamo farci stasera: saper accogliere e raccogliere gli stimoli dalla Parola, dalla vita e dalla storia, consapevoli che anche noi, come Samuele, lentamente ci risvegliamo alle nostre responsabilità.

**Fiorentina Charrier**

## Leggendo Matteo in gruppo...

(Matteo capp. 4 e 5)

### Non è la prima volta

E' la terza volta che, negli ultimi dieci anni, leggiamo in comunità il Vangelo di Matteo. Conservare gli appunti delle volte precedenti si rivela una risorsa preziosa, perché ai contributi dei commentari utilizzati da chi, a turno, cura l'introduzione si aggiunge ogni volta la varietà stimolante degli interventi che ci scambiamo nel gruppo. e ogni volta sono cose nuove, che tiriamo fuori come dal famoso baule dello scriba.

Questo è successo quella sera... e ho sentito forte il desiderio di raccontarne, per dividerli, contenuti ed emozioni. Era il 25 settembre scorso: abbiamo letto la sezione che va dal 4,12 a tutto il capitolo 5 (il grande discorso della montagna). L'introduzione l'ho curata io, sulla scorta degli appunti del febbraio 2008. Lo scambio successivo ha affrontato in maniera nuova temi consueti.

Ovviamente vi rimando alla lettura preliminare del testo, che non posso riportare qui a causa della sua lunghezza.

### Nella Galilea delle genti

Giovanni il battezzatore viene arrestato e Gesù, umanamente prudente, si ritira al nord: va a vivere a Cafarnao, in Galilea. La citazione da Isaia la qualifica come "Galilea delle genti" ed è qui, tra ebrei e gentili, tra credenti e non credenti, che Gesù comincia a predicare, con le stesse parole di Giovanni, lo stesso messaggio: "Ravvedetevi, perché il Regno dei cieli è vicino" (4, 17 = 3, 2). Il cambiamento di vita, la conversione, è la strada che porta al Regno; per Gesù la fine dei tempi era imminente: urgente è, quindi, la conversione per chi vuole entrare nel Regno.

Qualcuno comincia ad accogliere il suo invito a mettersi in cammino con lui e decide di cambiare anche materialmente la propria vita rispetto a quella condotta finora: due coppie di fratelli, che costituiscono il primo nucleo della nuova famiglia di Gesù.

Cominciano anche ad arrivare persone affette da varie malattie... Anche la guarigione sta a significare il cambiamento di vita rappresentato dal passaggio dallo stato di malattia a quello di salute recuperata. Sembra che sia Gesù a fare miracoli; in realtà è *miracolo* ogni volta che un uomo o una donna si mettono in cammino per seguirlo sulla strada del

cambiamento di vita, che è *vangelo*, cioè la buona notizia che è possibile a ciascuno e ciascuna accogliere il Regno, fare della propria vita un cammino verso il Regno di Dio, Regno dell'Amore, Regno della Giustizia (sono sinonimi): dimostrandone la possibilità a chi ti vive intorno e seminandone il desiderio. Com'è stata la vita di Gesù, che con lunghi anni di preghiera e autocoscienza si è preparato a una breve ma intensa vita di predicazione, così può essere per ogni uomo e ogni donna: amore e giustizia non è roba da preti.

### Mettetevi in cammino e sarete felici

Siamo al cap. 5: Gesù si sottrae alle grandi folle plaudenti e sale su una montagna dove, come dalla cattedra di un insegnante, istruisce discepoli e discepole. Cominciando, nel testo di Matteo, dal famosissimo discorso detto delle "beatitudini". In realtà la traduzione greca cambia il senso della parola che, nella radice ebraica originaria, contiene piuttosto il significato di "mettetevi in cammino", che è molto più coerente con quanto dicevamo prima a proposito di conversione/cambiamento di vita. E' come se, dopo aver annunciato il concetto, l'idea della necessità di mettersi in cammino di cambiamento, adesso Matteo volesse aiutarci, con le parole di Gesù, a "esemplificare" quel significato: il Regno sarà costruito e raggiunto da chi si mette in cammino verso di esso. Su questa strada incontreremo la felicità, la beatitudine.

Leggiamo l'elenco delle beatitudini nella traduzione che ne fa Ugo della Collina & C. in un prezioso opuscolo, fuori commercio, intitolato "*La sovranità del popolo*" (2008):

*"Sorgete, è ora di farvi valere, voi poveri, perché avete il modo di realizzare la comunità dell'Amore.*

*Sorgete, è ora di farvi valere, voi che soffrite la fame, perché avete il modo di realizzare la giustizia sociale.*

*Sorgete, è ora di farvi valere, voi che siete sfruttati e sottomessi, perché avete il modo di realizzare la libertà.*

*Sorgete, è ora di farvi valere, voi che unite nella pace, perché avete il modo di essere riconosciuti espressione dell'Amore.*

*Sorgete, è ora di farvi valere, voi che avete comprensione verso gli altri, perché avete il modo di realizzare un mondo nuovo, il regno della tolleranza.*

*Sorgete, è ora di farvi valere, voi che avete il cuore senza attaccamenti o doppi fini, perché avete il modo di vivere essendo Amore.*

*Sorgete, è ora di farvi valere, voi che siete gli ultimi, perché avete il modo di realizzare la struttura dell'uguaglianza.*

*Sorgete, è ora di farvi valere, voi perseguitati, insultati, cacciati via, derisi, odiati a causa delle attuazioni del mio messaggio, perché avete il modo di realizzare una società nuova”.*

A quegli stessi **voi**, che sono coloro che camminano verso il Regno, Gesù rivolge poi l'invito ad essere *sale e luce* del mondo (vv 13 e 14): lo diventiamo nella misura in cui compiamo le “buone opere” elencate prima, non in virtù del battesimo ricevuto. Dev'essere un impegno di vita, non è una medaglia che il battesimo (e una dottrina funzionale) ci autorizza ad appuntarci.

Questa scelta di vita è quella che ha fatto fare ai profeti sempre una brutta fine: chi pratica e predica la giustizia e l'amore sarà sempre avversato/a dal potere (v. 12). Questo perché chiedevano ai propri concittadini di andare “oltre”, con l'amore, all'osservanza rigida e formale di un codice dettatiatissimo com'era quello contenuto nella Legge mosaica. Gesù si mette sulla stessa strada e così non mancherà di attirarsi presto le ire dei sacerdoti e dei farisei.

### **La perfezione: camminare tutta la vita verso l'ideale**

Gesù ci dice che Dio è nel cuore, non nei catechismi: vivere con amore, che è la “legge di Dio”, significa andare oltre, non limitarsi all'osservanza formale, tecnicamente ineccepibile, delle singole norme del decalogo. Solo così realizzeremo fino in fondo la Legge, la “porteremo a compimento”, come dice lui con quel ritornello “Io, però, vi dico...” nei vv dal 17 al 47. E' “andare verso l'ideale” con lo spirito del v. 6: “affamati e assetati di giustizia”; cioè non accontentarsi mai, darsi continuamente da fare per contribuire a realizzarla. Solo così un giorno saremo saziati/e, soddisfatti/e: quando moriremo consapevoli di aver fatto tutto quello che ci era umanamente possibile.

Qui sta la nostra *perfezione* (v. 48): Gesù non ci chiede di essere perfetti e perfette come Dio, ma di puntare ad essere perfetti/e come creature come Dio è perfetto come creatore, come divinità.

In questa seconda parte del capitolo Matteo ci offre alcune esemplificazioni di quello che Gesù intendeva con l'andare oltre:

vv 27-32 – nessuna donna può essere mai un oggetto in mano all'uomo

vv 33-37 – un giuramento, per quanto solenne, non rende mai vera una menzogna; bisogna parlare sempre con verità

vv 38-42 – è necessario “partire da sé” per cambiare il mondo, per una nuova civiltà delle relazioni, facendo per primo/a un gesto d'amore e abbandonando ogni desiderio di vendetta, per quanto sia giustificato dalla legge

vv 43-47 – in una cultura in cui il prossimo era il compatriota e ogni altro/a era “nemico”, l'amore indiscriminato predicato da Gesù suonava certamente come una incredibile novità, soprattutto alle orecchie degli uomini, custodi gelosi del legalismo, della proprietà privata, delle leggi dell'onore...

### **Lo scambio**

Proprio su quest'ultima parte del primo grande discorso di Gesù (Matteo 5,27-47) si è concentrata la nostra attenzione. In particolare i versetti sulle relazioni uomo/donna, marito/moglie. A partire da alcune osservazioni critiche e perplessità:

1- Sembra esserci contraddizione tra dire che la donna non deve essere oggetto dell'uomo e farne così sempre oggetto del discorso;

2- Discorso in cui le donne del gruppo si sono sentite “spettatrici”, perchè è tutto al maschile: gli interlocutori (i discepoli), i destinatari del messaggio (i miti, gli ultimi, i poveri...) e dell'invito ad andare oltre (in questo caso i mariti).

3- E poi: com'è duro il discorso di Gesù sul desiderio! Davvero “desiderare” è peccato? Con tutto quello che il femminismo ci ha insegnato sul desiderio, facendone addirittura il paradigma della politica prima, la “politica del desiderio”, appunto...

4- E' legato al tema dell'adulterio, che oggi non vediamo più con questa durezza. In ogni coppia può succedere, a ogni uomo e a ogni donna. Non è necessariamente una tragedia; può essere, a volte, una tappa nella crescita personale e della relazione... Certo non lo consideriamo più un “peccato” su cui esprimere giudizi morali. Se una relazione d'amore finisce, si interrompe, e altre relazioni nascono... evviva! Nessuno/a può condannarsi a una vita di infelicità a causa di una scelta giovanile non felice.

Abbiamo scandagliato le nostre risposte, partendo da quello che ci sembra sempre più il nodo di fondo: continuiamo ad essere condizionati/e da quello che ci hanno inculcato da piccoli/e e che ci resta dentro per tutta la vita. Per fortuna ne siamo sempre più consapevoli e questa consapevolezza ci aiuta a venirne fuori. Ci condiziona l'idea che la Bibbia, e il vangelo in particolare, siano legge morale impegnativa, invece che racconto di come allora uomini e donne vivevano convinzioni e relazioni.

Allora leggiamo l'invito di Gesù ad "andare oltre" su un duplice piano:

1- C'è un "oltre" di Gesù rivolto ai suoi contemporanei: se per te l'adulterio è cosa grave, com'è scritto nella legge di Mosé, sta' attento perchè il desiderio è il primo passo sulla strada dell'adulterio.

2- Ma c'è un "oltre" che vale per noi oggi: se per me, per mia moglie, per i miei contemporanei, una relazione extra-coniugale non è più "adulterio", connotata dal peccato, ma un'esperienza anche dolorosa per chi la subisce, ma gestita e accolta con generosità in positivo, allora il discorso cambia. Non ci sono nel vangelo parole definitive di giudizio e di condanna, ma l'invito, perennemente valido, ad andare oltre.

Appare ancora più grave, alla luce di queste riflessioni, che su queste parole di Gesù la gerarchia cattolica continui a negare la possibilità di risposarsi e di accedere all'eucarestia a chi ha visto naufragare il proprio matrimonio. Parole come dogmi, macigni che uccidono la speranza di felicità a cui ogni uomo e ogni donna sono chiamati/e.

E così questo dialogo tutto al maschile tra Gesù, i suoi discepoli e i destinatari del suo messaggio, mi sembra tutto interno a un "gruppo uomini"! L'oggetto del discorso, secondo me, non è la donna, ma il comportamento maschilista degli uomini, lo sguardo proprietario, possessivo, che gli uomini posano sulle donne, sui bambini, sulle cose: "mi piace, allora me la prendo!". Con le buone o con le cattive, con la seduzione o con la violenza... C'è un desiderio maschile che diventa rapina, stupro, morte... pedofilia... saccheggio e distruzione delle risorse naturali e ambientali... In questa ottica ha senso che il discorso sia al maschile, probabilmente anche nell'originale (cercheremo risposte da esperti/e), perchè è patriarcale questa cultura del desiderio di rapina.

E allora... l'ultima considerazione: questi discorsi sull'amore, sulla giustizia, dovremmo portarli dovunque, anche dove non si legge e non si parla di Bibbia. Sì, abbiamo convenuto nel gruppo: Gesù e il suo messaggio non sono roba da preti, da religione. Anzi, sarebbe meglio prescindere dalle religioni: tutto sarebbe più credibile. Perchè Gesù non era un religioso animato dal desiderio di purificare la religione in cui era nato. Amore e giustizia nelle relazioni erano per lui, e sono per noi, le modalità necessarie e utili a costruire una città umana in cui sia bello e piacevole vivere. E questo vale sempre e dovunque.

Se non ci fossero le religioni a erigere muri tra le persone, credo che sarebbe più facile intendersi tra uomini e donne che desiderano pace e felicità, in ogni angolo del mondo. Scrive Anna Catania sul n.

7/11 della *Lettera del gruppo Promozione Donna* di Milano: "lavorare sapendo che nel mondo non c'è pace senza giustizia e non c'è giustizia senza perdono è lavorare non per una religione e il suo dio, ma per la libertà degli esseri umani oggi sulla terra".

Su questa strada mi sento più vicino a persone che si dichiarano atee e spendono la loro vita per la giustizia nelle relazioni che non a tante persone "credenti" che fanno della loro religione una forza da cui dominare e tener lontane le persone che credono a modo loro. Come me.

**Beppe Pavan**

## Oggi vi è ancora una stella per noi?

(Matteo 2, 1-2; 3, 7-9)

Dal capitolo 2 due brevi versetti dove si parla di Magi, una bella novella teologica che ha per noi oggi un messaggio da meditare; il cap. 3 rappresenta l'inizio del vangelo di Matteo, inizio riconosciuto da tutti i biblisti.

I magi vengono da lontano e si lasciano guidare da una stella. Per vedere la stella occorre alzare gli occhi al cielo e, per seguirla, occorre mettersi in cammino: la terra e il cielo si congiungono per tracciare un percorso della ricerca umana. Si tratta di ascoltare Dio nel proprio cuore, di lasciare le proprie sicurezze per fare spazio al desiderio, per vivere in modo appassionato, accogliendo Gesù e lasciandoci coinvolgere profondamente dal suo messaggio.

Credo che per noi vi siano anche oggi delle "stelle": un incontro, un messaggio, un evento particolare. Occorre saper leggere, accorgersi dei messaggi che Dio ci dona ogni giorno. E necessario che i nostri occhi sia aperti e rivolti verso il cielo, vedere oltre il nostro piccolo orticello. Occorre superare i "piccoli spazi" in cui spesso ci dibattiamo nel nostro quotidiano. E i magi si sono messi in cammino. Mettersi in cammino, oggi come allora, verso idee nuove, cambiando dentro, cercando di dare spazio ad un cuore nuovo non è né semplice né facile. Eppure i magi ci hanno provato. Non avevamo nessun navigatore, né internet, né conoscevano le previsioni del tempo. Eppure sono partiti... Questo è il messaggio semplice e bello su cui il brano di Matteo ci ha fatto discutere e riflettere....

Per quanto riguarda invece il cap. 3, sarebbe bello analizzarlo tutto: anche perché Matteo in

una retroproiezione, forse inconscia, ci presenta Giovanni che riconosce Gesù e sa tutto di lui, la sua missione e la sua fine. Giovanni con il suo stile piuttosto brusco fa un discorso molto chiaro che può andare bene anche per noi. Egli dice che non basta essere primogeniti, figli di Abramo, popolo eletto per essere sicuri dell'amicizia di Dio. Occorre convertirsi, cambiare il cuore e poi cambiare anche il nostro modo di stare nel mondo. E' un ritornello non nuovo, eppure Giovanni questo invito, questa proposta la fa anche a me oggi. Non conta essere stato battezzato, essere nato in Italia, all'ombra del Vaticano, ecc...

Dio ci sta accanto e non lascia che la vita si fermi, ci invita a non autolodarci, a non sentirsi gli eletti....

Dio ci spinge verso il cambiamento interiore, ci accompagna, ci indica la strada, è la nostra stella cometa... la stella per i magi.

Ci chiede "semplicemente" un po' di coraggio e di fiducia in Lui... a tutte le età.

**Memo Sales**

## Un senso amorevole di giustizia

*(Matteo 5, 21-25)*

Gesù cerca di spiegare che la giustizia non viene da quello che la persona fa per Dio osservando la sua legge, bensì da ciò che Dio fa per noi, accogliendoci come figli e figlie.

Non occorre pensare ad una giustizia oppressiva, che produce solo angoscia, ma ad un senso amorevole di giustizia.

Saremo giusti davanti agli occhi di Dio quando potremo accogliere e perdonare il nostro prossimo malgrado i difetti e le mancanze.

Matteo ci pone di fronte ad una serie di punti della legge: nel suo vangelo cita spesso (7 volte) la parola giustizia.

Un nuovo modo di leggere le scritture è di scoprire la volontà di Dio, un modo di elaborare la morale. Non uccidere: non basta evitare l'assassinio; è necessario sradicare dal nostro interiore tutto ciò che ci può condurre o ci ha condotto a questo: la rabbia, l'odio, la vendetta, lo sfruttamento. Pur non commettendo un omicidio, nutriamo dentro di noi l'odio e il desiderio di far del male agli altri.

Proviamo ad essere in accordo con l'avversario, pensiamo che siamo in cammino anche con lui, Dio non riesce a perdonarci la nostra mancanza di perdono.

Riconciliarsi: essere aperti all'accoglienza e alla comprensione, cercando di abbassare le tensioni causate da divergenze di opinione; quando nessuno vuol cedere all'altro non può esistere il dialogo.

Sarà sottoposto a giudizio anche chi scredita il fratello o la sorella a parole; le parole feriscono e nel nostro cuore rimane una cicatrice.

**Lella Suppo**

## Anche la casa sulla roccia ha bisogno di manutenzione

*(Matteo cap. 7)*

Come viene detto nella parabola dell'uomo che costruisce la casa sulla roccia, la condizione indispensabile per rendere concreto l'ascolto delle parole di Gesù è agire saggiamente.

Innanzitutto lavorare su noi stessi: noi siamo quella casa, siamo noi l'impresa più importante a cui siamo chiamati.

Già nel cap. 6 Matteo riporta quanto Gesù diceva a proposito di ciò che è essenziale per l'uomo e la donna: l'anima e il corpo più di ogni altra cosa (cibo, vestiario) e, sopra tutto, il regno di Dio e la sua giustizia.

Il verbo "costruire" è dinamico, richiama un'azione che, però, non finisce con l'ultimazione dell'edificio, ma prosegue nel tempo; sappiamo infatti che, se non si "fa manutenzione", tutte le costruzioni prima o poi si deteriorano.

L'uomo saggio, che costruisce sulla roccia, riflette, sceglie ed affida il suo sforzo e il suo progetto ad un elemento sicuro e stabile. La sicurezza che cerca è stabilità, ancoraggio, non dovrà diventare staticità.

Per staticità intendo il rischio di essere bloccati, chiusi dentro la casa, prigionieri delle certezze acquisite che, però, non danno garanzie. Sappiamo bene che gli elementi esterni ed interni possono sgretolare ciò che è stato costruito ed è indispensabile una continua manutenzione: un'incessante azione di coerenza. Tutte e tutti noi abbiamo sperimentato che l'ascolto delle parole di Gesù e il confronto reciproco sono roccia salda e sicura e, anche se la casa che faticosamente cerchiamo di costruire sarà sempre un po' "sbilenca" ed imperfetta, riuscirà a reggere gli uragani che inevitabilmente si abatteranno su di essa.

Sballottati sì, confusi sì, ma dalle fondamenta si può sempre ricostruire e ogni azione che ci sfor-

zeremo di compiere, in coerenza con il messaggio di Gesù, ci radicherà sempre più nella costruzione del Regno di Dio.

**Luciana Bonadio**

## Profezia è coerenza tra pensiero, parola e pratica

(Matteo 7, 13-29)

Con questi versetti l'autore del vangelo chiude il discorso della montagna, con una serie di esortazioni che indicano l'ideale di vita presentato nel corso del discorso.

Una proposta importante, da mettere in pratica: per Matteo è importante comprendere ciò che si è ascoltato, ma è molto più importante mettere in pratica quello che si è capito. D'altra parte lo stesso Gesù non si è preoccupato d'insegnare a pensare bene, quanto ad agire bene. Certo, è molto saggio imparare a riflettere, a pensare, ma sempre come presupposto ad un corretto modo di agire. Ascoltare non è solo sentire, ma far penetrare dentro ciò che Gesù ci dice e praticare con coerenza nelle opere.

Gli esempi che vengono citati: la porta stretta e quella larga, la via angusta che conduce alla vita e quella larga della perdizione, i profeti veri e quelli falsi, l'albero buono e quello cattivo e, infine, la casa costruita sulla roccia e l'altra costruita sulla sabbia; sono messi l'uno accanto all'altro e in contrapposizione, proprio per far capire meglio come deve essere la fisionomia di chi ha scelto di seguire Gesù.

Per questo occorre seguire l'una e guardarsi dall'altra, cercare ciò che ha più senso, che è più giusto, e non aver paura di affrontare difficoltà: la conseguenza di certe scelte, a volte, è fatta di rinunce e sacrifici. Il tono usato è quasi duro, ma probabilmente la comunità di Matteo cominciava ad avvertire i primi segni di rilassamento e, quindi, era necessario che qualcuno le ricordasse gli impegni etici e spirituali presi nell'aver scelto di seguire la pratica di Gesù. Evidentemente la ricerca degli agi e dei piaceri non sembrava tanto lontana come avrebbe dovuto essere. L'evangelista mette in guardia dai falsi profeti: ma che cos'è la profezia e chi sono i profeti?

Ci è stato insegnato che i veri profeti sono coloro che interpretano la volontà di Dio, ma nel testo viene detto che li riconoscerete dai loro frutti, cioè dalle loro azioni. Se sono persone rette, convinte di ciò che annunciano, questo dovrebbe tradursi in buone azioni prima di tutto in loro, nel mettere in pratica partendo da sé. Ma non è sempre così; a

volte sono veri profeti e profete coloro che non si allineano con il potere, di qualunque origine sia, che non tollera i disubbidienti che osano andare oltre "la legge"; nel capitolo precedente troviamo più volte Gesù che dice: "vi hanno detto... ma io vi dico...".

Voglio citare due donne che, in epoche diverse, hanno pagato a caro prezzo la libertà di insegnare e dissentire dai canoni ufficiali:

- Perpetua (fine 2° secolo-inizio 3° secolo), cacciata come un lupo dagli avversari cattolici e fatta morire nell'anfiteatro in lotta con le belve, per aver avuto la consapevolezza di conoscere a fondo e trasmettere ad altri la parola di Dio.

- Mary Daly, morta nei mesi scorsi, a cui fecero trovare chiuso il suo ufficio, impedendole di poter continuare ad insegnare all'università, cosa che faceva da tempo, perché rendeva pubbliche le sue ricerche che non erano conformi alla dottrina ufficiale.

Lo spirito divino della profezia non è appannaggio di alcuni eletti; in Atti 2,17-18 "*dice il Signore: Io effonderò il mio spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno... E anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio spirito ed essi profeteranno*". Tutti e tutte siamo chiamati e chiamate a profetizzare, tenendo presente l'importanza della pratica di vita.

Prima di tutto occorre coltivare la conoscenza, cioè il pensiero, poi la parola: parlare di ciò che conosciamo o stiamo approfondendo ci aiuta ad aprire gli occhi e a seminare pensieri di giustizia; e poi la pratica di vita. Se le mettiamo insieme, pensiero, parola e pratica diventano un messaggio concreto per chi ascolta e per ciascuno di noi, cercando di avere sempre il desiderio di ancorarsi ai valori dell'amore e della giustizia.

**Maria Del Vento**

## Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date

(Matteo 10, 1-15)

Gesù chiama coloro che lo accompagnano più da vicino e condividono le sue preoccupazioni. Da quattro che erano inizialmente ora sono diventati dodici, cioè un gruppo completo, che riassume il popolo di Israele e i suoi patriarchi. Questi dodici egli invia in missione, fornendo loro una serie di istruzioni; un costume, questo, proprio anche di altri gruppi e istituzioni giudaiche del tempo.

In primo luogo, egli dà loro il potere sugli spiriti

maligni, che oggi si possono anche chiamare disturbi della psiche o sofferenze mentali. Nel giudaismo dell'epoca di Gesù la credenza negli spiriti maligni e nel loro potere di causare infermità e disgrazie era molto diffusa. Gesù fa suo il linguaggio e le credenze del suo popolo, anche se estranei al pensiero originale della Bibbia. Ciò che qui interessa a lui non è convalidare quelle credenze, bensì annunciare a tutti/e la buona notizia, l'evangelo, che è fondato niente meno che sul progetto di Dio, e agire di conseguenza, opponendosi concretamente alle forze che seminano oppressione, ingiustizia, esclusione e morte.

Una parola dura è riservata, poi, a chi non accoglie l'annuncio e non si dispone a entrare nella logica del Regno, né si apre ad accogliere il dono della pace. Non si tratta qui del rifiuto di una religione, ma del negarsi la possibilità di costruire una società diversa. Una società che si costruisce sull'ingiustizia, sul potere arrogante e prevaricante di pochi, sulla miseria e l'emarginazione di molti, reca con sé i germi della propria rovina e distruzione.

Ad alcuni può suonare strano che in questa prima missione Gesù abbia detto esplicitamente di non andare per la via dei pagani e di non entrare nelle loro città. Riflettendo un attimo su questo, non neghiamo la possibilità che anche Gesù abbia dovuto fare un cammino, abbia nel tempo maturato convinzioni meno "recintate", si sia di più preoccupato di sottolineare la necessità di non conformarsi al cammino e al modo di vivere dei pagani. Questo può essere un richiamo valido anche per noi oggi: a non essere preda facile di mode e conformismi; a mettere davanti non quello che piace a me, ma ciò che è meglio per chi mi interpella.

Nonostante questo brano sia presente anche in Marco (6,7-13) e in Luca (6,12-16), solo in Matteo troviamo la raccomandazione a dare gratuitamente come gratuitamente si è ricevuto. Sarà perché a quel tempo qualcuno già ne stava approfittando? Com'è importante, ma com'è difficile, sia al tempo di Matteo che per noi oggi, rispondere positivamente, nei fatti, a quest'invito! Ché, poi, è così bello riuscire a trasmettere beneficio e positività senza che sotto ci sia un fine utilitaristico o speculativo!.. E' che dovrebbe capitare più spesso. Ha una parentela molto stretta con l'altro invito di Gesù: "Fa' agli altri...", con le stesse difficoltà di realizzazione.

Molte volte le "rinascite", le "resurrezioni" più felici, possono avere origine da episodi nei quali l'interesse economico non c'entra. Anche in questo Gesù è stato buon maestro: ci ricorda che è necessario coinvolgere di più il cuore; ci vuole uno sforzo che non sempre siamo disposti a fare, ma la strada è questa.

**Domenico Ghirardotti**

## **Delle reazioni sono responsabili coloro che ascoltano**

*(Matteo 10, 16-23)*

Di fronte al messaggio evangelico le reazioni sono diverse e contrastanti: c'è chi l'accoglie e chi no (vv. 13-14); si scatenano competizioni e inimicizie anche in seno alla stessa famiglia (vv. 21 e 34-36). Ma quello che è necessario è parlare, predicare la giustizia nelle relazioni, e praticarla; delle reazioni sono responsabili coloro che ascoltano. Al discepolo e alla discepola Gesù chiede (v. 22) di resistere fino alla fine, perché di lì passa la salvezza. Mi sono interrogato e abbiamo discusso molto nel gruppo: è della giustizia, dell'amore, che Gesù ci chiede di essere partigiani resistenti fino alla fine. La salvezza personale non è la vita eterna nell'aldilà per chi ha osservato i comandamenti nell'aldiqua. Lo dice Gesù al giovane ricco: ti manca ancora una cosa, la condivisione delle tue ricchezze individuali. La salvezza passa di lì, dalla giustizia praticata con coerenza. Allora credo che Dio e Gesù, come ne parla Matteo nei vv. 32-33, non siano "persone" con cui schierarsi, come in un partito politico; ma la personificazione dell'amore, della giustizia. Al v. 37 capisco meglio cosa bisogna amare di più: non la persona-Gesù, ma la giustizia nelle relazioni, al punto da suscitare, se necessario, inimicizia nei componenti nella stessa mia famiglia. E lo stesso può succedere nella comunità, come succedeva probabilmente in quella di Matteo.

E' l'amore, la voce di Dio nella coscienza profonda di ogni uomo e di ogni donna, che ci chiede di farci discepoli/e coerenti e perseveranti. Tutti e tutte sentono questa voce, questo invito: le reazioni possono essere varie e contrastanti. Gesù convoca i dodici (v. 1) e loro rispondono di sì: all'invito di Gesù? O alla voce che risuona in loro? Succede anche nel Gruppo Uomini: si sviluppano a volte appassionate discussioni sulle parole dette da uno, quasi che altri le sentissero come giudizio sul proprio pensiero diverso. Io penso che ogni pensiero è vero per chi lo coltiva: è bene evitare la competizione, ma ascoltarli come pensieri diversi che diventano risorsa preziosa per il cammino di ciascuno. L'importante è manifestare il proprio pensiero, come faceva Gesù, prendendo la parola ed esponendolo con sincerità. Delle reazioni sono responsabili coloro che ascoltano. Perché non basta "avere orecchie", bisogna imparare a "intendere", a capire ciò che si è sentito.

**Beppe Pavan**

(Matteo 13, 1-23)

Gesù è in un momento difficile, è amareggiato, dopo un periodo in cui le cose erano andate bene; è il tempo dell'incomprensione: la sua predicazione per una vita nuova non è compresa, anzi gli crea problemi, ha tutti contro. Allora predica in parabole, per meglio farsi capire. Mi pareva che sulla parabola del seminatore tutto fosse già stato sviscerato, ma poi mi sono accorta che, se siamo ancora in certe situazioni, è bene tornare a rifletterci.

Dio è visto come un seminatore che diffonde semi a piene mani, fiducioso, infaticabile, ostinato.

Noi siamo come l'autunno che riceve, come l'inverno che custodisce, la primavera che fa germogliare, l'estate che matura i frutti. Ma questo miracolo della natura spesso è bloccato, perché siamo anche pietre e sassi, terra arida e battuta di una strada.

Quando siamo una strada pensiamo solo ad andare

avanti, a macinare i chilometri della nostra vita, non ci fermiamo a guardarci dentro e neppure attorno. Quando siamo pietre e sassi il nostro cuore non recepisce, non è pronto a lasciar penetrare i semi, non lascia spazio all'approfondimento, viviamo in superficie.

Nella parabola Gesù fa anche riferimento alle spine. Queste possono collegarsi alla fatica di vivere: certe situazioni ci fanno stare veramente male e allora parliamo di spine nel cuore, ma sappiamo che non dipende solo da noi; pur facendo tutto quanto è nelle nostre possibilità, siamo impotenti di fronte a tante sofferenze. Dio è generoso e nonostante incontri questi terreni aridi continua a spargere i suoi semi. Questi terreni sono presenti in tutti noi: quando la parola non produce frutto dobbiamo cambiare per eliminare quello che blocca la nostra crescita.

**Lella Suppo**

## Gesù ci propone una cittadinanza laica

*Allora i farisei si ritirarono e tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nelle sue parole. E gli mandarono i loro discepoli con gli erodiani a dirgli: «Maestro, noi sappiamo che sei sincero e insegna la via di Dio secondo verità, e non hai riguardi per nessuno, perché non badi all'apparenza delle persone. Dicci dunque: Che te ne pare? È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?» Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, disse: «Perché mi tentate, ipocriti? Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli porsero un denaro. Ed egli domandò loro: «Di chi è questa effigie e questa iscrizione?» Gli risposero: «Di Cesare». E Gesù disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio». Ed essi, udito ciò, si stupirono e, lasciandolo, se ne andarono (Matteo 22, 15-22).*

Nel Vangelo di Matteo sono presenti molti conflitti e sovente si incontrano brani come questo, in cui si rileva la necessità di fare chiarezza e di schierarsi o da una parte o dall'altra. Anche se non sappiamo se realmente i farisei abbiano teso questo trabocchetto a Gesù, questa questione appare molto importante perché sicuramente dibattuta dai discepoli di Gesù, perlomeno al tempo in cui Matteo scrive, e cioè negli ultimi anni del 1° secolo.

### Pagare le tasse o evadere?

Tutti e tre gli evangelisti sinottici riportano questo brano. Forse che i discepoli volessero "tirarsi

fuori" dalle scelte più politiche per concentrarsi maggiormente sull'annuncio del Vangelo? Magari sottraendosi alle regole sociali e istituzionali del loro tempo? Qui sembra che Gesù (o Matteo) ribadisca la necessità di vivere ancorati al proprio tempo, nella storia concreta e quotidiana, non esimendosi dalle responsabilità sociali e dalla concretezza della vita.

Il tributo di cui qui si parla è la tassa pro capite imposta dai romani dopo l'occupazione della Palestina nel 6 dopo Cristo, cioè il census. Questo veniva riscosso da tutti gli abitanti della Giudea, della Samaria e dell'Idumea (uomini, donne e schiavi), dai quattordici anni fino ai sessantacinque.

Cesare, in questo caso, era Tiberio Cesare, imperatore dal 14 al 37 d.C. e il tributo ammontava alla paga quotidiana di un lavoratore. La moneta con cui pagare il tributo portava l'immagine dell'imperatore con l'iscrizione latina e, secondo alcune interpretazioni strettissime di Esodo 20,4, doveva considerarsi idolatria.

In ogni caso questa moneta circolava normalmente anche tra gli abitanti della Palestina fedeli all'insegnamento biblico. Tuttavia la domanda sulla liceità o illiceità di tale tributo era viva anche ai tempi di Gesù, perché i più accaniti oppositori dei romani lo giudicavano un atto di sottomissione all'impero.

La risposta di Gesù non è scontata, ma è veramente

originale e creativa. Afferma il dovere di pagare il tributo a Cesare ma, nello stesso tempo, relativizza la figura di Cesare, non riconoscendolo né divino né onnipotente. Separa le due dimensioni: quella politica e pubblica da quella più intima e spirituale. Ciò che interessa a Gesù è mettere al centro la relazione con Dio-Amore-Giustizia e da qui far discendere le scelte che ciascuno/a fa nella propria vita.

### Oggi...

Il messaggio è molto attuale: Cesare è il simbolo del potere politico, economico e patriarcale, che detta leggi e impone pesi nella vita personale e collettiva.

Il potere oggi, nella sua dimensione politica, economica, religiosa... vuole tutto per sé, si crede un dio indiscutibile e vuole asservimento e sottomissione.

Il Vaticano fa parte di questo sistema di potere che non solo accaparra denaro e tesori, ma pretende di esercitare vincoli sulle coscienze di molte e molte persone semplici, imponendo leggi ed emettendo sentenze che causano dolore e sensi di colpa.

Inoltre si arricchisce, attraverso il Concordato, non pagando alcuna tassa su tutte le proprietà che possiede, anche su tutte quelle che non c'entrano nulla con la fede o il culto (es. strutture alberghiere e scuole private utilizzate da chi possiede molto denaro...); in questo modo il Vaticano ruba ai poveri, perché le entrate mancanti vengono coperte richiedendo sacrifici economici ulteriori da parte di chi già paga fino all'ultimo centesimo.

### Pensare con la propria testa

Non possiamo essere succubi del potere e obbedienti alla sua volontà, ma possiamo imparare ad analizzare le situazioni, discernere e scegliere con libertà, come scriveva Paolo: "Valutate ogni cosa e ritenete ciò che è buono".

Quando occorre rifiutare di versare il proprio tributo? Ad esempio praticando l'obiezione fiscale alle spese militari, per togliere consenso e risorse a chi produce strumenti di morte e contemporaneamente taglia i fondi per la scuola, la sanità, i servizi essenziali.

Inoltre occorre vigilare e impegnarci in prima persona perché i beni comuni restino al servizio di tutti/e: acqua, cibo, risorse naturali... dovrebbero essere innanzitutto rispettati (e non "sfruttati" come normalmente si dice e si fa) e in secondo luogo condivisi e distribuiti equamente.

E' urgente cercare insieme di praticare stili di vita

sobri, ragionare sull'uso del denaro, scegliere il mercato equo e solidale, non sottometterci alle regole dell'economia e della finanza che puntano al consumismo per aumentare il PIL. Non accettiamo che il mercato e la finanza, basati sull'ingiustizia e sullo sfruttamento di persone e risorse, diventino i nostri idoli.

Profeti e profete hanno sottolineato con forza che alla base di ogni scelta concreta, per essere coerenti con una ricerca spirituale, deve starci la giustizia e l'amore.

**Carla Galetto**

### Ascoltare con il cuore

Mi capita sempre più spesso di pensare al grande dono della vita che ci fai e a quanto poco ne siamo consapevoli. Penso alle tante guerre per aumentare il potere e per dominare popoli, petrolio, economia, ma penso anche a come rendiamo difficili certi rapporti, solo per dei principi o dei puntigli, e questo succede con le persone a noi più care. Come se non sapessimo che la terra non è proprietà privata, ma è di tutti e per poco, e che la nostra vita, per lunga che possa essere, è piccola cosa se la mettiamo davanti alla grandezza del Tuo amore.

Viviamo pensando al futuro e ci perdiamo il bello dell'oggi, del qui e ora.

Come se l'unica condizione per stare bene fosse la realizzazione dei nostri progetti futuri, come se per migliorare il nostro vivere bastassero cose o situazioni.

Che bello sarebbe

se, invece di fermarci al primo impatto, imparassimo ad ascoltarci con il cuore, ad ascoltare anche quello che le parole non dicono, a vivere gustando ogni giorno di vita con l'amore come unica ricchezza da desiderare.

Madre della vita, sorgente dell'amore, vorrei poter comunicare quanto il mio cuore riceve da Te; a volte taccio per timore di essere invadente, ma forse non ho ancora imparato ad ascoltarti con il cuore, perché se lo sento stracolmo è segno che devo donare ciò che ho ricevuto.

Aiutami a realizzare tutto questo, a non perdere il bello dell'oggi, del qui e ora, ma soprattutto che io possa contribuire a far crescere delle belle relazioni in cui l'amore reciproco sia prioritario.

**Maria Del Vento**

## Il canto della vigna

(Matteo 21, 33-43)

La parabola raccontata da Matteo è presente anche nel vangelo di Marco (Mc 12, 1-9) e di Luca (Lc 20, 9-19), nella fonte Q e nel Loghion 65 del vangelo di Tommaso; questo fa pensare che fosse presente nella tradizione orale delle prime comunità cristiane. Anche se non conosciamo la versione originale di Gesù, il racconto della vigna e dei vignaioli assassini doveva aver colpito l'immaginazione e conteneva un messaggio ritenuto importante.

E' possibile che ci siano state aggiunte redazionali dei vari autori (ad esempio il racconto del Vangelo di Tommaso è molto più breve), ma tutti fanno riferimento agli stessi testi dell'antico testamento in particolare al canto della vigna di Isaia (Isaia 5, 1-7) che è la metafora che Gesù deve aver usato per parlare del popolo di Dio.

Occorre ripensare al significato attribuito a questa parabola attraverso i secoli. Già la chiesa primitiva ne aveva dato un'interpretazione di comodo: veniva utilizzata nella polemica contro gli Ebrei che avevano ucciso Gesù, il figlio di Dio, inviato dal padrone della vigna e per questo sarebbero stati puniti e distrutti. Questa interpretazione si è mantenuta anche nella chiesa cristiana per molto tempo.

Per capire il senso della parabola, è importante il riferimento al canto della vigna di Isaia. La vigna è Israele, ed è anche il simbolo della tenerezza di Dio per il suo popolo. Il poema ci presenta il padrone della vigna, pieno di attenzioni, che dissoda il terreno, edifica una torre, vi pianta i vitigni migliori e scava un tino.

Quest'uomo ama la sua vigna, e si aspetta che essa dia buoni frutti, ma invece riceve uve selvatiche, acerbe, che non maturano mai. Dio lascia allora che la vigna inaridisca e si copra di erbacce, ma .....alla fine salverà il "resto" di Israele.

Nella parabola dei Vangeli ritorna il tema della vigna piantata con amore e affidata ai fittavoli. In questo caso la vigna prospera, produce probabilmente una buona vendemmia e il padrone richiede la parte che gli spetta del raccolto. Ma i vignaioli maltrattano gli inviati nell'intento di entrare in possesso della vigna stessa.

Il padrone continua ad attendere, a mandare nuovi servitori e anche il figlio per ottenere la sua parte di raccolto, alla fine darà la vigna ad altri con la fiducia che comunque da qualcuno otterrà i frutti.

Mi sembra che i due temi importanti della parabola siano:

1 - l'amore paziente di Dio che ci mette a disposizione ogni giorno questo mondo, la vigna, con tutte le sue ricchezze e le sue bellezze, che ci manda inviti

e messaggi perché possiamo vivere liberi nel "suo regno" che è un regno di giustizia.

2 - la vigna ci è messa a disposizione, non è nostra, noi siamo solo dei fittavoli che hanno il compito di farla fruttificare. Questo è il richiamo alla nostra responsabilità.

Il concetto della vigna, "regno di Dio", è espresso bene dalla pastora Letizia Tomassone (Adista 2002) che dice: *"la parabola ci parla dell'immagine materna del Dio che ci prepara il luogo della vita, è l'immagine paterna del Dio che ci offre gli strumenti per gestire la nostra vita. È l'immagine che Gesù ci dona di un Dio che crea per noi la terra e ce la offre da abitare, che opera per noi la nuova realtà del regno e ci invita a goderne. E noi siamo i fittavoli, coloro che sono posti ad abitare sulla terra per lavorarla e trarne con gioia i frutti. Una gioia da condividere con chi è stato così generoso da prepararci un tale luogo. Ma godere di una cosa non comporta possederla: questo luogo, vigna, creato, regno, non ci appartiene, anche se è stato preparato per noi... Siamo ancora in grado, immersi in questa nostra civiltà dell'avere, di sviluppare piacere senza possesso? Certo qualche dubbio ci sorge, visto il senso di rapina con cui teniamo strette e inutilizzate risorse che potrebbero garantire la vita di miliardi di persone, se solo fossero condivise.. Per vivere nel suo regno Dio ci richiede l'impegno per la giustizia e l'accoglienza degli altri e ci sospinge con continui suggerimenti e messaggi".*

La terra è piena di ricchezze, di beni naturali, di opportunità per il loro utilizzo, di risorse che, con l'esercizio della giustizia e della condivisione, consentirebbero una vita serena per tutti.

Vorrei invece ricordare che oggi nel mondo più di 1 miliardo e 300 milioni di persone (circa 1/3 della popolazione mondiale) ha un'alimentazione insufficiente. Secondo l'OMS, almeno 500 milioni sono destinati a morire di fame o delle sue conseguenze. E' stato valutato che le persone più ricche del mondo che rappresentano il 2% possiedono il 50% delle ricchezze globali. La concentrazione di reddito, risorse e ricchezze tra individui ha raggiunto livelli impressionanti. I paesi Ocse, con il 19 % della popolazione mondiale, controllano il 71% del commercio mondiale di beni e servizi e il 58% degli investimenti diretti esteri.

E' noto che gran parte delle risorse alimentari proviene dal consumo dei cereali (riso, frumento, orzo, segale, miglio...). Il consumo degli altri alimenti, ad esempio la carne, è solo del 3,9% nei paesi sottosviluppati mentre in America e Europa è del 13,4%. Il problema maggiore però è costituito dal fatto che

gran parte dei cereali prodotti sulla terra e nei paesi sottosviluppati vengono utilizzati in Occidente per alimentare quel bestiame che viene poi consumato sotto forma di carne, uova, latte.

Se l'enorme quantità di cereali destinati all'alimentazione del bestiame venisse impiegata direttamente nell'alimentazione umana, potrebbero venir nutrite ben 2 miliardi e mezzo di persone. A questo si aggiunga che ad esempio le scelte di politica agricola in molti Paesi del Terzo Mondo, ispirate dall'Occidente, portano a ridurre i terreni fertili destinati all'uso alimentare rispetto a quelli destinati alla produzione di vegetali ad uso energetico (biomasse).

La diseguale distribuzione delle risorse e dei frutti della terra, l'esclusione, la repressione e lo sfruttamento da parte dei potenti di intere popolazioni hanno reso difficile una loro sopravvivenza dignitosa. Intorno al primato dell'economia e del potere è stato costruito un tipo di società che per sopravvivere ha bisogno di escludere, di respingere ai margini, di "picchiare, uccidere, lapidare".

Scrivono don Vitaliano Della Sala: *"Il senso del possesso è all'origine della cultura di morte descritta da Gesù così bene in questa parabola. La brama del possesso da' origine alle violenze, ai rifiuti di ascoltare, all'assassinio di coloro che potrebbero condividere con noi la terra, la vita. Come i vignaioli battono e uccidono coloro che vengono a chiedere la condivisione dei frutti del lavoro, così noi respingiamo ed esponiamo al rischio di morte*

*coloro che vengono a cercare condivisione e vita sulla sola e unica terra che appartiene a tutta l'umanità".* Il senso di "possesso", l'esercizio di un diritto esclusivo purtroppo vive anche all'interno della chiesa, chiesa quale "vigna di Dio". Dio e il suo regno divengono una proprietà riservata da difendere e chi pensa di avere il potere può decidere l'inclusione o l'esclusione delle persone. Purtroppo i casi sono tantissimi: ad esempio l'esclusione degli omosessuali, la negazione della possibilità di salvezza per chi è di altra confessione religiosa o per chi non aderisce ad un dogma.

*"Dio non diventa mai una proprietà e la Sua vigna, il Suo regno, non ci appartiene mai. Noi non siamo mai altro che degli affittuari di un dono che ci è stato affidato"* dice Eugen Drewermann.

Per vivere nel suo regno Dio ci richiede l'impegno per la giustizia e l'accoglienza degli altri e ci sospinge con continui suggerimenti e messaggi. La parabola dice e "affiderà la vigna ad altri vignaiuoli i quali gliene renderanno il frutto a suo tempo .... il regno di Dio vi sarà tolto, e sarà dato a gente che ne faccia i frutti".

Dio non si lascia paralizzare o bloccare dai nostri rifiuti, cerca altre strade, ma non cessa d'amare. Né i figli di Israele, né i discepoli di Gesù, né i credenti di qualunque altra religione possono pretendere di possedere la vigna, di avere il monopolio del regno di Dio. La vigna sarà data ad altri, ... ma non andrà in rovina.

**Vilma Gabutti**

## Come Gesù, anche noi siamo coloro che il mondo attende

(Matteo 11,2-11)

Giovanni il battezzatore era verosimilmente cresciuto alla scuola del Tempio e di suo padre, il sacerdote Zaccaria, e lì aveva coltivato il proprio ideale messianico, caratterizzato dall'attesa di colui che "stava per venire" come giudice supremo di Israele: per abbattere gli alberi sterili, battezzare con il fuoco e purificare l'aia (Mt 3,10-12). Appare comprensibile, perciò, il suo dubbio di fronte a Gesù, che non si comportava secondo le sue attese messianiche.

D'altra parte, anche se siamo soliti giustificare questo confronto a distanza tra Giovanni e Gesù con l'intento di Matteo di dirimere la diatriba tra i discepoli dei due, in competizione per stabilire chi

fosse il più grande tra i loro "rabbi", appare plausibile l'operazione di Matteo: attribuire il dubbio al "loro" guru (Giovanni) ha l'indubbio vantaggio di nobilitare al massimo e fondare sull'autorevolezza indiscutibile del "proprio" (Gesù) la superiorità della nascente comunità "cristiana". Come i bambini, che competono tra loro al grido di "mio papà è più forte del tuo".

"Sei tu che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?". Per Matteo non ci sono dubbi: è proprio Gesù il messia atteso da secoli, colui che incarna le promesse taumaturgiche della tradizione profetica: ciechi, storpi, sordi e lebbrosi guariscono, *"i morti risuscitano, ai poveri è proclamato il lieto annuncio"*. Ci mette del suo, Matteo, identificando Giovanni con *"quell'Elia che deve venire"* (v 14): *"non*

*c'è mai stato nessun uomo più grande di Giovanni Battista*". Elia in persona! Messe in bocca a Gesù, queste parole devono suonare solenni e convincenti per i discepoli di entrambi... soprattutto perché preludono al resto della proclamazione: Giovanni è stato il più grande fino a quando è arrivato l'inauguratore del regno dei cieli (vv 11 e 12), il messia che era atteso e che è lui, il "nostro" rabbi.

Ma come spiegare quel dubbio, attribuito al Battista stesso? Forse la chiave è da cercare nella distanza abissale tra l'immagine del messia che la tradizione aveva radicato nel popolo d'Israele (re, sovrano, giudice supremo) e la realtà di quel rabbi che non solo annuncia la speranza ai poveri, ma che è lui stesso l'incarnazione del nullatenente (per fortuna ci sono delle donne che lo seguono e comprano cibo con i loro soldi, preparano da mangiare, gli lavano le tuniche, ecc... D'altronde, Gesù che "parla con le donne", che si fa toccare da loro... è già una novità enorme, un passo avanti epocale in un regime di patriarcato assoluto e radicale... Se avesse anche condiviso i lavori domestici, credo che i Vangeli l'avrebbero senz'altro registrato). Il "pregiudizio" popolare, alimentato da un'interpretazione visionaria di antichi oracoli profetici, era concentrato sull'attesa di un politico raffinato e carismatico, campione ineguagliabile della "politica seconda": non solo liberatore dall'oppressione straniera, ma anche guida entusiasmante del "popolo della promessa divina" verso un futuro di successo e di benessere sociale ed economico senza fine.

E' un messaggio duro da incarnare

Gesù, invece, sembra del tutto estraneo a questi programmi che la predestinazione divina avrebbe dovuto predisporgli: lui si dedica anima e corpo, letteralmente, alla "politica prima", quella delle relazioni, delle pratiche di convivialità con chiunque abbia bisogno, per stare meglio, di una parola di speranza, di un gesto di amicizia, di una carezza che guarisce nel profondo...

Matteo è consapevole dei rischi che comporta questa abissale distanza tra l'immaginario del pregiudizio e la realtà. E mette in guardia la sua comunità: *"Beato chi non cadrà per causa mia"*. Lo fa dire a Gesù, perché a Gesù nessuno può negare credito: è indiscutibilmente autorevole. Ma, allora, perché la convivialità tra poveri e povere non è la caratteristica di ogni comunità cristiana?

Forse perché è un messaggio duro da incarnare nella nostra quotidianità. Forse perché un Gesù idolatrato come divinità rende invisibile il rabbi povero che predica ai poveri parole di speranza e vive con loro come loro... Forse perché è più facile

"occuparsi" degli ultimi, stando tra i primi, che non fare uno o più passi indietro, giù dal piedestallo, e "farsi ultimi" tra gli ultimi, cessando di essere tra i primi. In questo modo, a pensarci bene, non ci sarebbero più ultimi... ci sarebbe vita dignitosa per tutti e tutte.

Forse perché ormai "siamo caduti per causa sua": la nostra fede non ha retto quando ci siamo affacciati sull'orlo di quell'abisso, ci siamo precipitati dentro e adesso non lo vediamo più. Non siamo consapevoli della distanza che separa il nostro idolo "Cristo Re" dal Gesù che proclama il lieto annuncio ai poveri. Il nostro pregiudizio è diventato "la" realtà, l'unica che siamo disposti ad accettare per noi. La tentazione ha vinto. Matteo ci ha messo in guardia, ma inutilmente.

### **C'è sempre un "però"**

Il lieto annuncio di Gesù ci dice che nessuna caduta è per sempre. La guarigione, la risalita dal fondo dell'abisso, il cambiamento... sono sempre possibili nella vita di ogni uomo e di ogni donna. Com'è successo a lui e a quelli e quelle che lo hanno incrociato sulle strade polverose della Palestina. E che succede ancora oggi, quando incontriamo una persona che ci fa nascere nel cuore quella domanda: "Sei tu colui/colei che deve venire, per me?".

Di Gesù di Nazareth ce n'è stato uno solo; ma questa è una legge universale, documentata dalla scienza: ogni uomo è unico, ogni donna è irripetibile. Come unico e universale, nel tempo e nello spazio, è l'amore, che può risuonare nelle nostre parole e nelle nostre pratiche: ciascun uomo e ciascuna donna possono essere vicendevolmente quel "lieto annuncio" di cui ci parla Matteo in questa pagina. Ci sono sempre uomini che rispondono "Sì, ci sto" quando qualcuno li invita a mettersi in cammino di cambiamento sulla strada di un maschile non più patriarcale, dominante, prepotente, violento. La dottrina sul Gesù-idolo ci ha impedito, tra l'altro, di crescere "come lui", figli d'uomo anche noi, consapevoli della responsabilità inalienabile di essere seminatori di invito, non solo capaci di sequela. Essere tanti e tante (ogni uomo e ogni donna) a seminare inviti alla conversione, al cambiamento di vita, non significa mettersi in competizione per vedere chi ne porta di più, ma essere consapevoli di dover dare un senso alla propria vita, esattamente "come Gesù".

Non ci si sente come tanti galli in un pollaio, non è un invito alla competizione tra scuole di pensiero né un incitamento alla "sfida teologica" tra chi è di

Cefa e chi è di Paolo o di Apollo (1Cor 1,12)... tra i discepoli di Giovanni e quelli di Gesù. Matteo dirime la questione proclamando, è vero, la superiorità di Gesù nell'economia del regno dei cieli... ma non è il Gesù giudice, re e sovrano, del pregiudizio interessato, bensì il rabbi povero che pratica e predica la speranza che nasce dalle relazioni d'amore. Come siamo chiamati/e ad essere e, perciò, possiamo essere ciascuno e ciascuna di noi.

**Beppe Pavan**

"Dato che non penseremo mai nello stesso modo e vedremo la verità per frammenti e da diversi angoli di visuale, la regola d'oro della nostra condotta è la tolleranza reciproca. La coscienza non è la stessa per tutti. Quindi, mentre essa rappresenta una buona guida per la condotta individuale, l'imposizione di questa condotta a tutti sarebbe un'insopportabile interferenza nella libertà di coscienza di ognuno" (M. K. Gandhi).

## Possiamo fare di più...

(Matteo 25, 31-46)

Quando la mia mente non riesce a capacitarsi delle ingiustizie perpetrate dall'umano egoismo, sempre inossidabili, non scalfite dai messaggi d'amore, di giustizia e misericordia da millenni annunciati dai messaggeri di Dio; quando il grido di sofferenza urlato al Cielo dalle vittime di soprusi trova eco dentro la mia anima addormentata dal tranquillo benessere di questa società opulenta, questa pagina di Matteo sembra soddisfare la frustrazione che provo.

### **E' la vendetta: Dio premierà, Dio punirà**

Forse anche per Matteo e la sua comunità pensare al "Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, prenderà posto sul suo trono glorioso." era un pensiero consolatorio che poteva calmare l'ansia circa le proprie incapacità a trasformare la propria vita e quella della società secondo il messaggio di Gesù. Fallimenti, persecuzioni e cedimenti mettevano a dura prova, trascinando il pensiero verso l'immagine apocalittica di un "giudizio finale" che affidava a Dio la soluzione di tutti i problemi e tormenti.

### **Ma questo non è il messaggio di Gesù**

La sua vita ha instancabilmente annunciato la misericordia di Dio: le parabole del "regno" aprono i cuori ad uno spazio accogliente ed infinito in cui le persone non vengono selezionate e divise. Anzi con il suo messaggio ha predicato e con la sua vita

ha agito perché non ci fosse nessuno/a escluso/a, perché chi era in difficoltà venisse aiutato a reinserirsi nella comunità. Ricordiamo il suo modo di agire amorevole e fraterno verso prostitute, malati, esattori, lebbrosi, indemoniati....

Ed allora mi soffermo sulle parole del brano che riportano nelle mie mani la possibilità che mi è data, che ci è data, di "sentirci dentro il cuore di Dio": così io interpreto l'affermazione "In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me". Azioni alla mia, alla nostra portata. Non atti eroici o pensieri "stratosferici".

Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui straniero e mi accoglieste; fui nudo e mi vestiste; fui ammalato e mi visitaste; fui in prigione e veniste a trovarmi. Occhi ed orecchie che finalmente vedono e sentono il corpo e lo spirito di chi ci è a fianco o anche lontano ma è presente, nella nostra vita, come qualcuno che ci è caro, come qualcuna di cui ci prendiamo cura.

### **Ma cosa significa prenderci cura di fratelli e sorelle?**

Prendersi cura di chi ha fame, per noi oggi significa fare qualcosa perché tutte le genti abbiano il cibo; di chi ha sete, affinché l'acqua non sia un bene di pochi e far sì che le istituzioni politiche non continuino a privatizzarla lucrando sulla vita di altri/e; dei forestieri, perché lo straniero o il "diverso", sia accolto come una ricchezza al pari di ogni donna e ogni uomo invece che come degli schiavi da sfruttare e/o da far prostituire.

Prendersi cura dei malati, e nel pieno rispetto della

volontà della persona, che le cure di ogni genere siano uguali per tutti/e e non ad appannaggio esclusivo di chi ha soldi o di alcune regioni e/o parti della terra; dei carcerati, perché chi sbaglia abbia la possibilità di correggersi e tornare ad essere parte attiva nella società civile mentre, se vige il disinteresse collettivo, la delinquenza resta.

Non ci sono ricette, regole o leggi ma, a partire dalle cose essenziali come il cibo, il vestiario, la casa, via, via, ci rendiamo conto che solo noi stessi/e possiamo mettere un limite al nostro agire sia nel personale (privato), sia nel collettivo (politico).

E molte volte il limite lo mettiamo per paura, per paura di amare...

*Così, consapevoli e responsabili  
di quello che possiamo fare,  
Dio, che ci aspetti sempre un po' più in là  
di dove vogliamo arrivare,  
non stancarTi di scuoterci e spronarci.*

*Da Te fluisce la forza,  
l'energia per andare oltre:  
possiamo fare meglio,  
possiamo fare di più.*

**Luciana Bonadio**

---

## Portare la nostra croce: una scelta responsabile

---

(Matteo 16, 21-27)

E' la prima volta che nel Vangelo di Matteo Gesù annuncia in modo esplicito il cammino verso la croce, come senso e conclusione della sua missione.

Questo, probabilmente, per sciogliere ogni equivoco in quanti (ed erano la maggioranza, se non la totalità) nella predicazione del Regno di Dio intendevano la rinascita e la rivalse del nazionalismo giudaico.

Pietro, legato come tutti alla concezione del messianismo trionfante, non accetta la prospettiva della croce, suscitando la dura reazione di Gesù. Pietro, la roccia su cui fonda la chiesa (v 18), diventa Satana, ossia ripropone la tentazione della potenza, come nel deserto. Penso che questa oscillazione tra fedeltà e tradimento, che qui viene impersonata da Pietro, in realtà individua un percorso, o almeno un rischio, che accomuna molte persone, dalle origini cristiane fino a noi.

Nessuno/a di noi, per quanto oggetto della benevolenza di Dio, è mai al riparo dal rischio di diventare Satana e scandalo.

### Una tensione vigilante

E' una sfida che ci può accompagnare tutta la vita. Può anche essere bello (se vogliamo usare questo termine quasi paradossale) perchè, se ne siamo consapevoli, ci permette di mantenere nel tempo una "tensione vigilante".

Sappiamo bene che il mostrarsi come gli altri e le altre ci vogliono vedere rende di sicuro l'esistenza

più facile e i rapporti più sereni. Ma sappiamo altrettanto bene che potrebbe trasformare la nostra vita in una pericolosa altalena, che ci farebbe sempre di più allontanare dal nostro io più autentico. Non stiamo recitando una parte, ma stiamo vivendo una vita; è molto diverso.

Nell'episodio riferito da Matteo evidentemente Pietro non aveva ancora preso atto della "divisione" che c'era nel suo cuore. Non solo, ma ci sono volute tante altre situazioni di debolezza prima di arrivare al Pietro pilastro della chiesa nascente e futura.

E' importante che ci si renda conto che l'opposizione al Vangelo non è solo qualcosa che troviamo presente nel mondo, ma è una realtà che può attraversare in profondità il cuore di ciascuno e ciascuna.

Non sempre riesco a riconoscere che anch'io faccio resistenza, anch'io mi oppongo al Vangelo, anch'io sono il "Pietro" destinatario di tanti doni di Dio, ma anche il "Pietro" che trova nella sua vita desideri, pensieri e comportamenti contrari alla strada di Gesù. Posso anche essere il "Pietro" che è di scandalo, cioè che non dà buona testimonianza e crea ostacoli e inciampi al cammino di fede di altri e altre. In questo modo il Vangelo di Matteo, narrando di Pietro, parla di me, di te, di ciascuno e ciascuna di noi... anche delle nostre chiese.

### La sequela di Gesù sulla via della croce

Gesù insiste con forza sull'annuncio della croce, il più adeguato a esprimere i contenuti e il modo di dirsi della buona notizia del Regno.

Nello stesso tempo chiarisce che questo cammino di dono e di rischio non è solo suo, ma di tutte le persone che accettano di porsi alla sua sequela. Ancora oggi questo è un appello difficile da comprendere e tale da intimorire molti.

C'è stato chi intende questo invito di Gesù a "prendere la propria croce" come una richiesta di assumere le sofferenze e i problemi della vita. La croce, in questo caso, sarebbe tutto ciò che ci fa soffrire. La prospettiva evangelica non è questa. Per Gesù la croce significa leggere la propria vita e la propria morte come dono di sé a favore degli altri e delle altre, come testimonianza a un qualcosa di superiore, un qualcosa che viene da Dio.

"Rinnegare se stessi" significa, allora, essere capaci di abbandonare anche le più legittime aspirazioni personali per testimoniare il Regno e i valori che esso esprime. Prendere la propria croce non significa, dunque, fare delle scelte ascetiche, prendere le distanze dalle gioie della vita, ma assumere le proprie responsabilità, le proprie decisioni, perché la nostra vita non sia banale, non resti prigioniera degli idoli. Gesù non ci invita mai a disertare dalla vita, a fuggire dalla felicità autentica. Egli, piuttosto, ci mette sull'avviso: se decidi di radicare la tua vita sulla strada dell'autenticità, della giustizia, della

solidarietà, sappi che potranno buttarti addosso la croce; non aspettarti battimani.

Ma Gesù invita i discepoli alla consapevolezza che questa "croce", alla quale vanno incontro, questi sentieri, questi percorsi di vita quotidiana, sono un "perdere la propria vita" per "ritrovarla" come esistenza densa, piena di senso. "Mi segua" è l'ultima esortazione.

La sequela di Gesù non è una calda ammirazione di un eroe o di un modello, ma la ricerca per orientare tutta la nostra esistenza nella direzione della sua vita, nelle concrete scelte di ogni giorno.

A sostegno dell'esortazione di Gesù, nel finale del brano, come in altre parti del Vangelo, troviamo l'ammonimento sulle conseguenze che potrebbero derivare dalla non accoglienza di ciò: perdere l'anima. Perdere quella parte di noi, la più importante, che sopravvivrà alla distruzione del corpo.

Anche se sono convinto che Dio ci salva per la sua bontà e non per i nostri meriti, penso di leggere in questa pagina un ulteriore invito ad accogliere questo dono e a farne un fondamento per un coerente progetto di vita, mettendo il più possibile a disposizione degli altri e delle altre ciò che si è e ciò che si ha.

**Domenico Ghirardotti**

## Disponibili ad agire, dire sì ogni giorno

*(Matteo 21, 28-32)*

La situazione che si presenta in questi versetti è una conseguenza dei precedenti, in cui Gesù si trova nel tempio dove stava insegnando ed ha una disputa con i sacerdoti che gli chiedono chi gli ne ha dato l'autorità ed egli risponde loro ponendo domande a cui i sacerdoti non sanno rispondere.

La questione dei due figli spinge i suoi uditori, e noi, a riflettere sulla propria capacità e disponibilità, di agire in ogni situazione che la vita ci presenta.

Vi sono due figli che, alla richiesta del padre di prendersi cura della vigna, prima rispondono in maniera diversa e poi, in modo altrettanto diverso, opposto a quello che è stata la loro prima risposta, agiscono. Può venire spontaneo identificarci con uno dei due, ma io penso che a volte siamo l'uno e a volte l'altro, o contemporaneamente un po' l'uno e un po' l'altro; questo per il semplice fatto che non

sempre ci troviamo pronti e capaci di affrontare il momento o la difficoltà che ci si presentano, oppure perché abbiamo bisogno di tempo per riflettere, per interiorizzare ciò che ci interpella, per maturare una scelta (il più delle volte da sentire anche nostra per poi agire).

Il secondo figlio dice no ma poi ci ripensa: la sua riflessione, il suo cambiamento sono il frutto della consapevolezza. E proprio dalla presa di coscienza può nascere il cambiamento. Ogni donna, ogni uomo, con i propri tempi può far sì che un no diventi un sì, può cambiare decisione e decidere di impegnarsi per far sì che il Regno dei cieli sia fruibile qui ed ora.

La vigna, a cui si riferiscono i vv., viene letta dagli esegeti come il Creato e i due figli come tutti gli uomini e le donne, senza distinzione alcuna: per tutti e tutte c'è solo il richiamo ad un impegno di vita, dovunque ci si trovi a vivere. L'invito a diventare gente che ama, che si prende cura, che costruisce reti di relazioni e

di solidarietà, in nome dell'uguaglianza, del rispetto, della convivialità di tutte le differenze.

È importante sentire questa chiamata, ma, forse, è ancora più importante capire cosa è più giusto o è meglio fare, per essere coerenti con ciò che ci viene chiesto. Ci sono delle situazioni che ci pongono interrogativi che ritornano quotidianamente e la nostra risposta, la nostra scelta va fatta ogni giorno; il nostro sì fa parte della vita di tutti i giorni, non ci mette al sicuro una sola risposta, ma occorre essere sempre vigili.

Stiamo vivendo tempi che ci richiedono di agire con urgenza perché sempre più gente vive in povertà e/o emarginata. C'è un clima crescente di sentimenti individualisti che spingono all'egoismo ed al razzismo. Episodi di violenza contro gli immigrati sono quotidianamente sui giornali e/o in televisione: ognuno di noi può e deve fare qualcosa per contrastare questo clima e perché ad ogni donna ed ogni uomo siano riconosciuti gli stessi diritti.

Molte sono le persone che già si impegnano contro queste negatività, ma occorre che non imbocchiamo mai la strada della delega ma, al contrario, che facciamo crescere sempre di più il numero di quelli che seminano amore e solidarietà.

La seconda parte del v. 31 ed il v. 32, pongono pubblicani e prostitute come esempio: essi precedono sommi sacerdoti e anziani del popolo nel regno di Dio perché hanno creduto, cioè hanno capito e scelto la strada della loro vita, mentre i sommi sacerdoti e gli anziani, che nel tempio hanno interrogato Gesù, secondo l'evangelista si sono rifiutati di indagare sulle persone e sui fatti di cui sono stati testimoni, non hanno saputo cogliere i segni dei tempi nuovi della salvezza. Ma chi erano a quei tempi i pubblicani e le prostitute?

La teologa Elisabeth Schüssler Fiorenza nel suo libro *"In memoria di lei"* pagg. 151-153 scrive: *"I pubblicani erano per la maggior parte persone cadute in povertà o schiavi, alle dipendenze di un'esattoria che venivano licenziati se sorgevano dei problemi. Questi, dovevano raccogliere più dell'ammontare ufficiale delle imposte, perché avevano bisogno di detrarre la loro percentuale di guadagno per vivere. Per questo erano considerati predoni e ladri e spesso odiati come agenti del potere. Come oggi, anche nei tempi antichi le prostitute erano donne senza un mestiere, cadute in miseria. Erano di solito schiave, figlie che erano state vendute o date in affitto dai loro genitori, mogli date in affitto dai loro mariti, donne povere, ragazze abbandonate, e altre... - in breve, le donne che non potevano trarre il loro sostentamento dalla loro posizione nella famiglia patriarcale e quelle che dovevano lavorare per vivere ma che non potevano svolgere professioni*

*da classe "elevata" o "media". La frase definisce non solo un gruppo di persone moralmente riprovevoli, ma ancor più una classe sociale tanto povera che, per sopravvivere, deve dedicarsi a professioni "disonorevoli". Che le prostitute entrino nel regno prima degli israeliti fedeli e giusti è, come minimo, scandaloso e provocatorio. Gli esegeti vedono nel caso dei pubblicani e delle prostitute, la gravità della situazione morale e non sociale, quasi tutti concordano nel dire che il Gesù storico e il movimento di Gesù in Palestina si unirono ai pubblicani, ai peccatori e alle prostitute. Il movimento e la prassi di Gesù includevano tutti; anche le prostitute e i pubblicani facevano parte della sua comunità riunita intorno alla mensa."*

Anche oggi sono molte le "categorie" di persone che le gerarchie ecclesiastiche e le istituzioni politiche emarginano: omosessuali, donne, bambini, giovani... E noi, cosa facciamo per contrastare queste emarginazioni e la violenza che spesso viene inflitta ingiustamente?

In questi giorni si discute molto dei provvedimenti contro le prostitute ed i loro clienti... Tutto ciò come se nessuno sapesse che la quasi totalità delle prostitute straniere sono schiave (cfr. Ioke Aikpitanyi, *Le ragazze di Benin City*, Melampo editore) e si pensa di spostare il tutto nelle case, ma non si fa nulla perché si parli degli uomini che vanno dalle prostitute e del loro bisogno di avere la donna come una schiava da dominare. Non si fa nulla per affrontare seriamente il problema e far sì che molti uomini riflettano sul loro modo di vivere la propria sessualità. Finché questi non cominceranno a fare un po' di sana autocoscienza, il problema legato alla prostituzione sarà solo spostato ed i provvedimenti che gli attuali governanti vogliono prendere, daranno solo l'illusione di aver trovato la soluzione.

Tornando al brano e al prendersi cura della "vigna", nel senso più vasto del concetto, sento che l'invito ad agire contro queste situazioni non escludo nessuno: aver cura del creato non vuol dire solo rispettare la terra, ma anche le persone che la abitano.

Lo stimolo che ho ricevuto dal brano, non è tanto quello di accusa né di denuncia, ma quanto quello di interrogarci su quanto siamo disposti a spenderci per contrastare questa cultura che è escludente e su come contribuire invece, a far crescere una società accogliente, in grado di gioire delle diversità e riconoscerle come un grande valore.

Vorrei poter credere e ricordare sempre, che il mio contributo è importante, ma che è ancora più importante che lo condivida con altre donne e altri uomini che vogliono prendersi cura di questa "vigna", che è il mondo, ora, nel nostro tempo, e farlo quotidianamente, come possiamo ma con un'attenzione costante.

**Maria Del Vento**

# Teologia politica cultura

## Piccola ricerca sul sacramento dell'ordine

*Abbiamo posto a donne e uomini, esperti/e e competenti in diversi campi del sapere, una questione. La trascriviamo integralmente e, di seguito, diamo spazio alle loro risposte, di cui siamo loro profondamente riconoscenti*

La redazione di Viottoli ha pensato di proseguire il suo "viaggio" fra i sacramenti, iniziato lo scorso numero con le preziose riflessioni di alcuni e alcune di voi sul battesimo, con il sacramento dell'ordine.

E' del 22 settembre scorso un articolo de *La Stampa* che descrive "la difficilissima condizione della chiesa torinese", riassumendola nelle cifre che dicono di una "drastica diminuzione delle vocazioni" e del "vertiginoso aumento dell'età media dei presbiteri" (...). "Il prete oggi è carico di incombenze, di responsabilità che non condivide perché solo e alle prese con una condizione culturale secolarizzata, ostile" (...).

Nella nostra comunità cristiana di base abbiamo periodicamente riflettuto sui ministeri/servizi necessari a una comunità e, in particolare, sulla figura e sul ruolo del prete, sulla riappropriazione della gestione dei sacramenti da parte del "popolo", sul ruolo necessario di esperti ed esperte in ermeneutica, teologia e quant'altro...

Leggere che le cause della crisi della chiesa torinese sono da ricercare nella drastica diminuzione delle vocazioni e in una situazione culturale ostile ci fa pensare che, come sempre, "la colpa è degli altri": di Dio che non chiama più come una volta e del gregge che non ascolta più i pastori come una volta.

"Il prete non condivide le responsabilità perché è solo...". E se si ritrovasse da solo perché non condivide le responsabilità? Forse Dio non c'entra affatto con la diminuzione delle "risposte" alla vocazione... Forse la vocazione "ad aiutare il prossimo" non è propria solo dei preti...

Perché, poi, sarebbe del prete la "sindrome del samaritano deluso"? Il samaritano era l'unico "non prete" della parabola: un uomo qualunque, un uomo del popolo. Il sacerdote tira dritto, il levita anche... hanno altro da fare che fermarsi e prendersi cura di quel poveretto.

Insomma: sui preti vorremmo confrontarci con voi. Ma non perché ce l'abbiamo con chi fa il prete; piuttosto perché vorremmo ripensare insieme a questo ruolo e a questa professione "pastorale".

Cominciando proprio dalla questione iniziale: *cos'è il "sacramento dell'ordine"?* Davvero Gesù, che per i sacerdoti del suo tempo non aveva, secondo le Scritture, grande simpatia, ha istituito l'ordine cristiano-cattolico dei sacerdoti? O non si tratta piuttosto di un'istituzione totalmente umana, funzionale alla necessità di amministrare un territorio sempre più vasto, organizzandolo in diocesi e parrocchie? E, soprattutto, di garantirsi, da parte dei vertici gerarchici, quella "adeguata formazione" dei preti che si traduce nel voto di obbedienza (meno intransigenti saranno sempre sui voti di castità e povertà...), che assicura ortodossia e compattezza? A costo di ritrovarsi da soli...

Un corollario dell'istituzione umana è rappresentato, a nostro avviso, dalla decadenza dal ruolo quando l'investitura viene revocata da parte di chi l'ha conferita (sospensione a divinis, riduzione allo stato laicale...). Chi si sente "prete per sempre", e rifiuta un simile provvedimento a proprio carico, evidentemente continua a sentirsi "chiamato da Dio" e non dal vescovo: resta una scelta di vita, impegnativa... non più un "sacramento istituito da Gesù Cristo nell'ultima cena".

*Scelta di vita, secondo noi, da organizzare e vivere con la comunità del popolo di Dio in cui ci si trova* e non secondo i rigidi criteri di una responsabilità individuale che discende dalla tradizionale amministrazione di quel "sacramento"... e che "condanna", spesso, i preti alla solitudine e, a poco a poco, "all'estinzione"; condannando, inoltre, alla solitudine e, talvolta, alla disperazione chi viene educato/a a una relazione individuale con il prete invece che con una comunità che dura nel tempo, anche quando quel prete non ci sarà più...

Non è anche tutto questo, come la denuncia del Papa al tribunale dell'Aja, un altro segno dell'inarrestabile uscita da quella cultura medievale che insiste a distinguerci in pecore e pastori? Ben venga, secondo noi, una cultura ad essa "ostile", che li aiuti a scendere dai vari piedestalli e gradini su cui si sono autoinstallati, per sentirci tutti

e tutte lo stesso “popolo in cammino”, comunità che ha bisogno di tutte le competenze disponibili e dei diversi servizi che possono essere incarnati da uomini e donne. *Pastorale comunitaria invece che individuale...* e forse troveremo finalmente un'altra parola da sostituire a “pastorale”.

Infine... a proposito di vocazione: vi sembra credibile che Dio chiami sempre e solo uomini? Anche nel mondo protestante e in quello ebraico ci si sente “chiamati/e da Dio”?

Se avete avuto la pazienza di leggere fino in fondo,

avrete colto (speriamo) il senso di questa nostra lettera. E' un invito, cordiale e sincero, a collaborare con noi, aiutandoci ad approfondire questa ricerca che è avviata da tempo.

Vi chiediamo di scrivere, in tutta libertà quello che pensate intorno al “sacramento dell'ordine” e inviarcelo. Pubblicheremo i vostri contributi sul numero 2/2011 della nostra rivista Viottoli che uscirà entro Natale. Con profonda gratitudine vi salutiamo cordialmente

**La redazione**

## Per una riforma del sacerdozio cattolico

Credo che oggi una riforma del sacerdozio cattolico sia urgente, anche se è probabile che questo possa verificarsi non primariamente attraverso una messa in discussione di principi teologici e dogmatici sui quali l'apparato ecclesiastico mantiene una rigidità pressoché assoluta, ma soprattutto mediante un mutamento della prassi.

Premetto che in queste brevissime considerazioni io mi riferisco a fenomeni sociologici di grande ampiezza. Non parlo dell'atteggiamento interiore dei sacerdoti cattolici che vivono per lo più con grande passione etica e religiosa la propria funzione sacerdotale. Sono nato nella chiesa cattolica e la mia vita è costellata di incontri importantissimi e di amicizie profonde con molti sacerdoti che hanno una funzione positiva insostituibile nella società e nella vita dei singoli. Penso al sacerdote gesuita, a tutti ignoto, che mi ha insegnato il catechismo soprattutto attraverso il suo sorriso; penso al Padre Gesuita Pio Parisi, che tanto ha influito positivamente su di me negli anni universitari; penso al benedettino Benedetto Calati, a Jacques Dupont, al padre Luigi Padovese ucciso in Turchia nel 2010 e a tanti altri. Ma penso anche ai moltissimi che ieri e oggi stanno accanto ai poverissimi, alle povertà di ogni genere. Dico questo perché ogni parola sulla riforma necessaria del sacerdozio cattolico corre il pericolo di offendere innumerevoli persone che non lo meritano e di dimenticare l'opera positiva di bene che i preti cattolici hanno compiuto, compiono e continueranno a compiere.

L'urgenza della riforma tuttavia c'è ed è data soprattutto dal fatto che il clero consiste in un ceto che agisce secondo logiche di appartenenza al proprio gruppo e di fatto costituisce generalmente – e salve le eccezioni - un vero impedimento a un rapporto religioso autentico tra gli uomini e Dio. In secondo luogo, l'esigenza della riforma nasce dalla funzione

sempre più politica che le alte gerarchie esercitano nella società, soprattutto in Italia. In terzo luogo, la necessità di una riforma nasce dal fatto che il sacerdozio cattolico nasce da, si basa su, e perpetua una concezione maschilista autoritaria e patriarcale che offusca, in quanto tale, l'immagine di Gesù, sottoponendola a una cultura e a uno stile di vita che sono lontane, anzi in opposizione a quelle di Gesù. Questi limiti, che io sottolineo qui, sono gli stessi limiti che stanno sulle spalle dei sacerdoti cattolici i quali scelgono da giovani questa strada per seguire più da vicino le orme di Gesù e si trovano invece all'interno di un'istituzione e di un ceto che per molti versi è in contrasto con lo spirito profondo della loro stessa vocazione.

### Il sacerdozio cattolico come ceto sociale

Credo che qualsiasi analisi dei fenomeni interni al ceto sacerdotale cattolico debba tenere conto del fatto che il Cristianesimo, nella sua forma cattolica, ha conferito al sacerdozio una funzione talmente rilevante da creare delle dinamiche che interessano in modo molteplice l'insieme della società.

La Chiesa cattolica, per diffondere e radicare il messaggio cristiano nel mondo, adopera un sistema particolare di relazioni con le persone. Pone sempre in atto un sistema di rapporti, tra gli esseri umani che aderiscono a essa, basato su una netta distinzione tra un ceto sacerdotale e il resto della popolazione: i fedeli, che vengono chiamati “laici”, per distinguerli appunto dai “sacerdoti”. Questi ultimi hanno il compito non solo di diffondere il messaggio, ma soprattutto di mediare la presenza di Dio tra la gente, di guidare i singoli e le collettività a loro affidati. In questo modo il Cattolicesimo non tende tanto a creare un rapporto diretto e indipendente delle persone con la divinità. Ritiene necessario che

i fedeli siano costantemente guidati dal sacerdote in ciò che devono credere, nei modi di rapportarsi a Dio, nella loro condotta morale, individuale e collettiva, perciò anche nella politica. Un fedele non è mai indipendente: deve sempre avere un “padre spirituale” che lo guida. Ciò non dovrebbe distruggere la personalità di chi è spiritualmente guidato, ma dovrebbe anzi forgiare individui sempre più capaci di vivere sulla terra l’ideale di una vita tutta permeata da Dio, l’ideale cioè di quella che viene chiamata “santità”. Il Cattolicesimo è, perciò, un sistema di riorganizzazione radicale della vita umana basata sul rapporto di dipendenza spirituale dei fedeli rispetto ai sacerdoti. È soltanto il sacerdote che può rendere presente la forza soprannaturale di Dio nei sacramenti, soprattutto in quel rito fondamentale che è la Messa, nella quale Dio, la Seconda Persona della Santissima Trinità, si fa nuovamente carne rendendosi presente, nel corpo e nel sangue di Cristo, nel pane e nel vino consacrato dal sacerdote e distribuito ai fedeli. Questa unione profonda e sublime tra i laici fedeli e la divinità è resa possibile solo dal sacerdote. Egli è vestito, per l’occasione, in un modo rituale particolare, che ne sottolinea l’appartenenza al mondo soprannaturale, che ne visualizza quel distacco dal resto della popolazione che gli permette di essere consacrato soltanto a Dio. Anche durante la vita normale, non rituale, l’abito sacerdotale dovrebbe essere diverso da quello dei laici, proprio per sottolineare la consacrazione a Dio. Perché è proprio la consacrazione totale del suo corpo a Dio a rendere possibile che il sacerdote sia la mediazione tra Dio e gli uomini.

Questo sistema di rapporti tra gli esseri umani divisi in due categorie – i sacerdoti da un lato e i laici dall’altro – mette in atto inevitabilmente una logica sociale per la quale i sacerdoti costituiscono di fatto un ceto sociale a parte, in termini sociologici: una classe dirigente o una casta. Nati per rendere possibile un rapporto verticale fra gli uomini e Dio, essi, però, di fatto si trovano ad avere delle relazioni orizzontali fra loro. Ciò crea inevitabilmente fra i sacerdoti una consapevolezza sociale, uno spirito di corpo, che li autonomizza dal resto dei fedeli. La Chiesa dovrebbe essere l’insieme dei laici e dei sacerdoti, ma di fatto “la Chiesa” diventa nel linguaggio e nella realtà sociale solo il ceto sacerdotale. Il linguaggio non mente: quando si dice “cosa pensa la Chiesa”, “cosa fa la Chiesa”, o semplicemente “la Chiesa”, si intende il ceto sacerdotale rappresentato dai suoi più alti dignitari o dai sacerdoti nel loro insieme o presi individualmente. In realtà l’esistenza

di un ceto non è lo scopo fondamentale del sistema religioso cattolico, ma una sua degenerazione. La costituzione di un ceto distinto dagli altri fedeli e ad esso sovrapposto in scala gerarchica viene a tradire lo scopo fondamentale del sacerdozio, che dovrebbe essere solo quello della mediazione tra la divinità e i singoli e le collettività umane. Lo spirito di corpo del ceto, tuttavia, esiste – anzi caratterizza il cattolicesimo – ed è estremamente rilevante.

Un effetto secondario negativo, non voluto ma di fatto diffuso, del sistema della divisione cattolica in due ceti è quello di creare spesso tra i laici, i non sacerdoti, delle personalità non perfettamente compiute, delle personalità dipendenti. Quando solo il sacerdote ha funzione docente, quando solo il sacerdote amministra i sacramenti che permettono il contatto con Dio, quando solo il sacerdote guida spiritualmente l’individuo indicandogli giorno per giorno quale sia il modo di perfezionarsi per avvicinarsi a Dio, la conseguenza può essere che il sacerdote è percepito come un’autorità e, anzi, come un’autorità intoccabile, verso la quale ci si sente non solo dipendenti, ma anche inadeguati, incapaci, inferiori intellettualmente, moralmente, sacralmente. È come se i laici e le laiche non fossero dotati di una personalità piena, ma solo dimezzata, perché non sono loro a possedere le capacità di decisione fondamentali, bensì solo i sacerdoti, i quali sono gli unici uomini totali, veri. Il laico da solo non è in grado di prendere decisioni sul senso generale della propria esistenza. Chiaramente, questa è una degenerazione, una degenerazione non necessaria e non voluta, che deriva però da quella trasformazione della mediazione tra uomo e Dio in ceto sociale di cui ho parlato prima. E’ approfittando di questa forma degenerata dei rapporti tra ceto sacerdotale e laicato che alcune personalità criminali, come i pedofili, si inseriscono per trarne i propri vantaggi. Ma, soprattutto, l’esistenza di un ceto dirigente cattolico crea necessariamente la funzione politica del clero, che non sarebbe affatto necessaria sulla base della sua sola funzione di mediazione con il soprannaturale.

### La funzione politica del sacerdozio

Il padre domenicano M.-D. Chenu scrisse, agli inizi degli anni Sessanta del Novecento, un famoso saggio oggi dimenticato: “La fine dell’età costantiniana”(1). La chiesa cattolica italiana negli ultimi decenni si è ispirata al “progetto culturale” della CEI, che costituisce un progetto religioso di fatto in antitesi a quel grande sogno di Chenu.

Tutto il problema, in sintesi, sta nel fatto che esiste nel cristianesimo, dopo la conquista da parte di Cristiani del potere politico nell'impero romano, un ceto dirigente cristiano, il clero, che assume una funzione politica. Non tutti i cristiani, non i singoli cristiani, ma solo il clero, in quanto ceto dirigente. La politica è pensata come uno strumento non solo utile, ma anche necessario per la cristianizzazione della società. La gente deve essere convertita al bene e alla volontà di Dio non mediante la sola conversione personale individuale, *e basta*. E' necessario anche, o primariamente, che le istituzioni siano cristianizzate mediante leggi che inducano o costringano le persone ad essere cristiane. Ed è necessario che a guidare le istituzioni siano cristiani. Nel XVI secolo il cardinale Roberto Bellarmino formula la teoria del "potere indiretto della chiesa in questioni temporali" (e per "chiesa" si intende l'istituzione ecclesiastica, non i singoli fedeli). Questa teoria sostiene che la chiesa possiede direttamente solo un potere spirituale, ma i detentori del potere temporale, cioè le autorità politiche, debbono essere obbligati ad applicare nella società gli indirizzi di carattere etico e dottrinale che la chiesa sostiene. In sostanza la chiesa deve esercitare un potere anche nell'ambito temporale, sebbene solo in modo indiretto, servendosi cioè del potere politico. Ciò significa che il potere temporale deve essere fedele e subordinato la potere spirituale e che la chiesa è costantemente preoccupata di fare in modo che vi siano al potere dei politici che le garantiscano il proprio influsso nella società. La chiesa italiana, con il suo "progetto culturale" e sotto la guida del card. C. Ruini, ha continuato in modo costante e ostinato questo antico orientamento, contribuendo ad una politicizzazione seria del sacerdozio cattolico italiano che si è servito anche dei grandi movimenti cattolici, in primis Comunione e Liberazione, per avere un influsso politico determinante nella società.

La conseguenza prima di questa funzione politica del sacerdozio cattolico è che il messaggio evangelico viene radicalmente oscurato, perché il ceto ecclesiastico deve dare appoggio a quei governi che gli assicurano leggi cattoliche e spazio pubblico aperto alla chiesa. Avviene così in alcuni casi, purtroppo non rari, che all'autorità ecclesiastica non importi se si tratta di regimi autoritari, di regimi che praticano politiche contrarie all'interesse dei ceti più poveri, non importi che gli uomini politici siano disonesti sul piano economico, politico e morale. Tutto è secondario purché gli uomini politici al governo, per quanto malvagi e ingiusti siano, permettano leggi

cattoliche e diano alla chiesa sostegni di carattere economico e "libertà" per le autorità ecclesiastiche di intervenire nella società civile.

Come rimediare a questa deformazione del vangelo? C'è un'unica risposta, a mio avviso: privare il ceto ecclesiastico della funzione politica, eliminare la funzione direttiva del ceto sacerdotale nella chiesa, cancellare l'idea che il vangelo possa diffondersi mediante il potere politico, riportandolo in sostanza ad un'imitazione fedele della pratica di vita di Gesù.

### **Al sacerdozio cattolico è inerente una concezione e, soprattutto, una prassi maschilista**

Il ceto sacerdotale cattolico è composto integralmente ed esclusivamente da maschi celibi. Di per sé ciò non sarebbe necessario, perché, come è noto, dal punto di vista teologico è del tutto possibile che un uomo sposato sia consacrato al sacerdozio. Il celibato sacerdotale non è un dogma teologico intoccabile, ma solo una norma giuridica, la quale con il tempo potrebbe essere cambiata senza alcuna modificazione dottrinale. Lo dimostra il fatto che la Chiesa cattolica può ordinare sacerdoti sposati nelle Chiese cattoliche di rito orientale. Il fatto, però, che la Chiesa cattolica abbia scelto da molto tempo di ordinare sacerdoti solo maschi non sposati crea delle dinamiche sociali, certamente non volute, ma di fatto esistenti. Tra sacerdoti si creano fenomeni di mentalità collettiva tipicamente maschile, come avviene in tutti quegli ambienti in cui i ceti dirigenti sono (o erano) esclusivamente maschili, per esempio nella polizia, nell'esercito, nelle dirigenze bancarie, ecc. In sostanza la funzione maschile viene a coincidere con quella dell'autorità.

Ma l'aspetto peculiare del ceto dirigente sacerdotale cattolico consiste nel fatto che questo ceto è composto da maschi che non sono sposati e che non debbono avere relazioni sessuali. L'autorità è esercitata da maschi che si presentano privi di funzioni sessuali e familiari.

Per comprendere quale enorme modificazione (2) di rapporti potrebbe essere messa in atto se si rinunciassero al celibato ecclesiastico e al sacerdozio maschile, si pensi cosa succederebbe se il ceto sacerdotale fosse costituito non da maschi celibi, ma da vere e proprie famiglie. Tutto un sistema di rapporti e di dinamiche diverse verrebbe a crearsi. Il celibato maschile determina negli ambienti sacerdotali cattolici una rilevanza eccessiva dell'aspetto sessuale, che diventa una sorta di tabù, proprio per

il fatto di essere radicalmente e innaturalmente negato. La vita sessuale del sacerdote viene taciuta, negata, occultata, temuta, tabuizzata. Certo, come ogni attività umana, da quella artistica a quella economica, anche quella sessuale è sempre problematica e lo è in qualsiasi condizione sociale, tra gli adolescenti, nelle famiglie e negli anziani sposati e votivi. Non è una questione solo dei sacerdoti cattolici. Ma il celibato ecclesiastico dei cattolici crea delle dinamiche sociali particolari, perché è un maschio celibe ad avere la funzione di guida dei laici di ogni età e sesso, una funzione esercitata all'interno di un sistema che gli attribuisce un'autorità, un potere e una sacralità nei riguardi di persone che sono troppo spesso percepite, e che si percepiscono, come inferiori e non indipendenti rispetto al sacerdote.

Il sacerdozio cattolico, proprio perché è un ceto che funziona secondo dinamiche sociologicamente rilevabili, porta inevitabilmente con sé, nelle sue forme degenerate, un bisogno di omertà. Le trasgressioni morali e religiose di un sacerdote (per parlare il linguaggio cattolico: i suoi peccati) vengono percepite dallo spirito di corpo sacerdotale come qualcosa che mette in pericolo la funzione mediatrice del ceto sacerdotale rispetto ai laici. Se il sacerdote è peccatore come può rappresentare la santità di Dio e guidare i fedeli a Dio rendendoli santi? I fedeli perderebbero fiducia nella missione mediatrice del ceto sacerdotale e tutta la missione della Chiesa ne verrebbe compromessa. La trasgressione del sacerdote appare talmente grave dal punto di vista sociale, agli occhi di questo spirito di corpo, da indurre a preferire il male minore dell'omertà sacerdotale al male maggiore dello "scandalo". La dialettica omertà-scandalo, che di per sé non dovrebbe essere coesistente alla missione sacerdotale, è una delle conseguenze negative del costituirsi del sacerdozio cattolico in ceto sociale. Questa omertà riguarda ogni aspetto, non il solo caso della pedofilia - che ha scatenato un fenomeno di omertà impressionante - ma riguarda tutti i comportamenti e le colpe sessuali, economiche e politiche del clero.

La Pontificia Commissione Biblica, ai tempi del papa Paolo VI, scrisse un documento in cui si diceva esplicitamente che non vi sono nella Bibbia degli impedimenti alla consacrazione di donne al sacerdozio. Ma il pontefice si oppose alla pubblicazione ufficiale di questo documento (che tuttavia in forma non autorizzata fu messo in circolazione da alcuni membri della commissione) e pubblicò un documento *Inter insigniores* (3) in cui si dichiarava contrario al sacerdozio delle donne, orientamento

che i papi successivi accentuarono ancora di più. Il fatto è che una delle riforme più urgenti del sacerdozio cattolico deve passare per l'ordinazione delle donne al sacerdozio e per l'ordinazione di uomini e donne sposate. Questo, però, non per affrontare la questione della mancanza di sacerdoti, ma per evitare alcune delle degenerazioni gravi del sacerdozio.

### Per una riforma del sacerdozio cattolico

Non esistono sistemi di rapporti perfetti e in ogni meccanismo relazionale si verificano sempre degenerazioni, conflitti e trasgressioni. Credo tuttavia che le forme che la mediazione tra Dio e gli uomini ha assunto nel Cattolicesimo potrebbero essere anche oggi messe a confronto con la figura che il Cristianesimo pone a base della sua esistenza: Gesù di Nazareth. Da questo confronto, come in ogni epoca, possono nascere nuove intuizioni e nuove proposte. Come diceva un'antica formula: *Ecclesia semper reformanda*, la Chiesa deve sempre cambiarsi e convertirsi. Una ricerca sulla figura storica di Gesù (4) e sul suo stile di vita mi sembra mostri un modello diverso di quella mediazione tra Dio e l'uomo che è l'essenza di qualsiasi forma religiosa. Gesù è un predicatore itinerante che ha rinunciato alla famiglia, al possesso dei beni, a qualsiasi forma di lavoro, che non porta con sé nulla, neppure una borsa. La sera deve trovarsi un posto dove dormire, spesso è ospitato nelle case degli altri per mangiare. Questo modello di vita è sempre presentato, in una forma o nell'altra, dalla Chiesa cattolica ai suoi sacerdoti e quindi un approfondimento del modo con cui Gesù cercava di avvicinare gli esseri umani a Dio è centrale per una corretta interpretazione della mediazione con Dio che anche il sacerdote cattolico vuole esercitare sul modello di Gesù. Il fatto è che Gesù è un predicatore itinerante che transita di luogo in luogo, da casa a casa, senza mai sostare. Gesù indirizza gli uomini direttamente verso Dio, *li spinge a decidere in prima persona*, senza mediazione con la divinità. La persona che ha incontrato Gesù prega *direttamente* Dio dicendo: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori" (*Vangelo di Matteo 6,12*). Chi ha incontrato Gesù instaura direttamente un rapporto con Dio e con gli altri: Dio lo perdona per le sue trasgressioni se egli stesso ha perdonato ai suoi simili, procedendo così a un rinnovamento personale e individuale di tutta la società. *Gesù crea persone libere, non instaura una mediazio-*

ne pesante, che corre il pericolo di distruggere o diminuire l'autonomia del singolo. Certo è Gesù che guida e che insegna, è lui che invita alcuni a seguirlo. Ma, alla fine di questo percorso, c'è la creazione di una personalità indipendente, che trova in se stessa la sorgente della vita spirituale. Lo stesso stile di vita di Gesù provoca questa indipendenza. Gesù non sta mai a lungo in una casa, presso una famiglia. Congeda in fretta le folle che si radunano attorno a lui. Spesso fugge verso la solitudine, corre in avanti, sempre alla ricerca di persone nuove. In questo modo, dopo la sua rapida apparizione, le persone vengono lasciate alla loro responsabilità e alla loro libertà.

Certo, ogni religione ha bisogno di un ceto di mediatori. Le molteplici e diverse forme in cui questa mediazione prende corpo non sono eliminabili. Anche il Cattolicesimo non può eliminare una funzione di mediazione. La questione è solo il grado in cui questa mediazione può avvicinarsi alla forma scelta e praticata rigorosamente da Gesù.

Il secondo aspetto di una riforma necessaria dovrebbe eliminare la divisione tra ceto sacerdotale e ceto laicale, togliendo ogni possibilità al nuovo tipo sacerdotale di trasformarsi in ceto separato e

gerarchicamente superiore.

Concludo ricordando che gli stessi sacerdoti cattolici sentono il bisogno di un sostanziale mutamento, che permetta loro di essere fedeli come vorrebbero agli ideali che li hanno spinti ad assumersi questa funzione. E, d'altra parte, sono innumerevoli le donne, sposate e no, suore e no, come pure gli uomini sposati, che sono oggi disponibili ad assumersi la piena funzione sacerdotale, la quale sarebbe del resto profondamente mutata anche nei suoi contenuti e nel suo rapporto con la società e con le persone.

**Mauro Pesce**

Professore ordinario di Storia del Cristianesimo all'Università di Bologna --- [www.mauropesce.net](http://www.mauropesce.net)

(1) Il saggio può essere letto in: M.-D.Chenu, *Il Vangelo nel tempo*, Ave, Roma, 1967. E in *Un concilio per il nostro tempo*, Brescia, Morcelliana, 1962.

(2) Vedi anche A. Destro - M. Pesce, "Dal gruppo interstiziale di Gesù alla *ekklêsia*: mutamenti nel ruolo delle donne", *Annali di Storia dell'Esgesi* 28/1 (2011).

(3) <http://www.womenpriests.org/it/church/interlet.asp>

(4) A. Destro, M. Pesce, *L'Uomo Gesù*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 94-100, 128-156. Vedi anche M. Pesce, *Da Gesù al cristianesimo*, Brescia, Morcelliana, 2011.

## Desacramentalizziamo un problema reale

Dividerei la vostra domanda in due piani distinti: il primo consiste nell'affrontare il problema se i sacramenti siano sette e, in particolare, se esista il sacramento dell'ordine. Il secondo piano consiste nel problema dei ministeri, cioè dei servizi nella Chiesa.

Per contribuire a rispondere sul primo punto, chi ha scritto "De numero septenario sacramentorum" è stato Pietro Lombardo nel XII secolo, opinione poi raccolta da Tommaso d'Aquino e divenuta dottrina comune dei teologi e della gerarchia cattolica. Nell'area protestante, invece, i sacramenti sono due: battesimo e frazione del pane.

Nella definizione di sacramento secondo la dottrina cattolica corrente vi è il fatto che deve essere istituito da Gesù Cristo. Di conseguenza sono state fatte acrobazie per dimostrare che il matrimonio, rito diffuso e differenziato in tutte le culture e forme religiose, sia stato istituito da Gesù solo perché aveva partecipato al banchetto – arrivando pure in ritardo, quando il vino era finito – delle nozze di Cana.

Ugualmente acrobatico è dimostrare che l'unzione

degli infermi sia un sacramento istituito da Cristo, fondandosi su testimonianze della letteratura apostolica, secondo le quali la comunità si riuniva presso il morente e lo accompagnava con la preghiera (Gc. 5,14, dove si menziona anche l'olio come lenimento, ma quella che salva è la preghiera fatta con fede).

L'unica traccia di una investitura missionaria in forma rituale si ha nell'imposizione delle mani che la comunità di Antiochia fa nei confronti di Paolo e Barnaba (l'imposizione delle mani su di loro è descritta in At 13,3) mandandoli a evangelizzare. È acrobatico anche affermare che con le parole "Fate questo in memoria di me" Gesù abbia istituito una investitura rituale esclusivamente sui dodici (Giuda incluso) e non si indirizzasse a tutti i suoi discepoli e, secondo la interpretazione di molte chiese e di molti teologi e teologhe, anche alle discepole eventualmente presenti.

Un discorso diverso è affrontare il problema dei carismi e dei ministeri nelle comunità, problema che sussiste perché, anche nelle chiese che non hanno una rappresentazione dei ministeri, si af-

faccia una crisi di vocazioni. Durante il processo all'assassino di don Puglisi, all'imputato accusato di altri 120 omicidi, alla domanda "Perché avete ucciso don Puglisi?", questi ha risposto: "Perché non era un prete".

Indubbiamente nella rappresentazione del prete in certi ambienti, purtroppo standard, il prete è uno che battezza i bambini, fa matrimoni, dice la messa la domenica, celebra funerali, ma non si impiccchia, ad esempio, delle ditte cui affida il consolidamento del campanile.

Quindi chiederei di scindere il problema che voi ponete in due punti distinti: primo, la netta desacramentalizzazione dei ministeri; secondo il problema reale dei ministeri nelle comunità.

Riprendendo il discorso già avviato su Viottoli circa la sacramentalità dei ministeri o il superamento dell'istituzione sacerdotale nella Chiesa cattolica, è il caso di domandarsi se sia indispensabile organizzare le riunioni di culto e di preghiera col servizio di ministri, qualora si fosse superata l'organizzazione istituzionale del sacerdozio, come è vigente nella chiesa cattolica e nelle chiese ortodosse.

Credo che si imponga una certa cautela nell'organizzare lo svolgimento del culto nelle comunità, se si tiene conto che in quasi tutte le forme religiose e, particolarmente, in quelle di ispirazione evangelica ci sono forme di ministero. Nell'induismo ci sono i brahmani, nell'ebraismo i rabbini - e cominciano a comparire le rabbine -, nell'Islam gli imam e nelle chiese protestanti le varie forme di pastorato; nelle comunità cristiane di base, area che ci interessa

particolarmente, persiste una presenza di sacerdoti, il più delle volte censurati dalla gerarchia, ma emergono anche, e tendono a prevalere, forme di auto-organizzazione nella pratica dell'eucarestia e dei battesimi.

Personalmente penso che sia ingenuo, e forse paradossale, attendersi costantemente una presenza di preti sospesi a divinis o addirittura privati radicalmente dell'autorizzazione canonica a celebrare il culto e si debba prepararsi a formare delle persone, donne o uomini, che esercitino consapevolmente, sia pure a tempo determinato, il servizio della parola e quello della presidenza dei momenti rituali. L'improvvisazione della presidenza può talvolta essere affascinante, ma anche riservare delle sorprese e mancare di rispetto all'assemblea comunitaria. Laddove la comunità è organizzata in gruppi, ogni gruppo potrebbe designare una persona o più persone a esercitare il ministero della parola, invitando poi la comunità intera all'approfondimento, alla testimonianza e alla confessione di fede.

Penso di aver già detto fin troppo e credo che una narrazione delle esperienze già abbondantemente vissute in questi ultimi decenni, quando si sono preparate le eucarestie e i battesimi nei convegni delle Cdb, possa rappresentare una antologia di proposte. Meglio affrontare il prossimo futuro con fiducia e speranza nella creatività delle comunità che attendere che gli eventi ci piombino addosso in modo improvviso.

**Giovanni Franzoni**

*Comunità cristiana di base di S.Paolo - Roma*

## Ordinati

Cari amici di *Viottoli*, vorrei mettere le mani avanti: se si parla di preti, bisognerebbe in primo luogo sapere se una donna può parlare di un'esperienza in cui non riesce a riconoscersi. Così, senza pretese di fare teologia accademica, dietro quel disagio che fa delle donne una comunità in qualche modo "protestante", mi domando che cosa voglia dal prete la Chiesa alla quale quell'uomo dedica la vita.

Sempre da donna - ma non è solo una questione di genere - ho da gran tempo i miei dubbi sul "senso" da attribuire a tutti i sacramenti, data la distanza dal Concilio di Trento da cui in qualche modo sembrano ancora dipendere. Detto con molta schiettezza, i "segni", cioè i sacramenti, non "significano" più: tranne Battesimo ed Eucaristia, sono perfino poco

leggibili, almeno per chi voglia essere sincero con se stesso. Qual è, per esempio, l'intelligenza del senso (e, quindi, la significatività funzionale) della cresima? Non è un caso che in pochi anni i cresimati si siano ridotti di un terzo, se è vero che, pur cancellata dal nuovo catechismo del 1992, persiste l'idea che si diventi "soldati di Cristo".

Una riflessione onesta induce, dunque, a ripensare, contestualizzando, secondo la volontà di Gesù e i testi scritturali che la attestano, l'ordinazione sacerdotale. L'Ordine è, infatti, prima di tutto, uno dei "segni della Grazia istituiti da Gesù Cristo e affidati alla Chiesa", come da definizione ecclesiastica. Poi? Il presbitero che ha seguito il percorso seminariale ed è stato consacrato si suppone che abbia sentito il fascino e il senso di una vocazione

e di un compito “ministeriale” a partire dalle parole di Gesù. Ma la grande responsabilità nei confronti di un Dio in cui crede personalmente e di quel popolo di Dio che deve servire cede, di fatto, al venir considerato il rappresentante di Gesù Cristo in terra, il solo autorizzato a celebrare i riti liturgici e i sacramenti (compresi l'Ordine e la Cresima, propri dei Vescovi) e a predicare le verità della fede evangelizzando. Vale a dire: finisce per prevalere un sentirsi separato dagli altri e, per giunta, detentore di un'autorità che facilmente diventa potere. Chi tiene alla carriera può aspirare anche al cardinalato; che, però, non è sacramento, ma una dignità scelta dal Papa, che fino al 1962 addirittura prescindeva dal sacerdozio.

A parte i tempi rischiosi dei primi secoli, quando l'imposizione delle mani autenticava la discesa dello Spirito, già Agostino ragiona sui “molti sacramenti” che vive la Chiesa, ormai istituzionalizzata, nei diversi gradi dell'Ordinazione sacerdotale: diaconato, sacerdozio, episcopato (ulteriormente suddivisi in cappellani, canonici, parroci...), confermando quel criterio della “gerarchia” che, forse necessario per l'organizzazione pratica, non ha nulla a che vedere con il “farsi piccolo per farsi grande” e il “voi non così”, inequivocabili fondamenti della chiesa prefigurata nei Vangeli. E, sempre da un punto di vista femminile, chi stia alle “buone notizie” non ha mai letto che Gesù abbia riservato la missione ai soli maschi. Né, considerando i livelli supremi della gerarchia, che il “Va e annuncia agli altri la resurrezione” sia meno importante del “Tu sei Pietro...” di più dubbia interpretazione, ma che ha costituito il piedistallo invalicabile del ministero petrino.

Obbedienza, castità, povertà sono i voti che “legano” l'ordinato. Il quale rischia di non essere più colui che riceve il sacramento, ma uno che viene “comandato” dai “superiori” (non a caso molti termini clericali sono militari e, infatti, uno dei vescovi diventa “ordinario militare”, ha i gradi e lo stipendio di generale). Infatti l'accento è posto più sull'obbedienza che sulla povertà. E, di fatto, la povertà diventa particolarmente obbligatoria non nello stile di vita, ma nella desertificazione affettiva imposta dal celibato obbligatorio. Mons. Bettazzi interpreta la castità come nonviolenza, ma la limitazione obbligatoria resta a inquinare gli equilibri psicosomatici del prete che, anche quando riceve il dono dell'innamoramento, continua a rievocare inconsciamente per sempre il comando del maestro di teologia che gli inculcava la condanna dei peccati “contra sextum”, peraltro ossessivamente elencati nei testi di morale e sovente praticati nelle

trasgressioni più squallide della pedofilia. Risultato: il prete “casto” e celibe oggi più di ieri, perché è più consapevole, vive male.

Ma ancor peggio vive se si domanda che cosa mai significhi che ogni battezzato è “re, sacerdote, profeta”. A prescindere dal rimando semantico e biblico ai termini (ormai tecnicismi incomprensibili ai più), in che cosa dovrebbe essere diverso da uno qualunque di noi il prete? Indubbiamente il presbitero delle origini (che non era “il prete”) presiedeva l'eucaristia: lo Spirito potrebbe arrivare alla preghiera e alle mani di chiunque, anche di una donna. Indubbia non solo ai nostri giorni l'opera caritativa: ma che cosa fanno di diverso i laici della Caritas rispetto ai preti della Caritas? Anche il samaritano era un laico. In un'infinità di posti i registri parrocchiali e, nelle diocesi più coerenti, soprattutto le finanze sono gestite dai laici. Vero resta che, come la Sinagoga antica, i preti “legano pesanti fardelli sulle spalle della gente”. Che fedeltà hanno, dunque, le gerarchie ecclesiastiche quando “obbligano” (anche se sanno che la coscienza, diceva san Tomaso, viene prima) il clero sottoposto a interferire con i doveri civili del popolo di Dio, a condannare provvedimenti dello stato che non riguardano i soli cattolici, a benedire chi, perfino moralmente discutibile, offre alla chiesa benefici e finanziamenti non disinteressati?

Forse altra è la funzione degli “uomini di Dio”, che sono tali perché dovrebbero permanere nell'ascolto di un Dio che ha voluto gli uomini e le donne “simili a lui” e che non vuole nessuno che domini sugli altri, diventi Satana e si faccia maestro. L'ascolto è la funzione sacerdotale per eccellenza, quella che apre le vie alla libertà dei figli di Dio, ammette la parrhesia, non chiede asservimenti, non assume su di sé la responsabilità che spetta alla singola coscienza, fa capire il senso della fede e della fedeltà. Per questo le teologhe femministe consacrate, che denunciano l'assurdità di ritenere impuro e indegno di toccare l'altare l'intero genere femminile, non vorrebbero mai essere “questo” prete. Dalle mistiche e dalle clausurate, fino alle libraie Paoline o alle docenti delle facoltà teologiche, interrogano il divieto di condividere la consacrazione, ma non formulano ipotesi di partecipazione ad alcuna “gerarchia”.

Restano non poche preoccupazioni, tuttavia. Mentre l'istituzione, per paura del futuro - peccato non veniale per la fede - cerca sostegno nel passato contro il venir meno delle “vocazioni”, è fortissima l'esigenza di spiritualità che investe il mondo tutto, in una fase di transizione verso mete ancora nebbiose. Ci si perde fra chi vuole far ricerca “come se Dio

non esistesse” di fronte a chi dovrebbe fare “come se Dio esistesse”. Si capisce la voglia di ricorrere alle scelte facili dei principi non negoziabili, quando, poi, espressioni e comportamenti vaticani sono di assoluto relativismo; ma la gerarchia non si accorge che, negando la necessità di riforme per essere seriamente cristiani nel terzo millennio, alimenta vocazioni conservatrici e prepara sacerdoti incapaci di ragionare con giovani che studiano Einstein, Darwin e Freud. Rischiamo tutti di ritrovarci impoveriti a causa di un magistero solo “ordinato” e privo di uomini (e donne) di Dio. Ne va della trasmissione cristiana al futuro.

Personalmente non so perché sono ridotta a invidiare gli austriaci che hanno visto quattrocento preti firmare un documento di disobbedienza

sostenuto da dodicimila laici su temi di assoluta urgenza: controllo delle nascite, eucarestia ai divorziati, celibato obbligatorio, accoglienza degli omosessuali. Ma ci si cura poco del senso da dare all'essenza della fede e alla sfida della Chiesa in presenza del suo nemico: quello che, secondo Ilario di Poitiers (IV sec.) “lusinga, non flagella le spalle ma accarezza il ventre, non ci confisca i beni ma ci fa ricchi, non ci imprigiona spingendoci alla libertà ma ci onora nei palazzi e ci fa servi, non ci stringe i fianchi con catene ma vuole il possesso del cuore, non ci decapita con la spada ma ci uccide l'anima con il denaro, il potere, il successo, i primi posti nella società”.

**Giancarla Codrignani**

*Gruppi Donne delle Cdb italiane*

## La libertà dal bisogno di vedersi riconoscere le proprie qualità

La questione dell'ordinazione dei presbiteri cattolici appare, se inserita nel quadro dottrinale generale, di secondaria importanza: poco più di un affare giuridico per canonisti. In effetti può essere letta anche sul piano dei mutamenti storico-culturali e, come tale, relativizzata rispetto ai grandi interrogativi teologici. Però, se approfondita, essa apre domande molto più rilevanti: in qualche caso abissali.

Non si tratta infatti solo di notare come, nel Secondo Testamento, Gesù, che non era prete, non ha 'istituito' nessun sacramento dell'ordine; né, tanto meno, che una eventuale investitura “dall'alto” riguardasse la funzione sociale di alcuni discepoli, non certo la loro costituzione antropologica (come arriverà a sostenere la dottrina medievale del “carattere” come impronta ontologica). Sono tutte tematiche che i frequentatori degli studi biblici conoscono a menadito. Un po' più intrigante la problematica del ministero alle donne: la loro esclusione (o forse sarebbe più esatto dire: la loro presenza statisticamente minoritaria) fra quanti presiedevano le liturgie nei primi secoli ha indotto le chiese cristiane (sino a un secolo fa tutte, sino ad oggi le più consistenti numericamente) a trasformare un dato di fatto in un criterio di principio. Correggere questa svista non è stato facile (nelle chiese in cui è stata corretta) né è facile (nelle chiese in cui permane), perché si tratta di rivedere la concezione della donna rispetto al maschio, rispetto al sesso e rispetto al sacro. Insomma, si tratta di operare una rivoluzione mentale coraggiosa, profonda.

Ricordo un mio incontro fugace, nella sacrestia

dell'Istituto biblico di Roma, al termine di una intima celebrazione eucaristica di padre Lyonnet. Approfittai dell'occasione di essergli presentato da una mia amica palermitana che seguiva i suoi corsi e gli chiesi cosa pensasse dell'ordinazione delle donne: l'anziano biblista mi rispose, sornione, di non essere d'accordo. Infatti - aggiunse subito - non sarebbe il caso di estendere alle donne un'istituzione che andrebbe ripensata anche per gli uomini. La domanda più radicale, dunque, non investe le modalità e le condizioni di ordinazione dei presbiteri, bensì il *senso* ultimo di tale ordinazione: la comunità dei discepoli ha bisogno di essere guidata da pastori (maschi o femmine, celibi o sposati, eterosessuali o omosessuali...)?

Francamente non ritengo che la risposta sia semplice. Che un gruppo abbia bisogno di regole e di custodi autorevoli delle regole è indubbio: solo chi scambia il proprio nobilissimo desiderio di uguaglianza universale con la brutale realtà effettiva degli uomini può proclamarsi anarchico. E anarchico anche in ambito ecclesiale. D'altra parte è altrettanto vero che, non appena qualcuno viene rivestito di autorità rispetto ai simili, fosse anche in virtù di carismi effettivi, si affeziona al ruolo in maniera patologica: la più rara delle qualità è forse proprio la libertà dal bisogno di vedersi riconoscere le proprie qualità.

In questa stretta fra l'esigenza oggettiva di un ministero dell'unità (non dell'uniformità) e il rischio di trasformare il servizio in privilegio, il compito funzionale in ruolo istituzionale, non è agevole trovare

vie d'uscita convincenti e praticabili. Tre possibili tasselli, fra altri che si potrebbero individuare con la riflessione e l'esperienza, potrebbero essere: la decisa delimitazione dei poteri presbiteriali; la disincentivazione economica; la temporaneità dell'incarico. Queste tre condizioni caratterizzano già – per quanto ne so – il ministero in alcune “chiese sorelle” (Sua Santità Benedetto XVI mi perdoni la formula blasfema), quali le chiese valdese e metodista, nelle quali il pastore condivide, laico tra laici, i suoi poteri di governo con altre figure di responsabili della comunità (il consiglio di chiesa); guadagna uno stipendio mensile facilmente superabile da un membro di chiesa che si dedichi ad attività professionali mondane; non rimane a guida di una chiesa più di un certo arco di tempo, dopo il quale deve cambiare sede e può persino cambiare (temporaneamente o definitivamente) mestiere, dedicandosi alla direzione di un centro sociale o all'insegnamento o al giornalismo.

Questi, e simili, accorgimenti disciplinari non potranno comunque sciogliere mai il paradosso genetico del cristianesimo che nasce “movimento” e cresce “istituzione”. Hegel lo aveva già focalizzato: il cristianesimo zampilla come amore; se fosse rimasto fedele alla dinamicità ‘liquida’ originaria non sarebbe sopravvissuto per secoli; è sopravvissuto perché il contagio iniziale da cuore a cuore, da persona a persona, si è poi cristallizzato in strutture, norme e ordinamenti. L'esperienza originaria – fortemente profetica – è stata preservata, ma anche deformata, dalla canalizzazione organizzativa successiva. Forse non c'è alternativa: nessuna comunità accetti di essere coordinata, spronata, moderata da un “anziano” che, privo di qualsiasi ispirazione profetica, si sia sclerotizzato nel ruolo di “funzionario di Dio” (Drewermann).

**Augusto Cavadi**

*Filosofo e teologo, ha fondato la Scuola di formazione etico-politica 'G. Falcone' --- [www.augustocavadi.eu](http://www.augustocavadi.eu)*

## Un lungo confronto fra una donna e un prete

Care amiche e cari amici di ‘Viottoli’, rispondo alla vostra richiesta di un contributo scritto sul “sacramento dell'ordine” facendovi un grosso regalo: una lettera di Enzo Mazzi che ho ricevuto il 1 maggio 1960.

In quell'epoca la chiesa parrocchiale del nuovo quartiere dell'Isolotto era stata finita (fu inaugurata nel 1957) e il giovane parroco don Enzo Mazzi lasciò alcuni locali della grande canonica per favorire l'esperienza della nascita in Italia della prima casa-famiglia per bimbi abbandonati. Il nucleo familiare si era insediato in una parte dei locali della canonica, locali che “certi parrocciani” volevano per le loro attività ricreative e associative, in contrapposizione con la casa del popolo e altre associazioni popolari.

Lasciai la mia famiglia per convivere con i bimbi in parrocchia. Tale scelta fu fatta insieme a Emma, una giovane ragazza che a tempo pieno faceva da mamma ai bimbi, mentre io continuavo a fare anche il mio lavoro da impiegata con uno stipendio (1).

Ben presto quei “certi parrocciani” si sentirono come estromessi ed espropriati nelle loro aspettative di insediarsi nei locali della canonica, ceduti alla casa-famiglia. Così cominciarono nel quartiere delle rivalità con dei chiacchiericci su questo strano parroco che viveva in canonica vicino a due ragazze. La cosa cominciò a pesare anche a me e a preoc-

cuparmi per il mio lavoro, ragion per cui una sera affrontai il problema con don Enzo/parroco.

Trascrivo di seguito quanto il giorno dopo egli mi scrisse. Nella lettera, a me è sembrato allora e sembra tutt'ora, più che rispondere ai miei problemi, egli parla di sé, facendo un'autocoscienza reale, nuda e cruda, sulla sua condizione di prete. Una condizione in cui si saranno trovati, si trovano e si troveranno tanti altri sacerdoti i quali, forse, non avranno mai il coraggio di dirlo a sé stessi e tanto meno ad una donna.

1° maggio 1960

*Mira,*

*anzitutto ti prego di scusarmi per la poca lucidità con cui ieri sera ho affrontato i problemi che mi presentavi; forse sarà conveniente evitare in seguito colloqui così impegnativi in momenti di depressione fisica (volgarmente sonno e stanchezza...). Ho ripensato e ripenserò ancora per molto tempo alle cose che mi hai detto.*

*Vedi, Mira, credo che sia giunto anche per te il momento in cui la dura partecipazione all'agonia della Chiesa incomincia a far sanguinare la carne. Forse quando ti innamorasti di Gesù e ti mettesti dietro a Lui, non ti rendesti ben conto che ciò voleva dire condividere la sorte della sua Chiesa e che tale sorte era di agonia e di crocifissione. Ora*

*incominci a sapere, per esperienza, quanto fino ad ora metteva bensì in movimento tutte le potenze della tua personalità fino a produrne la donazione totale, ma ancora non aveva cominciato a martirizzarle. E prevedo che il tuo martirio sarà particolarmente duro per la tua delicatissima sensibilità, accentuata da una problematica interiore che non ti permette certo di accantonare i problemi.*

*La tua sofferenza, è vero, ha diverse fonti, ed è tuo dovere di evitare o risolvere quelle situazioni che, più che fonte di sofferenza, sono fonte di depressione nervosa o fisica costante; ma sono certo che la più profonda radice della tua sofferenza sta nella partecipazione all'agonia della Chiesa e questa hai il dovere di affrontarla con coraggio e fede e al tempo stesso con tanta serenità e semplicità; cercando, se necessario, di riprenderti ogni volta dallo scoraggiamento o dal nervosismo, che sono l'arma più agguerrita del nemico.*

*Sì, Mira mia, la Chiesa è per natura in perenne stato di agonia, ma oggi questa è vissuta in maniera tutta particolare per la crisi dello spirito di carità e di unità che è la radice più profonda di ogni aspetto della Chiesa, come lo è stato dell'esistenza terrena di Cristo. Davvero nel Corpo di Cristo ed in ogni sua cellula, come può definirsi la comunità parrocchiale, si è tanto affievolita la scompaginazione della carità che tutto ha perso il suo significato più genuino: poiché niente si salva quando vengono meno le basi.*

*Per ritrovare tale significato occorre ritrovare lo spirito di carità e di unità e quindi occorre abnegazione, distacco, annullamento, donazione, tanto più eroici quanto più diabolicamente radicato è l'attaccamento all'egoismo, all'individualismo, alla indifferenza, all'abitudine, all'avarizia, alla fiducia nella materia, nel denaro, nell'organizzazione, nella facilità, ai risultati visibili, al clericalismo, al laicismo ecc.... E' ciò l'unica cosa che possiamo fare, per alleviare questa agonia che è fonte di tanta sofferenza, che flagella, opprime, schiaffeggia, deride... il corpo dell'oggetto del nostro amore, Cristo Gesù.*

*E' proprio il cozzo fra tale attaccamento, in cui è inserito tutto il nostro essere, perfino direi la nostra carne, e la ricerca di abnegazione, che ci coinvolge nell'agonia della chiesa e ci fa soffrire: questa è la croce più difficile da accettare, perché è contro tale accettazione che si convoglia l'attività del nemico, ed è invece il fondamento di ogni sequela di Cristo o di ogni salvezza.*

*Credimi, Mira, chi non accetta la croce, non sarà mai disponibile per compiere la volontà di Dio e*

*siccome è Dio che fa la storia e che salva, diverrà antistorico e concorrerà a distruggere anche se crederà di salvare.*

*Chiunque non accetta la croce rimane tremendamente attaccato alle sue meschine vedute, sia che si tratti di abitudini, sia di aperture.*

*Solo chi è pronto a rinnegare se stesso e a caricarsi della croce potrà liberarsi dalle ristrettezze delle proprie vedute, dall'attaccamento alla sicurezza, dalla paura..., potrà spaziare nei panorami infiniti e stupendi della volontà di Dio ed infine gli sarà dato di seguire Cristo.*

*Queste cose le scrivo a te, ma sgorgano dalle mie ferite e ti ringrazio di darmi questa possibilità, anzi di stimolarmi a farlo, perché in certo senso è per me un sollievo e una spinta.*

*Se tu sapessi, Mira, quanto è grande la mia lotta, quanto mi pesi l'esser prete.... Il vestito che indosso...la insincerità dei miei rapporti sociali... l'isolamento dal Vescovo e dagli altri preti... la funzione di parroco... la diversità di linguaggio... l'incomprensione... la freddezza... l'egoismo... i vari attaccamenti... i compromessi... e poi....*

*Se tu sapessi come correrei fuggendo...*

*Ci fu un'epoca della vita della chiesa in cui tale fuga s'imponeva come volontà di Dio. Si trattava di salvare un'unità, una carità, una fede che incominciava a subire paurose incrinature nella sua granitica sicurezza, realizzata faticosamente, ma anche stupendamente, nel primo millennio di vita della chiesa. Occorreva creare roccaforti in cui difendere il patrimonio di una vera tradizione cristiana e così sorsero gli ordini religiosi.*

*Ma oggi, da che cosa fuggire, dove rifugiarsi, che cosa salvare degli aspetti contingenti della chiesa?*

*Mi considerino pure uno dei tanti preti porci, affaristi, funzionari; mi rubino tutta la mia dignità e libertà di uomo; mi mangino pure il cuore... Sarò più simile a Cristo.*

*Scusami lo sfogo e abbiti il mio affetto.*

*Tuo don Enzo (2)*

La lettura della lettera mi stravolse: pensai perfino che l'avesse copiata da qualche parte, ma non glielo dissi mai. Invece comincio fra noi un serrato confronto sulla differenza delle reciproche posizioni e di idee: non capivo come si potesse soffrire tanto, secondo me inutilmente: giudicavo la sua condizione assurda, da combattere perché ostacolava la vita reale.

Successivamente il confronto si allargò nel gruppo di ragazze e ragazzi legati alle case-famiglia, che si

riunivano settimanalmente in canonica. Nacquero così molte iniziative di veglie di solidarietà, di partecipazione alle lotte operaie, ecc.. Cose che ormai, sulla storia dell'Isolotto, sono state dette e scritte. Enzo, che io sappia, non è mai stato formalmente sospeso a divinis; lo è stato solo a parole, senza mai ricevere un documento scritto. Non so se una simile sospensione vale canonicamente. A noi della Comunità di base dell'Isolotto non è mai importato niente, perché “quando due o tre sono riuniti nel Mio Nome, Io sono in mezzo a loro” disse Gesù. Comunque Enzo è sempre rimasto “il prete dell'Isolotto”. Egli fu il primo parroco di questo quartiere detto “satellite”, voluto negli anni '50 dall'allora sindaco di Firenze Giorgio La Pira.

Enzo diceva sempre: “Mira, di questo quartiere senza storia dobbiamo costruire una storia bella”. Secondo me lui ce l'ha donata una storia bella. Il tempo che ho vissuto insieme a lui fu un tempo vivo, di profonda amicizia e fattiva collaborazione, allargata nella comunità parrocchiale, in particolare attraverso il gruppo che sosteneva le case-famiglia, nel frattempo aumentate di numero.

L'estendersi delle iniziative aumentò le rivalità politiche nel quartiere e nella città e la tensione fra la parrocchia dell'Isolotto e la gerarchia cattolica locale si fece sempre più acuta, fino alla rottura avvenuta nel 1968, come ormai si sa. Anche le iniziative come quelle delle case-famiglia vennero coinvolte. Con l'intervento del braccio secolare, attraverso denunce penali e civili, la situazione si fece molto pericolosa: tutto poteva precipitare senza la resistenza scaturita dai forti legami di fiducia, costruiti insieme a tante donne e uomini, nel quartiere e in parrocchia.

Ancora non so bene decifrare il valore della profonda relazione che ho avuto con Enzo; dell'essere stata colei che, negli anni di maggiore solitudine, ha saputo raccogliere i suoi pensieri più intimi. Senza alcun dubbio quella relazione ha segnato tutta la mia vita e forse, senza nessuna presunzione, anche la sua.

Ho vissuto in parrocchia, con le case-famiglia, dieci anni in cui è stato parroco. Anche in seguito, per quanto mi riguarda, l'amicizia e la collaborazione con lui non è mai cessata, nel bene e nel male, come ogni esistenza terrena porta con sé. Dopo la sua cacciata da parroco sono seguite altre scelte di vita, per lui come per me. Tali scelte sono state molto difficili, conflittuali, spesso non chiarite a sufficienza oppure non chiare per entrambi, ma sempre fatte in fedeltà a noi stessi e alla reciproca libertà.

Con questo spirito, dopo il “processo all'Isolotto”,

nel quale fui coinvolta in prima persona, passammo dall'esperienza parrocchiale a quella della nascita, nel quartiere, della Comunità cristiana di base dell'Isolotto, esperienza che continua ancora e continuerà anche senza di lui, insieme a tante altre successivamente nate in Italia e oltre.

Questo mio passato marca un'esperienza che sono certa serve ancora oggi per ripensare il ruolo del “sacramento dell'ordinazione dei sacerdoti”: l'assurdità dei loro voti di “obbedienza e castità”, condizioni e ruoli che attraverso la legge canonica assicurano unicamente compattezza ad una Chiesa gerarchica, autoritaria, misogina e antidemocratica.

Come sapete Enzo è morto. Domenica scorsa, 23 ottobre, a Firenze, nel salone delle “baracche” sede della Comunità dell'Isolotto, è stata ricordata la sua esistenza terrena in mezzo a noi. Non c'era la sua salma, perché lui ha voluto essere cremato ed era già stato portato in un luogo in attesa di cremazione. La comunità, in un salone con piazzale strapieno di gente arrivata da tutta Italia e pure dalla Germania, ha fatto la solita celebrazione eucaristica, con libertà di parola/riflessione per tutti i presenti. Non c'è stata nessuna disperazione o paura per il futuro: solo riconoscenza e tanta speranza in tutte/tutti.

Durante il ricordo comunitario ho parlato con una riflessione tratta dal libro di Diotima “*Approfitfare dell'assenza*” (3). In particolare, per spiegare il senso del “tempo vivo” in cui ho identificato la mia esperienza, mi sono riferita alle parole usate da Chiara Zamboni per descriverlo. Voglio qui riportare l'ultima parte di quanto Chiara Z. ha scritto nel libro sotto il titolo: “*Il tempo vivo nel vangelo secondo Matteo*”. Mi sembrano parole chiarissime, valide per tutte le nostre Comunità cristiane di base e per tutte/tutti noi:

*“Donne e uomini sono stati giocati dalle loro posizioni nei confronti di ciò che è vivo, ma proprio queste differenti posizioni possono essere un potenziale di trasformazione. Per gli uomini il tempo vivo è un tempo di scommessa, di rischio, è un tempo pericoloso, perché essi hanno consapevolezza dei limiti e non li dimenticano mai: hanno forte il senso della posizione che il limite, disegnato dalla legge, dà loro.*

*Non a caso sono gli uomini a trasgredire di più i limiti, perché nel loro agire “eroico” di continuo oltrepasamento mostrano di averli interiorizzati. Per le donne del vangelo di Matteo il tempo vivo è un tempo semplice, vissuto in una presenza carnale e orientante. Lo vivono con pienezza, perché in genere o prendono i limiti alla lettera oppure*

sono più libere nel goderlo e nell'agirlo. Io ripongo la mia speranza nella capacità che hanno le donne di riconoscere il tempo vivo e i suoi segni, là dove è presente, e di coinvolgere in questo anche gli uomini. So che occorre attraversare il simbolico umano, con la distinzione tra bene e male che lo caratterizza, per scoprire un bene non riducibile a tale opposizione. Così come so che occorre attraversare i necessari limiti imposti dal tempo per vedere un tempo che permette il gioco libero di godimento, di azione e di sofferenza. Tutto questo è essenziale perché so che i limiti, quando vengono cristallizzati e induriti dalle leggi, o sono resi dinamici dal tempo vivo, oppure, se rimangono

no irrigiditi, allora il tempo vivo si spegne, perché non è altro che il lievito della massa. Separandosi, il lievito diviene cenere e la legge dominio”.

**Casimira Furlani (detta Mira)**

Comunità cristiana di base dell'Isolotto - Firenze

(1) Vedi il testo “Esercizi di memoria: I chiaro-scuro dell'Isolotto”, di Casimira Furlani, pag. 15 – ed. Comune di Firenze, Biblioteca Isolotto. Quartiere 4 - 2005

(2) La lettera originale fa parte dell'archivio personale di Mira Furlani, insieme a tante altre lettere ricevute da Enzo e altra documentazione che riguarda l'esperienza della Comunità dell'Isolotto dal 1958 al 1978.

(3) Diotima: “Approfitte dell'assenza”, pag. 57: Il tempo vivo nel vangelo secondo Matteo. – Liguori Editore - 2002

## Vocazione

Vocazione è segreto custodito tra le pieghe del nostro essere umani, mistero che soltanto in parte si dispiega nel tentativo di viverlo e di accoglierlo. Tradurlo in parole significa accostarlo preservandone l'ulteriorità, balbettarlo salvaguardandone l'indicibilità. Vorrei provare a farlo prendendo le mosse dal modo in cui, quotidianamente, provo a vivere il mio ministero pastorale in seno alle chiese valdesi e metodiste e, attraverso di esse, nell'ecumene cristiana, così come in quel mondo di cui essa (spesso inconsapevolmente) è parte. Nel tentativo di individuare gli aspetti nevralgici del mio percorso vocazionale, che considero mai concluso, vorrei metterne in evidenza tre.

**Il primo** di essi concerne il rapporto vivo e quotidiano con le Scritture ebraico-cristiane, luogo pienamente umano e, per ciò soltanto, spazio dell'incontro con Dio: il raffronto con queste pagine intense è di mutua, costante interrogazione, che fa della domanda, accolta prima e riformulata poi, il luogo della fecondità che caratterizza ogni ricerca di senso autentica. Vera relazione con la Parola di Dio che abita e innerva le Scritture è, difatti, quella interpretativa che, sola, si rivela in grado di aprire orizzonti nuovi, facendo dell'incontro con le pagine bibliche il luogo della fedeltà creativa con cui esse chiamano ad essere accostate e, ogni giorno di nuovo, riscoperte. Questo spazio di ricerca intende spronarci a ricorrere alla fantasia quale strumento di indagine e luogo di una piena rivelazione, che si dà soltanto nel rapporto irripetibile che ciascuna e ciascuno di noi è chiamato ad instaurare con il Dio vivente che, attraverso la Sua Parola, ci invita a riprendere in mano la nostra fede per trasformarla. Oltre, però, che spazio di ricerca esistenziale per-

sonale, le Scritture sono il luogo intorno al quale si raccoglie la comunità, alla quale dovrebbe essere restituito il ruolo che le compete e che spesso le è stato indebitamente sottratto per essere affidato alle accademie: ovverosia il compito di elaborare la teologia. Questo a motivo del fatto che le comunità, a differenza delle università, sono in grado di fare teologia a partire dalla vita e dai contesti, dando così spazio ad una pluralità di interpretazioni che rende feconda la fede attraverso quel dialogo tra sensibilità diverse che, non di rado, la teologia ecclesiastica tende ad omologare. La teologia delle chiese, difatti, dovrebbe nascere dalla riflessione comunitaria mentre, spesso, viene richiesto alle comunità di sottoscrivere la prospettiva ecclesiastica già consolidata: ma, in questo modo, il rischio è che la novità dell'evangelo e la sua carica dirompente vengano, in un certo qual modo, mitigate, messe a freno, in nome di una prudenza istituzionale notoriamente amante della quiete che lo *status quo* garantisce. Restituire le Scritture all'interpretazione comunitaria consente di liberarne lo spirito eversivo troppo spesso soffocato dalle letture ecclesiastiche tradizionali e rappresenta, a mio avviso, l'unica strada attraverso cui la Parola di Dio può tornare a scuoterci da quel torpore le cui nebbie, nell'arco della storia, noi chiese abbiamo contribuito più ad alimentare che non a dissipare.

**Il secondo** aspetto riguarda quella *libertà* che di ogni fede autentica è radice e prolungamento, luogo principe ed irrinunciabile della sua incarnazione. Inutile dire, una volta di più, che come chiese abbiamo spesso attentato alla pienezza di questa libertà, in nome del principio d'autorità che tutto subordina e nulla discute. Che tale principio,

poi, sia rappresentato dal magistero pontificio o dall'infalibilità del testo biblico interpretato nella sua letteralità, poco importa, giacché lo schema che soggiace a queste due derive apparentemente opposte è il medesimo: la subordinazione dell'intelligenza ad un criterio che la ignora e che, pertanto, la offende. Ma ogni vocazione, che si configura come risposta al Dio che chiama nel cuore della realtà ed attraverso di essa, deve necessariamente far ricorso all'intelligenza, a quella capacità di discernere che, inevitabilmente, si nutre della riflessione: screditare questa dimensione e la libertà in cui, soltanto, è possibile situarla, significa mantenere la fede in quello che il filosofo Immanuel Kant chiamava «stato di minorità», definendolo come «l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di altri» (Immanuel Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?*, Mondadori, Milano, 1997). Come chiese dovremmo, pertanto, educarci a pensare in maniera autonoma, a crescere in quella libertà di coscienza e di pensiero senza cui la fede diviene superstizione, consuetudine, obbedienza cieca ed inconsapevole, con tutti i rischi del caso. Va da sé che l'esercizio di un pensiero autonomo non esaurisce il senso (articolato, variopinto) della vocazione: ma si tratta di un aspetto costitutivo, senza il quale, nel cammino in cui la fede consiste, non può esserci maturazione, trasformazione, autenticità.

**Il terzo** aspetto risiede nella realizzazione della giustizia come rivendicazione del diritto degli esclusi: in questo soprattutto, infatti, consiste l'annuncio/denuncia dei profeti d'Israele, così come la predicazione del Regno di Dio e del Dio del Regno testimoniata e vissuta da Gesù. L'orizzonte del mondo, con le sue contraddizioni e la sua piena umanità, deve tornare ad essere quello delle chiese se, come comunità all'ascolto, vogliamo rimanere fedeli all'evangelo. Spesso, invece, viviamo nell'au-

to-referenzialità di un annuncio che non varca le soglie dei nostri templi e che, in tal modo, non sa più essere profetico né portatore di speranza. Senza questo respiro più ampio la nostra vocazione rischia di trasformarsi in professione sterile, incapace di accogliere le domande e le sollecitazioni che le provengono dalla realtà circostante e di risponderci attraverso la silenziosa eloquenza del gesto. Se la vocazione non diviene prassi di giustizia in favore dei diseredati di questa terra, vana è la nostra fede, che diviene affermazione senza riscontro, adesione senza impegno, pronunciamento senza discepolato. È quanto ci ricorda il teologo della liberazione uruguayano Juan Luis Segundo: «Gesù allude alla sua missione intendendola come un progetto storico, come un qualcosa in cui la collaborazione umana viene sollecitata e dichiarata decisiva [...] La gioia del Regno è associata alla storia, a piani e a conflitti storici, poiché l'annuncio profetico di Gesù mette in intima relazione la prossimità del Regno e la liberazione dei poveri: da questa relazione inestricabile scaturiscono lo scandalo e l'opposizione [...] A questa ovvia collaborazione di noi esseri umani con Dio per portare il Regno sulla terra appartiene un dato fondamentale: la necessità di lasciare tutto per il Regno; il che non avrebbe senso se questo Regno fosse completamente indifferente a quanto le donne e gli uomini fanno per esso e per la sua venuta» (J.L. Segundo, *La historia perdida y recuperada de Jesús de Nazaret*, Sal Terrae, Santander, 1991, cit. pagg. 165-173 – traduzione mia).

Vorrei concludere dedicando queste modeste riflessioni a chi, nella sua vocazione di uomo e di discepolo, ha vissuto con umiltà e coerenza quanto ho provato a balbettare: Enzo Mazzi, maestro, compagno di ricerca e fratello d'inquietudini.

**Alessandro Esposito**

*Pastore della Chiesa Valdese di Trapani e Marsala*

## Celibato dei preti: la questione fa sempre notizia!

Nello scrivere questo pezzo non posso ovviamente non fare riferimento alle mie scelte personali, non per compiacermi di alcuni 'buoni risultati' conseguiti, ma per sottoporre ciò che ho fatto insieme a mio marito al vostro confronto e alla vostra valutazione in questo numero speciale della rivista Viotto. Mi è richiesto infatti un intervento che mi tocca molto da vicino, avendo sposato 37 anni fa un prete della Chiesa cattolica, Peppino Coscione, prima con un matrimonio civile al Comune di Genova e poi di fronte alle Comunità cristiane di

base di Oregina (GE) e di Conversano (BA): allora si chiamava "matrimonio anticoncordatario".

Peppino, ed io condivisi la sua scelta, non richiese la riduzione allo stato laicale alle gerarchie ecclesiastiche, che tra l'altro ignorarono volutamente le sue lettere pubbliche nelle quali esplicitava il nostro percorso di fede: entrambi eravamo e siamo ancora convinti che il matrimonio dei preti non sia incompatibile con la funzione di *presbitero* di una comunità ecclesiale e che, pertanto, non era necessario, dal punto di vista dell'essenzialità evangelica

che entrambi ricercavamo, sottoporsi ad una procedura del diritto canonico, storicamente definita ed imposta agli appartenenti al clero.

Mio padre, che condivise con noi e con alcuni amici e amiche un percorso di riflessione a proposito delle nostra scelta, ci spronò a non fare nulla “per comodità”. Intendeva dirci che, se anche il percorso individuato era sicuramente il più semplice (in termini di tempi e di procedure), esso non doveva essere scelto per esclusivo nostro vantaggio: ciò ci ha spronato a maggiore consapevolezza ed impegno ed io gli sono grata per quello stimolo che spesso mi ritorna in mente!

Il nostro fu un matrimonio impegnativo perché “scandaloso”, nel senso che andò sui giornali con forti richiami alla mia nota famiglia cattolica genovese (mio padre era stato esponente della Azione Cattolica e della FUCI ed amministratore pubblico della DC) e stimolò considerazioni di vario tipo sulla “rottura” con la tradizione e con le leggi della chiesa ufficiale. Ovviamente ci furono tante testimonianze a nostro favore, interviste e commenti favorevoli alla nostra scelta: rilevo che lo stesso cardinale Giuseppe Siri, benché avesse bene in mente il diritto canonico, incontrando mio padre ebbe parole di comprensione e “non volle giudicare”, mentre, purtroppo alcuni esponenti politici della sinistra non capirono e furono i più acidi critici.

Sta di fatto che Peppino ed io non ricevemmo alcun provvedimento formale da parte delle gerarchie, anche se è noto che la disciplina ecclesiastica sancisce *de facto* “il grave peccato”, che ci situava automaticamente fuori dalla compagine ecclesiale come “*pubblici peccatori*”. Ma queste definizioni nessuno si sentì di comunicarle, forse, me lo auguro, perché s’intese fino in fondo la nostra correttezza di comportamento, la nostra sincerità ed anche la ferma volontà, sorretta dalla riflessione teologica, e quindi più forte, di continuare a testimoniare nell’ambito del movimento delle Comunità cristiane di base.

Tanti preti in Genova e fuori Genova erano dalla nostra parte e ci hanno sostenuto: erano preti dentro le strutture ecclesiastiche, come Don Arturo Ferrera e Don Andrea Gallo, oppure già estromessi, come Padre Agostino Zerbinati, Don Ciro Castaldo e Don Marco Bisceglie. Insomma, in una intervista su “Amica” (ed. Mondadori) potei affermare con una certa disinvoltura, ma anche con convinzione, che mio marito “diceva messa” e che io e lui svolgevamo un compito di coordinatori nella comunità ecclesiale, sull’esempio delle coppie di discepoli/e dei primi anni del cristianesimo, citate da Paolo nelle

sue lettere in cui si narra delle chiese domestiche. In effetti quando, incontrando Peppino e a poco a poco conoscendolo, mi sono innamorata e ho capito che poteva essere il compagno con cui condividere la mia vita, non ho mai disgiunto la sua funzione di prete dalla scelta di una vita condivisa e dalle altre mie scelte di vita: avevo presente la situazione socio-politica in cui vivevo, la realtà ecclesiale, il movimento femminista e nell’insieme le questioni che mi appassionavano (politica e urbanistica). C’era una cosa che mi premeva di più, con senso di responsabilità: dimostrare che non solo la coppia può vivere insieme il ministero sacerdotale, ma che può conciliare, se lo vuole, anche l’impegno nel lavoro e nella società, la famiglia, la crescita dei figli, l’assistenza agli anziani ed ogni altra incombenza della vita quotidiana, con il suo essere, diciamo così, “in missione”.

Sono convinta che questa visione, e la verifica di questa concreta possibilità, sia una delle cose che maggiormente stimolano il dibattito sulla condizione del clero e del ruolo delle donne nella chiesa: la nostra è una testimonianza scomoda, che stride con le diverse discipline ecclesiastiche, fa emergere e solleva le contraddizioni interne alla struttura ecclesiastica; è la condizione più critica, proprio perché distrugge un simbolo, un castello finto costruito intorno alla figura dei preti, e dimostra nella pratica la necessità del superamento di una norma inutile e dannosa.

In sostanza, dal punto di vista teologico i due “sacramenti” (ordine e matrimonio), cioè le due funzioni, sono realmente poste “alla pari” e possono convivere tranquillamente. Ma il bello è che *il clero scende di un gradino e i coniugi ne salgono uno*: con la differenza che il clero è solo maschile, invece i coniugi sono maschio e femmina, quindi in netto vantaggio saranno le donne. In secondo luogo il prete, scendendo un gradino, si ritrova ad essere un uomo come tutti gli altri e a dover riservare il tempo per il lavoro, per la famiglia, per le cose di casa come per il suo presbiterato. La donna, invece, sarà bene che studi un po’ di teologia ed abbia anche lei uno spazio nella comunità ecclesiale! Infatti si fa avanti, sempre di più, un nuovo spazio della donna e della famiglia; sono ottimista, anche se, naturalmente, il cammino da fare è ancora abbastanza lungo, ma secondo me ineludibile e necessario!

Diversi sono gli interventi, anche di alcuni prelati, che in questi ultimi tempi hanno riaperto la questione della legge sul celibato: questo fatto è importante perché, a mio giudizio, si sta introducendo anche nelle “alte sfere” un atteggiamento di

apertura e disponibilità ad affrontare la questione della disciplina celibataria alla radice. Certamente, ad approfondire la questione le gerarchie sarebbero però indotte da fattori e valutazioni d'opportunità: si dice a causa della forte carenza del clero. Qui starebbe il problema ed anche il limite, e me ne dispiace. La riflessione sulla "bontà", sulla "positività" del matrimonio per tutti quelli/e che lo scelgono, viene messa in secondo piano rispetto alla esigenza numerica di nominare preti, non importa, a questo punto, che siano sposati o meno: forzatamente si vorrebbe confermare una gerarchia tra i due "sacramenti". Inoltre, però, mi domando: ma è veramente questo il nocciolo del problema, cioè rendere possibile al prete la scelta del matrimonio? O non è invece problematica la stessa figura del prete? Teologicamente e dal punto di vista pastorale non è stata più volte sottolineata, in coerenza con il Concilio Vaticano II, la collegialità del sacerdozio e l'esigenza di superamento della casta clericale? E' sufficiente allora dare una *chance* in più ad un clero che rimarrebbe, però, in crisi istituzionale e funzionale? Non c'è dubbio che la causa della carenza di cosiddette vocazioni deriva principalmente da una imposizione di vita non accettabile per la maggior parte degli uomini: essere, cioè, privati della scelta di vita coniugale, quando questa è proponibile, invece, come spazio e contesto di amore.

Ma esiste anche, con evidenza, un problema socio-culturale: come si può nella nostra società multi-culturale, con un medio-alto livello d'istruzione, continuare ad avere un *gruppo* elitario ed isolato di maschi, che vive secondo modelli del passato, in una sfera separata dalle normali relazioni, con compiti istituzionali anacronistici, ecc...? Molti non ne capiscono più la ragione e giustamente rifiutano

una imposizione di vita ritenuta estranea, lontana e senza prospettive. Ben venga dunque anche l'apertura alla eliminazione di una disciplina come quella del celibato obbligatorio, pur nella consapevolezza che non basterà a far superare l'empasse.

Mi permetto di rimarcare, partendo da una maturata esperienza di vita coniugale, sacerdotale, comunitaria e di confronto tra donne, che in realtà esiste ancora una questione di fondo, a mio giudizio, non ancora affrontata se non in piccolissimi gruppi: la questione di genere e della vita ecclesiale comunitaria. Non solo, quindi, e non più solo una questione di presenza e valorizzazione del femminile, ma una riflessione ben più profonda sul valore e sul riconoscimento della propria parzialità, maschile e femminile, sulla differenza e sulla necessità di apprezzamento della compresenza dei generi nella *assemblea* e, in generale, nella comunità umana. La diversità d'approccio al "sacro", di ricerca teologica e di testimonianza di vita ci aiuterà a crescere nella chiesa-popolo di Dio: una questione di verità, di giustizia, di condivisione.

*Uomini in cammino* e quei nostri compagni delle Comunità di Base che hanno sottoscritto l'appello contro la violenza sulle donne ci dicono che hanno imparato da noi la lezione del femminismo... ma a loro volta ci insegnano a considerare la diversità e, quindi, anche la loro presenza al nostro fianco come portatori di una ventata di reale cambiamento. Con Elisabeth Schussler Fiorenza, quindi, crediamo e ci sentiamo sempre più in una *Chiesa di don-ni (women)* dove il *discepolato di uguali* ci tocca tutti e tutte nello stesso modo: a noi la risposta e l'impegno, qualsiasi sia la scelta di vita, matrimoniale o di convivenza o di singoli/e.

**Catti Cifatte**

*Comunità cristiana di base di Oregina - Genova*

## Una situazione in evoluzione

Una premessa: parlo di ciò che ho vissuto (e studiato) in quarant'anni di vita comunitaria, avendo conosciuto e percorso il cammino delle cdb italiane in lungo e in largo, per cui alcune problematiche laterali al tema centrale entrano ed escono con una certa libertà.

Penso che nelle cdb sia acquisita da tempo la convinzione che Gesù non abbia ordinato sacerdoti i suoi discepoli nell'ultima cena né, conseguentemente, abbia tramandato nel tempo ai "successori" dei medesimi tale consegna con la consacrazione ad hoc. Questa convinzione è oggi suffragata da un

crescente numero di teologi ed esperti di esegesi biblica, di studiosi dei contesti del cristianesimo delle origini e della sua storia evolutiva dei primi secoli.

Del resto, la prassi delle cdb prevede alla presidenza dell'eucaristia il gruppo che la prepara o un "presbitero/a" delegato dalla comunità. Non c'è ombra del prete classico calato dall'alto, che abbia l'esclusiva della presidenza né della transustanziazione come momento centrale dell'eucaristia. In generale, nella prassi delle nostre comunità, la transustanziazione semplicemente non esiste.

Esiste, invece, un invito pressante a fare memoria di Gesù, mangiando il pane e bevendo il vino in comunione con la sua morte e resurrezione (Sinottici e Paolo). C'è una richiesta inderogabile, che non può essere ignorata, di una "azione" di importanza cruciale, centrale, richiesta a chi si mette alla sequela del profeta di Nazaret. L'invito/comando non è dato ai soli discepoli, come dimostra la prassi delle comunità delle origini non ancora inquinate dalle interpretazioni dei dotti teologi "greci" e della loro filosofia, e del ricorso alla costituzione delle gerarchie sacerdotali di stampo biblico e "pagano", dove Gesù diventa il Figlio-Re Divino e il Sommo Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek (Lettera agli Ebrei) e i suoi apostoli i nuovi sacerdoti/vescovi...

Lasciando agli esperti dirimere la questione, prettamente teologico/esegetica, sull'istituzione dell'"Ordine sacro" in collegamento diretto con l'istituzione dell'eucaristia/transustanziazione, noto solo che, intanto, quanto appena accennato è possibile solo se si applicano alle parole dell'ultima cena i criteri interpretativi e i concetti filosofici del mondo ellenistico, del tutto sconosciuti alla mentalità degli ebrei del tempo. La cena fatta da Gesù ha i connotati di una cena festiva ebraica, cui il profeta di Nazaret ha dato i connotati anche di una cena escatologica (J.Meyer, *Gesù, l'ebreo marginale*, vol. II), dove la pienezza del regno di Dio avverrà alla fine del tempo a somiglianza di quella comunione di vita e di intenti vissuti da Gesù e da lui proclamati nel dare il pane da mangiare e il vino da bere, a futura memoria, per sempre.

Non c'è traccia nei Vangeli, negli Atti e nelle lettere di Paolo, di sacerdoti ordinati o di celebrazioni eucaristiche gestite esclusivamente da sacerdoti, solo loro ad hoc deputati. Ne consegue anche che non esiste il sacerdozio universale dei credenti, tanto generico quanto vagante nelle nebbie di un servire la messa (in questi casi, infatti, si è "chierichetti") e leggere qualche brano biblico e qualche preghiera nella liturgia della parola, oggi istituzionalizzate per i laici con il lettorato, l'accollato e l'assunzione, ma solo per i maschi, del diaconato, il massimo consentito a un laico/a oggi in una qualsiasi parrocchia. Del resto, quando i preti sono pochi...

Strettamente legato a quanto appena detto, c'è oggi una situazione - che le nostre comunità cristiane di base vivono in rapporto ai loro preti - di natura evolutiva, come fu all'inizio per le comunità delle origini (fatte le debite differenze), passate da comunità poco strutturate, e realtà missionarie

appassionate delle parole e delle opere di Gesù di Nazaret, a comunità istituzionalizzate, in progressiva acquisizione di un bagaglio dottrinale strutturato, animate da figure di riferimento (i vescovi) divenute i mediatori "sacri" fra la base credente e il Cristo risorto.

Nei periodi in cui l'evoluzione si fa più veloce, perché sono maturate ragioni e consapevolezze incubate nei decenni precedenti, si formano, in generale, due fronti: fra chi sceglie di forzare il nuovo che avanza e chi invece vuole conservare il "*depositum fidei*", aggiornandolo con formule verbali moderne da sembrare nuove. Tutto cambia "verbalmente" perché poco cambia nella sostanza. Per fare un esempio: il Concilio Vaticano 2° dagli anni '60 ad oggi.

Nelle nostre comunità e in gruppi e/o movimenti appartenenti all'evoluzione che avanza, si sono create, a volte direi inevitabilmente, due posizioni: la prima è fatta di ricercatori/trici che giungono a conclusioni per cui il prete è sostanzialmente un ostacolo, perché è un prete che agisce da prete, cioè in solitudine. Questa posizione tende a superare l'ostacolo chiedendo al prete di farsi sostanzialmente da parte, liberando spazi. La seconda considera il prete/i preti della comunità come una importante risorsa, in quanto anello di congiunzione - dentro una mediazione relazionale - tra il nostro tentativo di una chiesa altra e gruppi, movimenti ecclesiali e anche realtà parrocchiali aperti a una relazione di reciproco ascolto.

Senza pensare a masse imponenti di credenti, relegati dalla chiesa gerarchica negli spazi dell'emarginazione perché non corrispondenti ai suoi inflessibili canoni dottrinali: credenti di diverso orientamento sessuale, divorziati, conviventi, preti sposati senza dispensa vaticana, ecc. Tutti in ricerca di un mezzo per sfondare questa cortina di ghiaccio. E' fondamentale che questo popolo senta vicine e solidali le nostre comunità, dove spesso è il "loro" prete a operare questa preziosa mediazione, perché è il referente naturale che sinora questo popolo ha avuto e cercato.

I preti Gesù non li ha mai "creati", ma la chiesa gerarchica sì, e il cammino inverso è il più lungo e il più difficile, e ci sembra impossibile che possa avverarsi. La mediazione dei preti delle comunità, ma io dico di entrambi - preti e comunità - è una scommessa da mettere in campo con forza, e non senza contraddizioni.

**Tonino Cau**

*Comunità cristiana "Per le strade del mondo" - Olbia*

## Alla Chiesa serve una grande cura dimagrante

Ho a lungo esitato a dare riscontro all'allettante invito di Viottoli, perchè il sacramento dell'ordine è quello che - insieme alla confessione - segna più vistosamente e unicamente la tradizione cattolica nella lunga strada cristiana. E rappresenta il segno, il simbolo, lo stigma di una autorità - definita e garantita e separata - nel cammino millenario della vicenda seguita al passaggio di Cristo sulla terra.

Mi sembrava e sembra, perciò, di trovarmi a discutere su un versante che, anche considerando che i viottoli hanno andamento sinuoso e ad anse e giri, avesse una direzione sempre più divaricata rispetto al grande percorso, esso pure sinuoso e ad anse e curve, della tradizione culturale religiosa e di fede che si trova sotto il nome cattolico.

Infatti sono sempre più venuta convincendomi che il messaggio cristiano abbia subito alcune mutazioni precoci che l'hanno sempre più allontanato dalle sue sorgenti. La prima di queste esperienze avviene quasi subito: quando Paolo si presenta all'areopago di Atene, da quell'uomo colto anche di greco che è. Gli Ateniesi lo ascoltano con rispetto, curiosità e considerazione fino a che mantiene la promessa di parlare del Dio ignoto. Ma appena accenna alla resurrezione dei corpi scuotono la testa e se ne vanno, prendendolo per matto.

Ma il messaggio cristiano resta invece segnato dalla cultura greca, con la divisione tra materia e spirito, corpo e anima, e perde quell'unità inscindibile di quel che chiamiamo ancora corpo e anima, materia e spirito, con espressioni che condannano a un disprezzo magari, magari educato e sottovoce, tutto ciò che appartiene al corpo.

L'altro fatto è per l'appunto l'istituzione di un sacramento, detto dell'ordine, che pone le basi dell'imponente durevole diffusa costruzione del messaggio cristiano in forma non solo di organizzazione (il che era ed è inevitabile), ma addirittura di stato. I maschi anziani (i presbiteri, i preti) scartano subito l'idea di uno dei vangeli, quello attribuito a Maddalena, che voleva una chiesa "pneumatica", solo spirituale (culturale?), senza strutture, decretando che il vangelo è apocrifo. Vicenda analoga a quella del movimento operaio, che - fondato sul presupposto dell'estinzione dello stato - costruisce uno degli stati più pesanti e invadenti.

Questo groviglio non ha impedito alla chiesa di

crescere, svilupparsi, diventare una istituzione che esercita un potere molteplice e assoluto, diffuso su tutti gli argomenti e terreni, con una mole imponente di comandi sull'agire quotidiano.

Al prezzo di avere ucciso il cristianesimo in culla e di averlo sostituito con la cristianità, ancora prima di Costantino. Arrivando dalla Palestina a Roma, infatti, i cristiani ne adottarono l'idea e la pratica relativa alla proprietà (alla famiglia e allo stato, verrebbe voglia di intitolare, come una famosa e temutissima opera di Engels): non rimasero fedeli all'idea biblica che la terra è proprietà di Dio e gli umani ne sono solo usufruttuari e la debbono lasciar riposare, senza sfruttarla, un anno ogni sette, e rimetterla tutta insieme e redistribuirla al settimo anno sabbatico, cioè nel giubileo ogni 50 anni: altro che patrimoniale!

La definizione di proprietà, che è del diritto romano, sostituì abbastanza presto l'idea non proprietaria che era una delle novità del messaggio biblico e segnò sia il feudalesimo che il capitalismo di una sacralità proprietaria molto forte. Ma, non meno, lo spiritualismo di origine greca segnò di un disprezzo senza rimedio tutto ciò che è mescolato alla materialità dei corpi, ad atteggiamenti assolutamente omofobi, alla criminalizzazione del corpo femminile. Disprezzo e criminalizzazione che finora nemmeno la presa di coscienza delle donne è riuscita a sconfiggere definitivamente. Anzi, nonostante i molti meriti che il cattolicesimo si è attribuito rispetto ai diritti delle donne, infine ne comprime gli spazi, nega sempre l'accesso all'ordine, cioè al potere, e non giova al miglioramento della condizione femminile, sempre indirizzata ad avere il maschio come modello. Una santa martire del secondo secolo disse di sé, prima di affrontare il martirio: "Vir facta sum!", sono diventata un maschio, capace cioè di coraggio, qualità virile. E Adriana Zarri voleva essere definita "un monaco". Emancipazione imitativa, negatrice della differenza e incapace di riconoscere il femminismo.

Non so se a questo punto della storia, con la progressiva secolarizzazione, si possa rimediare: ma comunque sarebbe necessario fare nella chiesa una grande cura dimagrante e riproporre l'assemblea come luogo della libertà di parola, che tutti e tutte annunciano, delle decisioni e delle scelte, del giu-

dizio collettivo sulla giustizia nella società, della convivialità, con una continua rotazione tra tutto il popolo di Dio, titolare di un “regale sacerdotium”, delle funzioni attinenti all’assemblea e al suo funzionamento. Gioverebbe anche alla salute e qualità della vita di lavoratrici e lavoratori una riduzione dell’orario del lavoro dipendente e la definizione

di adeguati salari, dato che “il peccato di chi nega la giusta mercede all’operaio grida vendetta al cospetto di Dio”. Passera lo sa di certo.

**Lidia Menapace**

*“...una delle risorse viventi della storia italiana politica e sociale della sinistra, del pacifismo e del femminismo”  
(M. Lanfranco)*

## L’unico ministro è il proprio cuore

Carissimi, come ex prete, e ora sbattezzato, posso dire che non credo alla necessità del ministero sacerdotale, che anche nella più libera e servizievole persona si trasforma in un ruolo di dominio, spesso subdolo. Inoltre non credo nella mediazione umana. Dio non ha bisogno di mediatori e neppure l’uomo ha bisogno di mediazione per incontrare dio (preferisco la minuscola: la maiuscola lo rende lontano), quel dio che dimora dentro l’uomo e con il quale l’uomo ha un rapporto personale e differente da qualsiasi altro rapporto. Ciò che è importante è mettersi in ascolto... ma nessuno può dire come farlo... ogni uomo ha la sua strada.

Ho compreso, inoltre, con il tempo, che non si può parlare di redenzione, salvezza... dio non può essere misericordioso... dire che è misericordioso vuol dire riconoscere che dovrebbe punire (tipico di una visione umana), ma alla fine perdona. Dio è assoluto amore, senza se e senza ma... per dio non esiste né bene né male... esiste solo amore assoluto.

L’idea di redenzione, di condanna, di mediazione, è teoria umana per sottomettere, per creare timore, paura, per elaborare teologie negative, capaci di reprimere l’assoluta grandezza dell’uomo, del mondo... dio vide che era cosa buona... e se ne compiacque... dio non ha cambiato idea... è sempre, tutto ciò che ha emanato, cosa buona... perchè è parte di sé... Comprendo che dire che l’uomo è più importante di dio è una affermazione troppo difficile da

comprendere e accettare... è per questo che ancora faticiamo ad accettare l’uomo e ci suscita maggiori emozioni sentir parlare male di dio piuttosto che vedere il corpo di un uomo straziato dalla violenza o un bambino ridotto a scheletro per la fame... ma questa è la situazione ancora teocentrica in cui viviamo... forse non abbiamo ancora visto abbastanza per renderci conto che abbiamo innalzato dio e sputtanato l’uomo... e dire che i cristiani credono in un dio che si è sputtanato per dire all’uomo e alla natura la sua totale pazzia d’amore...

Meno teologia, più vita, meno divinizzazione e più umanità... qualche passeggiata in più nei boschi, qualche serata in discoteca, qualche birra con un amico... permettono di vedere un dio che sa ancora compiacersi di ciò che ha creato... Vi auguro di snellire la vostra vita dalla teologia che appesantisce l’esistenza e l’allontana dal centro, cioè dall’INTERIORITA’. Quando l’umanità perderà le religioni e la spiritualità, finalmente si ritornerà all’interiorità, l’unico centro nel quale si sente soffiare il vento leggero e soave di dio. Credo sia arrivato il tempo in cui ritroviamo dio nel segreto del nostro cuore... Anzi, direi che non è neppure importante che ritroviamo dio, l’importante è che ritroviamo il nostro cuore... questo io credo...

Buona ricerca interiore... l’unico ministro è il proprio cuore.

**Salvatore Domolo**

## Sul sacramento dell’ordine

### Premessa

Mi ritaglio l’argomento proposto circa la figura del prete da punti di vista parziali, altrimenti si richiederebbe quanto meno un trattatello; ed io voglio evitare la superficialità di discorsi detti e ridetti.

Risulta a chiare lettere la vostra buona volontà di porvi domande sull’essere e sul fare del prete investito del sacramento dell’Ordine; e risultano parimenti chiare, anche se attraverso brevi cenni, le

vostrre perplessità su ciò che di fatto egli rappresenta nella chiesa cattolica.

Ho la sensazione che sperate sia possibile un vero e proprio rinnovamento negli spazi ecclesiali nonostante la compressione della dottrina circa il sacramento dell’Ordine, sintetizzata nei termini (che resistono tenacemente): sacerdote, sacrificio eucaristico, sacra gerarchia, altro.

Una logica coerente fa riflettere sui condiziona-

menti strutturali e dottrinali che si oppongono al rinnovamento che albergava nel Vaticano II.

Data la mia esperienza personale di moglie di un prete e di frequentatrice assidua di congressi innumerevoli dei gruppi di preti sposati, mi fermo spesso ad esaminare i motivi per cui essi, anche se "usciti" o "messi da parte", quasi sempre continuano, a volte senza confessarlo a se stessi, a sentirsi vocati, nascondendo un grave disagio d'identità. Ciò evidenzia che non è facile liberarsi dall'elemento dottrinale più sconvolgente che li corrode "dentro": si è intaccato in loro il senso della propria essenza, compenetrati profondamente come sono dell'immagine di sé quali ontologicamente-altri dal Popolo di Dio; il Ministero non li ha semplicemente investiti di dignità come rappresentanti ufficiali della chiesa, ma li ha mutati sostanzialmente nella propria persona: il concetto di chiesa quale istituzione divina fa del prete un mediatore, alter Christus, il quale ripete il suo atto sacrificale.

### Quale pastorale comunitaria per il prete in ministero?

a) Chi 'resta'. Tra i preti in ministero non manca chi è dotato di caratteristiche umane tali da attenuare parecchi aspetti di sacralità e di potestas; e all'istituzione non dispiace che emergano i lati umani più belli di un servizio pastorale aperto in più direzioni, a patto che resti rispettata la parte dogmatica circa i sacramenti, in particolare quello dell'Ordine, in cui sarebbe in gioco l'azione diretta di Dio sui prescelti.

b) Le chiese cristiane. Le chiese cristiane che si sono separate dalla cattolica hanno ben capito l'impossibilità di modificare i suoi pilastri fondamentali. E non si può dire che esse abbiano fallito uno dei loro scopi: rompere il monolitismo di una sola Chiesa, e far toccare con mano che la salvezza è possibile in condizioni diverse.

Io ripetevo spesso a mio marito: se ami tanto il servizio ministeriale perché non ti cerchi un'altra chiesa, come ad esempio quella valdese? No. Voleva restare il prete cattolico che sentiva di essere, nonostante tutto. Sono tante le cose che mi fanno ritenere difficile da ingoiare, per ogni prete "uscito" dal ministero, la rinuncia a ciò che lo ha "mutato dentro", nella convinzione di essere "sacerdos in aeternum".

c) I gruppi del dissenso. La via dei gruppi del dissenso non strutturati come chiese potrà rappresentare un'isola felice per i suoi membri; può fare molto con le sue analisi, le sue pratiche, le tante proposte

divulgate; e pare che la loro vivace presenza incrementi il numero dei fedeli i quali, anche quando non seguono la loro pista, si disaffezionano dalla stretta osservanza della dottrina ufficiale, e certamente il clima della modernità favorisce il dissenso. Ma i risultati spesso appiattiscono la fede e la pratica religiosa, cedendo il posto ad un relativismo che lascia l'umano in balia di se stesso.

### Quali alternative

Per un rinnovamento di sostanza dentro l'istituzione ci vogliono alternative più efficaci dei 'nostri' (parlo dei cristiani critici in generale) lucidi discorsi e delle proposte lanciate con insistenza, quasi potessero far breccia nelle barriere ecclesiastiche erette in maniera rigidissima.

Una via di uscita da un simile busillis a me è giunta attraverso la lettura di alcune mistiche, quale la beghina che dichiarava di essere non *contro* il dogma, ma *oltre* il dogma. Il senso di questa frase apre un capitolo inedito; contiene in nuce la rivendicazione di effettiva parità di tutti in nome dell'azione dello Spirito, vera ed unica presenza di Dio in ciascuno: la sua azione nelle singole coscienze e nelle comunità di fede è tanto vera che perfino la chiesa non può fare a meno di proclamare almeno a parole il primato della coscienza.

Poiché l'azione dello Spirito abbraccia tutti, da essa dovrebbero scaturire risultati che non siano solo di principio. Certamente non basta una spiritualità vissuta nell'intimo della coscienza a spostare di qualche millimetro l'asse che fa da struttura di base della chiesa. Non sono mancati nella chiesa santi "nuovi" che avrebbero potuto inaugurare un nuovo corso; ma ai risultati concreti di un cambiamento di mentalità si oppone l'inquadramento nei soliti schemi, che ne fa la chiesa anche post mortem.

### Un'autoanalisi sulle "nostre" alternative

Nelle numerose critiche, talvolta aspre, contro l'immobilismo delle strutture ecclesiali, si rivendica il primato del Vangelo. Ma c'è qualcosa che non funziona bene nella ricerca di alternative valide, e dobbiamo sapere scoprirne il perché anzitutto attraverso un'auto-analisi.

Fermiamoci un momento a prendere in considerazione quale è il vero spirito della Buona Novella. Per individuarlo bisogna tener conto che i due

livelli, l'umano e il divino, il naturale ed il soprannaturale, sono propri di realtà asimmetriche. Non tener conto di questa dualità è caratteristica dei fondamentalismi.

a) La chiesa cattolica pone l'umano inglobato nel divino: l'agire umano sarebbe da modellare sul sì di Maria, nella convinzione che sarebbe stato pronunciato in tutta sottomissione. Così pure ogni interpretazione della Parola di Dio che solo sfiori idee e argomenti a favore dell'iniziativa umana è ben piegata nella stessa direzione.

b) Temo che i cristiani critici cadano in un'opposta forma di fondamentalismo quando fanno un assoluto dell'umano liberato. Si fa sempre più spazio in loro l'idea che la chiesa sia un gigante dai piedi di argilla: sarebbe il sacro la causa dell'immobilismo della chiesa cattolica; invece di vivere la libertà di figli di Dio, il sacro contrasta il divenire della storia attraverso pratiche devozionalistiche e bigotte che rendono acquiescenti le coscienze all'ombra del divino imprigionato nelle strutture. E allora... "écrasez l'infame!". Affidiamo il divino all'iniziativa umana, all'impegno in tutti i campi, senza circoscrivere la vita del credente nelle pratiche sacramentali dove l'eterno è rigorosamente mediato dalla chiesa. Ma le cose stanno proprio così?

c) Quel che le beghine medievali e non poche mistiche e mistici coraggiosi affermano ha uno spessore di più grande portata. Non pretendono la soppressione della Legge, delle strutture sbagliate e di quant'altro, ma hanno di mira il di più delle Beatitudini, in cui l'umano è coinvolto e restituito alla sua integralità. L'eterno, il soprannaturale, la grazia, tutto ciò che trascende il terreno proviene dall'Altro, da Dio. Ma l'alterità accompagna l'umano e lo completa. Il sacro non è il divino in terra, ma è da distinguere sia dall'idolo da adorare supinamente sia dal profano: la creazione non è perfetta ma perfettibile attraverso la trasformazione operata dagli umani consapevoli di dover ripetere e continuare la creazione. Ne risulta tra Dio e l'essere umano, più che una complementarità, una reciprocità che è la quintessenza della diversità nell'unità; solo in nome di questo rapporto possiamo parlare di AMORE tra Dio e le sue creature.

L'impalcatura ecclesiale può essere alleggerita, non per via di eliminazioni di vario genere, ma di svuotamento-di-fatto delle forme arcaiche attraverso una perenne trasformazione interiore, che non può non esplodere in una fede vissuta, e vissuta in

fraternità. L'azione dello Spirito viene in aiuto di chi vuole anticipare il "tempo in cui si adorerà Dio in spirito e verità".

I protagonisti sono due: Dio e l'essere umano. Pare un luogo comune, ma di fatto il modernismo sta spazzando, assieme alla sacralità, anche la santità. Il mondo ha bisogno di salvezza. I sacramenti, compreso quello dell'Ordine, debbono essere restituiti allo spirito del Vangelo che ci presenta un Cristo operatore di bene senza disprezzare il Tempio, ma solo correggendo gli abusi che ne fanno un luogo di interessi terreni.

### Quale speranza

Ricordo di aver chiesto ad una pastora valdese se non pensasse che chiunque avrebbe potuto esercitare il suo ministero pastorale senza etichetta alcuna. La sua risposta è stata per me illuminante: "Sai quanto prego, prima ancora di studiare, per tutta la settimana, per prepararmi? E non basta una settimana; ci vuole tutta una vita, per non tradire la Parola con interpretazioni velleitarie".

Direi che il punto cardine per fare da guida di una comunità (ma guai se l'impegno non è di tutti) è il rapporto con il trascendente, il quale è tutt'altro che alienante. Abbiamo bisogno di ritirarci anche noi, come Gesù, a pregare, forse anche di digiunare (di allettamenti vari) e di sacrificare qualcosa di nostro. Come osserva l'anglicano Abigail Frymann, "chi prega per una Chiesa più santa o una Chiesa più aperta potrebbe essere poi sorpreso dalle conseguenze".

Dallo spirito di preghiera scaturirebbero aperture ecclesiali oggi frustrate, quali un ministero anche femminile (stando le cose come stanno, temo, tra l'altro, le madri superiori rivestite di maiestas da preti!), il matrimonio dei preti (temo un clero più robusto per via delle loro mogli perpetue o supplenti preti) altro...

La dottrina, i sacramenti, i dogmi? Se gli dessimo un'anima con il nostro essere, ci collocheremmo davvero in un gradino superiore a quello della Legge, come le beghine che, alla proibizione di predicare nelle piazze, aprivano le loro case a chiunque le cercasse, con l'autorevolezza di chi crede e spera in cambiamenti, senza arroganza e in tutta sapienza (lasciatemelo dire) femminile.

**Ausilia Riggi**

*Laureata in filosofia, teologa, fondatrice di Donne contro il silenzio -- <http://dialoghipensieri.blogspot.com>*

## Oltre l'ordine

All'indomani della morte di Enzo Mazzi, riflettendo sulla sua esperienza vissuta nel rapporto con l'istituzione, mi è più semplice rispondere al vostro quesito di fondo. Dal testo che accompagna la vostra richiesta mi pare di capire, infatti, che prete e istituzione sono i poli al cui interno si articola la vostra ricerca sul sacramento dell'ordine.

Questo diventa così il bandolo per riflettere sulla chiesa, nella forma istituzionale che è venuta assumendo nella storia, e sul ruolo che vi hanno assunto presbiteri e vescovi. Non bisogna dimenticare, infatti, che il sacramento li comprende entrambi, pur se in gradi diversi. Diversi sono anche i tempi in cui sono nati e si sono evoluti nel loro differenziarsi dai laici e caratterizzarsi come clero, cioè come corpo separato, in un processo durato dai tempi delle prime comunità al Concilio di Trento. Questo ha dato al sacramento la forma definitiva formalmente confermata dal Vaticano II che, però, ne ha messo in crisi i presupposti. Nel suo evolversi si era modellato sulle forme proprie delle società in cui la comunità ecclesiale si è venuta sviluppando.

Alle origini le diocesi e lo stesso nome, "ordine", del sacramento derivarono dalle strutture amministrative dell'Impero romano. Come si legge nel Catechismo della Chiesa cattolica (CAT) al n. 1537, il nome evoca, infatti, il modello degli "ordines", categorie, in cui era articolata l'amministrazione imperiale. L'odierna "ordinazione" evoca il rito "ordinatio", attraverso cui avveniva l'integrazione in essi dei nuovi funzionari, fra i quali c'era l'episcopos, "supervisore", "sorvegliante", da cui trae origine la parola vescovo. Tale era diventato il "successore" degli apostoli che garantiva unità e comunicazione fra le comunità del territorio.

Non mancano fondamenti scritturistici, assicura il CAT, ma resta chiaro che il modello, diventato *Tradizione*, è ispirato ad una struttura autoritaria e gerarchica, di cui non c'è traccia nei Vangeli, nei quali anzi Gesù rimprovera chi pretende di essere primo. Anzi, con l'andar del tempo anche nelle comunità cristiane le persone "ordinate" assunsero l'autorevolezza dei funzionari imperiali, che in loro divenne "sacralità", in quanto chiamate a svolgere in modo esclusivo l'esercizio dell'*autorità* destinata da Dio a gestire il *potere* di predicare, celebrare e giudicare.

Questo sommario riferimento storico non vuole tanto risolvere il problema teologico circa l'origine del sacramento dell'ordine, ma solo porre la

premessa per ricordare che nei secoli successivi i modi di accesso ai diversi "ordines" hanno subito variazioni di non poco momento, specie dopo il V secolo con la fine dell'Impero d'Occidente. Durante la successiva faticosa stabilizzazione dei nuovi regni i vescovi si trovarono ad assolvere funzioni pubbliche in assenza di un'autorità da tutti riconosciuta. In particolare quello di Roma fu coinvolto nell'opera di legittimazione dei vincitori delle lotte per la supremazia, fino alla incoronazione di Carlo Magno come nuovo Cesare. Nasce in quella notte di Natale dell'anno 800 un conflitto fra papato e impero, durato per tutto il medioevo, del tutto estraneo alle gerarchie delle chiese d'Oriente, restate vive in paesi dove l'autorità imperiale non aveva mai cessato di esistere sia a livello formale sia nell'esercizio reale delle sue funzioni.

Tale ruolo antagonistico con l'affermarsi del regime feudale fu assunto anche dai vescovi a livello locale, provocando la piena integrazione della gerarchia ecclesiastica nel sistema di potere di quella *societas christiana* che entrerà in crisi solo con la diffusione della Riforma e l'avvento dello Stato moderno.

In questo contesto la struttura di quella che si è andata configurando come Chiesa cattolica romana si è venuta ulteriormente gerarchizzando e integrando, cosicché lo stesso conferimento del sacramento dell'ordine andò ad intrecciarsi con la lotta per il potere. Può bastare il ricordo della cosiddetta lotta delle investiture che, fra i secoli XI e XII, contrappose papa e imperatore per stabilire quale delle due autorità dovesse nominare i vescovi a capo delle diocesi: si concluse con l'approvazione di una norma che affidava la scelta del candidato vescovo in Germania all'imperatore e in Italia al papa, al quale restava l'imposizione delle mani direttamente o per delega. Lo stesso diritto ad interferire, pur se in forme diverse, fu conservato a lungo dai sovrani degli stati europei, favorendo scismi ed elezioni di antipapi. La rinuncia a tale diritto nel Regno d'Italia è stata "concordata" solo nel 1929 e pienamente realizzata negli Accordi del 1984. Non c'è da meravigliarsi se il governo cinese pretende di esercitarlo ancora oggi!!

Perfino sulla elezione del papa l'autorità pubblica aveva diritto d'intervento. L'ultimo atto di questa "tragicommedia" è stato all'inizio del secolo ventesimo, quando nel conclave del 1903 Francesco Giuseppe imperatore d'Austria oppose il veto alla elezione del cardinale Rampolla del Tindaro - gra-

dito alla maggioranza dei cardinali, ma non a lui, perché filo-francese - esercitando un antico diritto attribuito all'imperatore del Sacro Romano Impero, di cui quello d'Austria era erede. Il veto funzionò e fu eletto papa il cardinale Giuseppe Sarto, Pio X, che si affrettò ad abrogare la norma.

Io penso che, riflettendo su questi "fatti", si possono facilmente contestare le argomentazioni pseudo-teologiche che tracciano un filo diretto senza discontinuità: fra il tavolo dell'ultima cena e l'attuale sacramento dell'ordine; fra la chiamata degli apostoli e la nomina dei vescovi; fra la delega a Pietro e le consultazioni nel segreto del Conclave.

Apro una parentesi per ricordare che l'ultimo tentativo per rendere manipolabile questa suprema istanza della Curia risale a pochi anni fa, con la riforma voluta da papa Wojtyła. Affidava alla maggioranza semplice del Collegio cardinalizio l'elezione del nuovo papa, eliminando l'obbligo del quorum dei due terzi fissato da una tradizione consolidata nei secoli... Benedetto XVI, appena eletto sulla base della nuova norma introdotta dal suo predecessore, l'ha abrogata.

Una bella fatica, per lo Spirito Santo, azzeccare ogni volta il numero dei cardinali da "ispirare"!!!

Anche chi non condivide la tesi che *l'ordine cristiano-cattolico dei sacerdoti è un'istituzione totalmente umana, funzionale alla necessità di amministrare un territorio sempre più vasto, organizzandolo in diocesi e parrocchie*, non può, però, negare che è modificabile e che non ci sono forme "irrinunciabili": dall'intervento dei laici nella designazione dei destinatari del sacramento al celibato. Se hanno potuto per secoli farlo nobili e sovrani, ispirati, per di più, da interessi particolari, possono ben farlo le comunità, esprimendo istanze e valutazioni collettive!

A tal proposito c'è da rilevare che le forme d'intervento dei "laici" nella nomina degli "ordinati", che abbiamo prima ricordato e giustamente considerate anacronistiche e prevaricatorie, derivano dall'appropriazione, da parte delle autorità civili, complici quelle ecclesiastiche, della prassi che nelle prime comunità affidava ai "fedeli" la designazione dei "presbiteri", dei vescovi e l'acclamazione di quello di Roma, al quale nel tempo tutti gli altri sono diventati subalterni.

C'è, però, da aggiungere che tale mutabilità non ha impedito a questa *istituzione umana* di veicolare il messaggio di uno sconosciuto *ebreo di Palestina*, come Barbaglio definisce Gesù, fino ai nostri giorni. Creata dal nulla dai suoi seguaci come struttura sociale non integrata in un'etnia o in una cultura,

si è conservata nel tempo adattandosi alle diverse condizioni storiche in cui si è trovata a vivere, coinvolgendo sempre nuovi popoli e le loro diverse culture, restando autonoma: né separata né pienamente assimilata nelle diverse società. Anche la sua "dirigenza", garantita da un ordinamento gerarchico fondato su un rigido sistema di cooptazione rafforzato nel tempo, è restata autoreferenziale: distinta, ma non separata da quella civile.

Non c'è da stupirsi se chi è stato chiamato a collaborare con essa, entrando a far parte di un corpo separato e a godere dei privilegi ad esso garantiti, si è sentito investito di una "missione". Su questo terreno si è innestata la costruzione di una spiritualità centrata sullo status particolare di chi aveva avuto la "vocazione" a svolgere la funzione sacerdotale, posta a confine insuperabile nella divisione fra laici e chierici e a fondamento del costituirsi di questi come casta separata, clero.

L'orgoglio di farne parte ha compensato la perdita di molti dei privilegi, provocata dalla progressiva secolarizzazione delle società, che ne ha sminuito la convenienza. Ai giorni nostri ha favorito la combattività dei preti, che si sono sentiti investiti dell'onore di difendere la Chiesa dai nuovi nemici: laicisti, comunisti... relativisti.

Quell'orgoglio è stato rafforzato con l'adeguamento della formazione culturale e spirituale degli aspiranti al sacerdozio alle mutate condizioni in cui, diventati preti, si sarebbero trovati ad operare nelle società in continua trasformazione e alle sollecitazioni maturate, che ne sarebbero derivate all'interno della stessa comunità ecclesiale. Lo si è visto con le riforme introdotte dopo la dura repressione del movimento modernista e il diffondersi dei movimenti laicali. I tre Decreti del Concilio Vaticano II concernenti il sacramento dell'ordine nei suoi diversi gradi le hanno sostanzialmente confermate.

Paradossalmente, però, lo stesso Concilio ha messo in crisi l'intero sistema con il riconoscimento del valore del sistema "mondo" che, pur senza ancora averla attuata, ha posto la Carta universale dei diritti dell'uomo a fondamento del vivere civile e proclamato la democrazia, pur se ancora ben lungi dall'essere ovunque vincente forma di governo del nostro tempo. In questa prospettiva, da un lato ha dato sostanza alla proclamazione del valore della persona, tanto esaltato dalla apologetica cattolica, riconoscendo il primato della coscienza che desacralizza ogni autorità e ridimensiona l'obbedienza, entrambi elementi essenziali della spiritualità clericale. Dall'altro, pur nella prudenza del suo

linguaggio, ha rilanciato il sacerdozio universale e, soprattutto, ha operato una radicale trasformazione della definizione di Chiesa: Popolo di Dio.

Non ha più senso parlare di gregge e di pastori. E' apparso chiaro che in questo contesto non regge più il modello del sacramento dell'ordine mutuato dal regime feudale gerarchizzato, per di più fortemente integrato nel sistema rigidamente centralizzato assunto dalla Istituzione ecclesiastica. Un popolo è formato da cittadini e non da sudditi.

Per la Chiesa-istituzione è necessario un mutamento radicale per poter proseguire nella sua opera di costante adeguamento ai "segni di tempi", che le ha consentito di continuare nei secoli la sua opera di evangelizzazione. E' giunto il tempo di recuperare il mistero della Chiesa annunciato dalla promessa di Gesù: quando due o tre di voi saranno insieme nel mio nome io sarò con voi.

Non la scelta eremitica dei primi monaci, né le estasi mistiche di santa Teresa, né tanto meno la presenza fra Lui e i suoi di un "ordine" di intermediari, ma la condivisione, la comunità.

Non è difficile, quindi, sostenere che è necessario partire da questo cardine del suo messaggio per costruire il nuovo Popolo di Dio. Un Popolo di cui non si nasce cittadini, ma lo si diventa accettando senza riserve il principio dell'uguaglianza e il comandamento dell'amore, proclamato come prioritario da quel Gesù nel nome del quale ci si convoca.

Se teologia è *riflessione critica sulla propria esperienza di fede*, come scriveva Amilcare Giudici in *Una chiesa senza Preti* del 1981 – un libro che può esservi di grande aiuto nella vostra ricerca, insieme al saggio *Carismi e servizi* di Giuseppe Barbaglio in *Massa e Meriba* di un anno prima, e il libro *Eucarestia raccontata* di Martino Morganti del

1988 - forse può servire riflettere sull'esperienza delle Comunità di base alle quali Enzo Mazzi ha offerto una concreta esperienza, rimettendo alla sua Comunità il mandato avuto dal vescovo, ma restando a farne parte a parità di condizione. Ha continuato a svolgere la sua funzione di animatore, ma senza trasformarla in un ruolo, riportando il problema nei giusti termini: prima di quale prete, quale chiesa e quali funzioni al suo interno. Posta, infatti, la chiesa come popolo/comunità, le *funzioni* non possono diventare *ruoli*, in presenza di una reale consapevolezza del sacerdozio universale e dell'uguaglianza di tutti i credenti/cittadini.

In questa prospettiva anche lo scoglio della celebrazione eucaristica, dello spezzare il pane, viene superato. La comunità esegue il mandato dato al plurale, "*fate questo in memoria di me*", correggendo l'interpretazione che gli è stata data per secoli affidando a uno solo il compito di far memoria.

In questo contesto la fine del celibato obbligatorio e la concessione dell'ordinazione delle donne, anche se nell'immediato possono servire a far esplodere contraddizioni, servono ad aggiornare l'attuale struttura, prolungandone l'esistenza e, magari, a rafforzarne l'efficienza, mantenendo la funzione dell'ordine sacramentale nella sua sacralizzazione. Già Giudici sosteneva: *ci si limita a cambiare il prete senza cambiare la chiesa. Si suggerisce un prete meno clericale, magari sposato, con una sua professione e con tante buone qualità, ma qualcosa sembra dovere rimanere intatto ed è la cosa più importante: la dipendenza dei credenti dal prete e del prete dalla gerarchia.*

**Marcello Vigli**

*Gruppo Controinformazione ecclesiale*

*Comunità cristiana di base di S.Paolo - Roma*

## SCHEDE 1. Carismi-servizi per una vera comunità cristiana

AA.VV., *Massa e Meriba. Itinerari di fede nella storia delle comunità di base*, Claudiana - Tempi di Fraternità, Torino 1980, pp. 582-589

La questione dei ministeri o, semplicemente, del prete nelle comunità cristiane sta riemergendo nella sua problematicità e chiama tutti ad un ripensamento. L'aspetto più spettacolare è senz'altro la discussione sull'accessibilità o meno delle donne al sacerdozio. Si sa che altre confessioni cristiane sono andate molto avanti in questo campo. In Italia, in particolare, le comunità di base hanno sollevato

il problema dell'appropriazione dell'eucarestia da parte dei laici: è poi necessaria la presenza del prete a presiedere la cena del Signore?

Più importante, però, si rivela la presa di coscienza che è all'origine di fenomeni che sono sotto gli occhi di tutti. (...) Alla base si è andata creando progressivamente una nuova coscienza cristiana. Questa: le comunità cristiane non possono essere gestite dall'alto in modo burocratico, perché sono "cosa" di tutti credenti. Si scopre sempre più che i sacramenti dell'iniziazione cristiana abilitano ad una piena assunzione di responsabilità nei con-

fronti della comunità. Il bisogno di partecipare emerge faticosamente, ma chiaramente. Si rompe lo schema semplicistico che nella chiesa separa i membri attivi dalla massa passiva e recettiva. La linea di netta demarcazione tra chiesa docente e chiesa discente effetto di una ecclesiologia schematica e "classista", denuncia i suoi limiti evidenti. Prendere la parola in seno alla chiesa diventa una rivendicazione significativa dei laici.

Lo sviluppo storico che ha portato alle attuali strutture, soprattutto alla monopolizzazione della Parola e in genere di ogni funzione ecclesiale nelle mani di una oligarchia clericale e religiosa non può che essere riconsiderato criticamente. Si vanno ricercando nel corso dei secoli i punti nevralgici di passaggio e gli influssi culturali e socio-politici. (...) Si risale così al tempo delle origini della chiesa. Si proclama il principio del ritorno alle fonti. I testi del Nuovo Testamento vengono studiati con accuratezza; si valutano le testimonianze dei primi tempi. Le attese sono per una risposta rivitalizzante le comunità cristiane, troppo spesso chiuse in una routine amministrativa dei bisogni religiosi degli uomini, anche questi del resto in ribasso in una società desacralizzata, e fatalmente sclerotizzata. Ora questo metodo di interrogazione del Nuovo Testamento e di ascolto delle voci delle comunità della prima ora sembra del tutto esatto. Lo sviluppo storico, l'evoluzione soprattutto delle forme e delle strutture della chiesa sono una necessità fisiologicamente sana: una realtà viva cammina nella storia. Dunque, nessuna romantica nostalgia dei tempi apostolici. Ma le comunità del I secolo restano pur sempre un criterio normativo di giudizio circa i cambiamenti storici successivi, permettendoci una loro corretta valutazione. Le linee di sviluppo hanno percorso direttrici di fedeltà al Vangelo, oppure hanno preso scorciatoie, sentieri laterali, cammini devianti?

Nessun momento della chiesa si giustifica da se stesso; nessuna epoca ha in se stessa una garanzia assoluta e ultima di verità. La fede cristiana è storica per un essenziale e costitutivo riferimento al passato dei primi testimoni della morte e risurrezione di Cristo. Paolo scriveva ai Corinti: «Così noi predichiamo e così voi avete creduto» (I Cor. 15,11). D'altra parte, la rilevazione dei dati del Nuovo Testamento sui ministeri presenti nelle prime chiese, pur necessaria non può che evidenziare la legge della storicità che presiede alla struttura delle comunità cristiane, rendendola dipendente dalle condizioni del tempo e dell'ambiente. Non possiamo quindi trovarvi una norma fissa per ogni epoca.

C'è però un altro tipo di approccio al Nuovo Testamento che sembra più stimolante e soprattutto più solido per una revisione critica della situazione attuale. Si tratta di mettere in luce quell'articolazione essenziale delle comunità cristiane, in cui si inseriscono armonicamente i vari ministeri, e che non può essere manomessa senza giungere a snaturare e deformare questi e quelle. Intendo riferirmi all'articolazione carismatica della chiesa, come emerge dai capp. 12-14 della prima lettera ai Corinti, o, se si vuole, allo Spirito di Cristo come principio animatore di tutti i componenti della Chiesa. Ogni discorso sui ministeri trova qui il suo quadro appropriato d'inserimento. Le questioni possono trovare un'esatta soluzione alla condizione di essere poste in modo corretto. Il tentativo presente si colloca in tale precisa prospettiva.

### Lo spirito e i servizi nella chiesa

In ogni aggregazione umana: famiglia, formazioni associazionistiche, società civile, esistono necessariamente dei servizi e ci sono persone impegnate in questa o quella funzione. Soprattutto, è viva l'esigenza di servizi decentrati, efficienti, consoni alle finalità perseguite. La chiesa nasce e cresce in rapporto alla parola di Dio, articolata nelle sue forme di annuncio del Vangelo incentrato in Cristo morto e risorto (cfr. I Cor. 15,3-5), di catechesi, esortazione, approfondimento teologico, spiegazione della Bibbia, ecc. Ecco un primo vasto ambito di servizi nella comunità cristiana che richiedono persone impegnate. C'è poi il settore sacramentale nei suoi momenti di preparazione, celebrazione, fedeltà operativa conseguente; e anche qui si pone l'esigenza di servizi articolati e di personale responsabilizzato. Non può mancare inoltre la funzione di guida o di governo. Né si deve disattendere il campo importantissimo della mutua sollecitudine o della carità, che deve animare la comunità, chiamata a farsi carico in particolare dei deboli (dei piccoli, direbbe Matteo; cfr. 18,1 e ss.), dei marginali, dei bisognosi in ogni senso. Senza dimenticare il problema dell'amministrazione finanziaria. All'esterno poi la chiesa non può rinunciare al dialogo con il mondo, alla testimonianza e alla missione evangelizzatrice.

Ora, Paolo, scrivendo ai Corinti, sviluppa una profonda teologia dello Spirito, principio attivo che suscita, anima e sollecita le funzioni necessarie all'andamento ottimale della chiesa. I doni dello Spirito, o carismi, sono appunto i servizi e le attività che caratterizzano la vita delle comunità cristiane

(cfr. 12,4-6). Contro la concezione miracolistica, propria dei suoi imerlocutori, che consideravano i carismi come fenomeni straordinari, manifestazioni sovrumane ed eccezionali, esplosioni più o meno parapsicologiche, egli fa valere il carattere funzionale dei doni dello Spirito. In proposito è significativo che li chiami letteralmente "servizi" (*diakoniai*). Li collega così strettamente alla comunità e ai suoi bisogni, sottraendoli all'area della sperimentazione individualistica e personalistica. Quali le conseguenze di questa identificazione dei carismi dello Spirito con i servizi della chiesa?

La prima: non si possono contrapporre i carismi alle funzioni ordinarie della comunità cristiana, né i carismatici ai ministri, né l'articolazione carismatica della chiesa all'istituzione, né lo spirito alla realtà ecclesiale giuridica. Tutto nella chiesa dice riferimento allo stesso Spirito, principio di animazione e di attività ecclesiale.

La seconda: ogni servizio ecclesiale, dal più umile al più grande, è dono, grazia. È lo spirito che ne è all'origine. L'articolazione dei servizi ecclesiali non può dunque essere l'effetto di una pianificazione semplicemente umana, condotta secondo criteri di efficienza umana o seguendo rilevazioni sociologiche. La terza: ogni credente impegnato attivamente nei servizi ecclesiali è chiamato ad una disponibilità piena allo Spirito, ad una docilità senza limiti alla sua azione. Il criterio estremo di condotta è questo: lasciarsi guidare e condurre dalla spinta dello Spirito. La fedeltà dunque non si misura secondo un metro di efficienza esterna, di valutazione umana, ma in rapporto allo scopo che lo Spirito persegue, cioè alla crescita e maturazione della comunità.

La quarta: parlare di potere e di gerarchia (sacro potere) nella chiesa risulta ambiguo, se non deviante. Per questo negli scritti del Nuovo Testamento si conosce un solo Signore, che è Cristo risorto. E a lui tutti i credenti indistintamente appartengono. Lo Spirito è donatore di servizi a favore dei fratelli, non di poteri più o meno dominativi. La logica ecclesiale non è quella di disporre di un potere da esercitare, ma di essere disponibile allo Spirito per un umile e fedele servizio da rendere agli altri.

La quinta: non si può parlare di poteri sacri, di persone sacre. Per questo manca assolutamente nel Nuovo Testamento ogni denominazione sacrale per indicare le funzioni nella chiesa e chi le compie. Lo Spirito non riveste nessuno di splendore divino, non dota nessuno di qualità più o meno straordinarie, ma dona capacità concrete di agire per la costruzione della comunità. I carismatici sono funzionali.

### Nessuno è privo... nessuno li ha tutti

Sempre in dialogo polemico con i cristiani di Corinto, Paolo evidenzia l'indiscriminata donazione carismatica. Una volta concepito lo Spirito quale principio di fenomeni spettacolari, era fatale che nella chiesa corinzia si giungesse ad una rigida discriminazione tra credenti carismatici, possessori dei suoi doni, e credenti noncarismatici, privi di qualsiasi manifestazione straordinaria. Gli uni erano affetti da complesso di superiorità, gli altri da complesso di inferiorità. In una parola, una élite ecclesiale si era messa ai vertici della comunità, ostentava la sua situazione privilegiata, guardando con sdegno dall'alto in basso i semplici credenti ridotti al silenzio.

L'apostolo reagisce affermando che lo Spirito elargisce i suoi doni a tutti i credenti, distribuendoli secondo la legge della più vasta partecipazione. Di conseguenza, nessuno ne è privo e, nello stesso tempo, nessuno li possiede tutti. (...) Dunque, il complesso di superiorità come quello di inferiorità non hanno ragione di essere nella chiesa. I servizi sono suddivisi tra tutti i credenti. È esclusa ogni concentrazione monopolistica in mano a pochi privilegiati, come è superata ogni discriminante esclusione. Lo Spirito è principio attivante ogni membro della comunità. Non per lo stesso servizio, ma secondo linee diversificate e complementari: questo servizio reso da un credente e quello da un altro. Per dare plasticità al suo pensiero, poi, Paolo ricorre al paragone del corpo umano (12,12-26). Lo fa non tanto per mettere in luce l'unità della chiesa, quanto per sottolineare la pluralità e diversità. (...) Manifestamente Paolo si oppone ad una concezione monolitica e monocorde della chiesa. La pluralità e la diversità sono costitutive del suo essere, come più membra e diverse membra lo sono per l'organismo umano (...). Se è così, non si può evitare un giudizio critico circa la concentrazione dei servizi ecclesiali nelle mani della classe sacerdotale, risultato di un processo storico a senso unico, e la conseguente riduzione degli altri credenti a gregge da guidare. Si tratta di un fenomeno di evidente degenerazione. La comunità cristiana, per l'azione dello spirito, è di sua natura luogo di compartecipazione e corresponsabilizzazione senza limiti e preclusioni. Ogni membro ha una voce, o meglio, è una voce dello Spirito che deve risuonare per la crescita di tutti. Si impone l'esigenza di dare spazio all'azione e alla parola di tutti i credenti, perché, attivati dai doni dello Spirito, a tutti è stata donata la capacità di portare il proprio contributo alla costruzione

comune. In termini non religiosi, si direbbe che è necessario un largo decentramento dei servizi ecclesiali. Nessun credente deve e può restare inattivo: si perderebbe qualcosa della ricchezza inesauribile dello Spirito. (...)

### Due parole conclusive

Ritornando ora al problema posto all'inizio, si può dire che risulta restrittiva ed angusta un'impostazione di questo genere: possono le donne accedere al sacerdozio? È possibile ai laici celebrare l'eucarestia senza che sia presieduta dal prete? La questione va affrontata nel vasto quadro dell'articolazione carismatica che investe la comunità cristiana a tutti i livelli. Il carisma-servizio del governo o della guida della comunità è uno tra i tanti, come appare in un elenco presentato da Paolo in 12,28: "E gli uni Dio stabili nella chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo come profeti, in terzo come catechisti. Poi viene il dono dei miracoli, quindi le capacità carismatiche di operare guarigioni, di assistere i malati, di governare, poi la glossolalia". Isolarlo o innalzarlo a posizioni monopolistiche vorrebbe dire snaturarlo. Si inquadra invece in una articolazione complessa di servizi, tutti finalizzati alla crescita comunitaria. Di fatto, una duplice esigenza sembra emergere sopra tutte. La prima è di ridimensionare

il ruolo del prete, riconducendolo all'interno della dinamica della complementarietà che presiede all'azione dei numerosi e diversi servizi. La seconda è di desacralizzare la sua persona e la sua azione, rimettendone in luce la "esatta funzione" di guida della comunità. D'altra parte non tutti i credenti hanno lo stesso servizio o carisma. La loro legittima e doverosa partecipazione ai servizi non vuole dunque dire rivendicazione generalizzata del servizio del governo o della guida. L'esigenza più urgente è che la comunità cristiana non sia privata dello specifico e diversificato apporto dei singoli credenti, secondo la capacità che ciascuno ha ricevuto per grazia. Detto in altri termini, è necessario decentrare i servizi ecclesiali per una partecipazione illimitata dei cristiani alla crescita maturante della comunità.

Non ho inteso offrire soluzioni belle fatte ad una problematica complessa. Anche perché non si possono dare dal di fuori. Per loro natura devono crescere dentro la vita concreta di concrete comunità. Ho solo voluto allargare il quadro teologico per una discussione più proficua, per una sensibilizzazione più acuta di un problema che, visto in queste dimensioni, investe la comunità cristiana non alla periferia, ma al centro del suo essere.

**Giuseppe Barbaglio** (1934 – 2007)

## SCHEDA 2. Un altro prete o un'altra chiesa?

AA.VV., *Una chiesa senza preti. Ricerca teologica sulla presidenza dell'eucarestia*, promosso dalle Comunità cristiane di base italiane e coordinato da Amilcare Giudici, Freeman editore, Busto Arsizio 1981, pp. 180-185.

(...) vorrei discutere la proposta che riscuote maggior successo sia in questo libro sia in generale in campo teologico ed ecclesiale (cfr. Concilium, 3/1980 "Il diritto della comunità cristiana a un prete"). Questa proposta può essere così riassunta: la comunità, essendo vera chiesa, ha diritto all'eucarestia; colui che presiede la vita della comunità venga presentato al vescovo per l'imposizione delle mani e presieda anche la celebrazione eucaristica. Qui ho alcune osservazioni da fare.

**A.** Si presuppone, in modo scontato, che ogni comunità abbia necessariamente un capo o, come meglio si dice, un leader. Su questa presupposi-

zione si fa tutta una costruzione teologica che si sviluppa lungo due direzioni: la necessità di far coincidere il presidente dell'eucarestia con questo leader "naturale" e in secondo luogo la necessità di presentare questa persona al vescovo per l'"imposizione delle mani". Ma questa presupposizione su che cosa poggia? Poggia su un dato sociologico o su una legge sociologica? Come dire: ogni gruppo, in qualunque cultura, ha comunque e sempre un "capo". O poggia invece su un dato teologico? Come dire: una comunità credente per sua natura deve avere un "capo", non si dà comunità acefala. Ho già escluso che si tratti di un elemento teologico, quando ho sostenuto che l'organizzazione della chiesa non è codificata una volta per sempre, ma è storica, nel senso che mutua dalle culture in cui vive i suoi modelli organizzativi. Rimane da discutere la portata sociologica del presupposto in questione. Per l'esperienza che mi son fatto frequentando le comunità di base del nord d'Italia posso dire che

difficilmente al loro interno si impone un leader. Non solo, ma quando questo avviene è sentito come un sintomo di decadenza, un ritornare in-dietro. Nelle piccole comunità la conduzione è assembleare, si decide assieme, di volta in volta, che cosa fare e come andare avanti.

Nelle comunità più grosse -da cinquanta a duecento persone -funziona in genere una segreteria formata da cinque -dieci persone, che si assumono il ministero della conduzione e dell'unità della comunità stessa. Un'eccezione avviene là dove esiste un prete e proprio perché c'è il prete, anche se non è un caso generalizzabile.

Questo non vuol dire che le comunità di base sfuggano alla legge sociologica che postula in ogni gruppo l'esistenza di un leader, ma vuoi dire -come la stessa sociologia intende- che la leadership è tenuta a turno da diverse persone, secondo le diverse competenze. Le comunità rifiutano espressamente l'idea di un capo, sia pur in senso buono, e tendono a dar vita a un modo alternativo di stare assieme. Si tratta di prendere atto di un salto culturale, di qualcosa di nuovo, e si tratta soprattutto di non leggere questi fenomeni con schemi vecchi preconfezionati. Questo sforzo delle comunità avviene -ancora una volta -sia per una spinta culturale del nostro tempo sia per una spinta evangelica ritmata sulla frase "Quanto a voi, non vi fate chiamare 'Rabbi'; uno solo, infatti, è il vostro maestro e tutti voi siete fratelli" (Mt. 23, 8).

**B.** Entrando più direttamente nel campo teologico mi chiedo la portata del secondo asserto della tesi, quello relativo all'imposizione delle mani. Che cosa significa, nell'attuale contesto ecclesiale, presentare una persona al vescovo per l'imposizione delle mani?

Vuol dire giocare in modo ambiguo e pericoloso sulle due ecclesiologie esposte sopra. Infatti: per le comunità di base potrebbe essere un gesto di comunione, un simbolo per esprimere la volontà di voler partecipare alla comunione universale rappresentata dal vescovo. Esse potrebbero presentare un uomo o una donna e potrebbero mutare nel tempo questa scelta intendendo la presidenza eucaristica come un incarico temporaneo.

Per la comunità, che si autocomprende come soggetto ecclesiale, tutto si riduce a una mutua dipendenza nella comunione universale. Per l'attuale gerarchia lo stesso gesto vuol dire qualcosa di completamente diverso, perché si innesta in un'altra ecclesiologia: attraverso l'imposizione delle mani la persona che la comunità ha scelto riceve dalla

gerarchia una certa partecipazione ai "poteri sacri" che appartengono alla gerarchia stessa, questa partecipazione le permette di presiedere l'eucarestia. La persona in questione è scelta dalla base, ma è investita -per non dire anacronisticamente consacrata -dalla gerarchia. Onestamente non si può giocare su una simile ambiguità: bisogna fare una scelta fra due ecclesiologie tra loro inconciliabili. La stessa ambiguità mi sembra presente nella tesi stessa, quando da una parte si afferma che la comunità, come vera chiesa, ha diritto all'eucarestia (e qui ci si rifà alla ecclesiologia neotestamentaria) e dall'altra si sostiene la necessità dell'imposizione delle mani rifacendosi all'altra ecclesiologia, o almeno non chiarendo come si intende questa imposizione delle mani. Né si esce completamente dall'ambiguità dicendo che l'imposizione delle mani non deve essere intesa come "trasmissione del potere" ma come "riconoscimento ufficiale": che cosa vuoi dire questo riconoscimento? Vuoi dire: prendere atto che la tal comunità funziona così e così? O vuol dire qualcosa d'altro? Ma poi è inutile stare a discutere sulle formule: il problema della presidenza dell'eucarestia non può essere risolto senza chiarire tutta quella rivoluzione che gli sta dietro e di cui è la semplice e pura punta dell'iceberg. *Dietro un'eucarestia senza prete c'è un'altra eucarestia rispetto a quella tradizionale, c'è un'altra chiesa, c'è un'altra modalità di credere.*

**C.** Allora bisogna rendersi conto che una simile proposta non è poi così rivoluzionaria come sembra, anzi non lo è per nulla. Essa si limita a cambiare il prete, senza cambiare la chiesa. Si suggerisce un prete meno clericale, magari sposato, con una sua professione e con tante altre buone qualità, ma qualcosa sembra dover rimanere intatto ed è la cosa più importante: la dipendenza dei credenti dal prete e del prete dalla gerarchia.

Non mi sembra un grosso passo avanti se accanto al, o anche al posto del prete cattolico che siamo abituati a vedere mettiamo il pastore protestante o la "pastora" anglicana. L'esperienza storica di queste chiese dovrebbe insegnare qualcosa. Dietro il prete diverso che si vuoi costruire rimane e persiste la grande simbolica della madre-chiesa, come simbolo che opera una mediazione sul divino e sulla coscienza, come simbolo che castra l'autonomia perché mantiene bambini sul piano religioso, che è il piano dei riferimenti ultimi. Il messaggio rivoluzionario di Gesù che tendeva a spazzare via la mediazione sacrale ed ecclesiale rimane perso.

Le comunità di base tendono a un'altra cosa, a

qualcosa di diverso, a produrre un salto di qualità sul campo religioso. A loro si può solo rispondere, eventualmente, che il progetto che perseguono è pura utopia.

Al di là di queste critiche la proposta in questione può essere valida dove esistono di fatto delle comunità che si strutturano attorno a un responsabile e dove, soprattutto, esistono dei responsabili disposti a “lasciarsi mettere le mani sulla testa” dall’attuale gerarchia. Per quanto ne so non è il nostro caso; parlo solo dell’esperienza che ho raccolto nel nord d’Italia. Riconosco però che concretamente, come passo possibile che può aiutare tutta la chiesa a camminare più speditamente verso una conversione evangelica e verso un rinnovamento non più rimandabile, questa proposta è l’unica che ha una qualche probabilità di successo ed è l’unica che può essere accettata dall’attuale struttura della chiesa cattolica.

Vi è un’altra soluzione? Penso di sì e la chiamo “la soluzione di Gamaliele”. Si tratta di fare dei salti qualitativi veramente radicali, senza voler incanalare il nuovo dentro i vecchi reticoli, senza voler mettere l’acqua in gabbia. Per dirla con il vangelo: “Vino nuovo in otri nuovi” (Mc. 2, 22).

Bisogna partire dalla chiarezza che la piccola comunità è veramente chiesa senza che le manchi qualcosa, è completamente chiesa. A questa chiarezza va aggiunto il coraggio della fede: credere nello Spirito e credere nella presenza di Gesù in mezzo ai “due o tre radunati nel suo nome” (Mt. 18, 20). Poi da questa chiarezza e da questo coraggio trarre tutte le conclusioni possibili e necessarie. La chiesa non ha forse cominciato ad esistere in questo modo? E non è forse pensabile -e necessario -un nuovo cominciar da capo e dal basso? Bisogna lasciar e far crescere queste esperienze, senza considerarle aprioristicamente delle eccezioni accanto alla regola (la normale organizzazione della chiesa) che non ne verrebbe scalfita.

Che cosa significa tutto questo in concreto? Non si possono prevedere le conclusioni di un simile cammino, appena iniziato, si può solo dire che l’orizzonte è un modo alternativo di credere. Come esemplificazione posso solo dire alcune cose che aiutano a capire dove sbatte il discorso.

**A.** L’eucarestia, e più in generale la fede con tutti i problemi annessi, va “abbandonata” a questi gruppi che la gestiranno con quella inventiva e quella creatività di cui sono capaci. Ne uscirà alla fine qualcosa di diverso. In questa proposta di metodo vi è qualcosa dello stile stesso di Gesù: egli

ha portato il banchetto di Dio in piazza, in mezzo ai peccatori e ai pubblicani. Egli ha sottratto il problema religioso non solo alle regole liturgiche, ma anche all’intelligenza teologica e all’establishment burocratico del suo tempo, e ha fatto questo non per una de-terminata situazione storica, ma come metodo indispensabile per il suo messaggio evangelico. Di contro egli ha piantato il problema della fede nella profanità del quotidiano, nella confusa allegria della convivialità fraterna e perfino nella miscredenza del politico e nella ambiguità dell’ubriachezza umana.

Facendo questo Gesù ha affidato il suo messaggio religioso al popolo minuto, alla gente della campagna, agli emarginati. Lo stesso gruppo dei “dodici”, quello che diventerà in seguito il gruppo degli apostoli, è un gruppo di povera gente, sostanzialmente privo di cultura. Vi è, per il vangelo stesso, una sana profanazione dell’eucarestia, quando è banchetto aperto che invece di porre i confini tra chiesa e mondo li trafigge espressamente, quando è un mangiare con l’ateo, sia egli fuori o dentro il credente, quando è simbolo religioso sovversivo.

**B.** Ma vi è anche una cattiva profanazione dell’eucarestia che viene consumata proprio da quella struttura ecclesiastica che sembra tanto zelante nel giudicare le eucarestie dei gruppi di base. E’ la profanazione che quotidianamente, nel silenzio del consenso universale codificato dalle norme vigenti, perpetra il prete quando recita la “sua” messa a memoria, sbadatamente, come rito già fatto, magari per percepire un compenso economico o comunque perché lo deve fare. Il tempio profana la eucarestia di Gesù più che la pubblica piazza, più che la casa domestica. Il prete profana l’eucarestia di Gesù più che il laico e il credente più dell’ateo. E una seconda profanazione è di casa nella chiesa cattolica: la profanazione della parata, della mondanità come sfoggio e lusso, della strumentalizzazione dell’eucarestia per ostentazione di potere e di dominio.

**C.** Bisogna decisamente e coraggiosamente lasciare l’eucarestia e il vangelo nelle mani della gente, senza mediazioni e senza falsi scrupoli. Le comunità, che sorgono sempre più numerose, crescendo spiritualmente e teologicamente sentiranno il bisogno della comunione, si scambieranno le loro credenziali. Dopo un primo periodo di “confusione” queste comunità “salveranno” l’eucarestia. In questo modo verrà superata la falsa alternativa prete-laico: nessuno avverte la falsità di questa alternativa e la sua dipendenza da una cultura clericale. Che senso

ha vantarsi di essere laici, quando questo vanto fa leva su una divisione voluta e gestita dal clero? Che senso teologico ha per una comunità credente continuare a mantenere queste distinzioni? Su quale fondamento stanno in piedi?

E poi: che cosa vuoi dire essere laico? Non nego che esiste un'accezione positiva del termine, al di fuori della comunità credente, dove può indicare qualcosa di autonomo e di razionale, nego che abbia un senso all'interno della comunità, secondo la parola dell'apostolo: "Non c'è più giudeo né greco; né c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal. 3,28).

O se si preferisce, in un modo più provocatorio per lo stesso mondo laico, si può riflettere sull'altro pensiero di Paolo: "Perché né la circoncisione né l'incirconcisione è di alcun valore, ma l'essere nuova creatura" (Gal. 6, 15). Dove circoncisione può stare per religione (nel nostro caso il prete) e l'incirconcisione per laicità.

Personalmente, se pur c'è stato un tempo in cui l'essere prete era per me qualcosa, da alcuni anni non mi considero più tale, ma non mi considero neppure laico: tento di essere me stesso secondo un'indicazione di libertà che mi viene dalla mia stessa fede in Gesù Cristo. Non mi considero, ugualmente, né dentro né fuori, perché non conosco questo dentro e questo fuori né dal punto di vista di una prassi o di una etica, né dal punto di vista di una teoria. Posso sbagliarmi, illudermi, ma non mi sembra tanto difficile, per questo la tesi che qui sostengo è quella che salta il problema di "quale prete" per puntare su una comunità senza il ristretto modello prete-laico, modello che giudico non evangelico e storicamente superato.

Lasciando libera la prospettata prassi eucaristica si rompe con la tradizione cattolica? Sì, si rompe. E si rompe profondamente se si tiene conto che dietro la superficiale questione del prete sono in ballo due universi religiosi completamente diversi, anche se non è impossibile dimostrare che tracce del nuovo simbolo religioso sono sempre esistite lungo la storia della chiesa. Molti teologi si sforzano di dimostrare che la nuova prassi eucaristica è in continuità e in armonia con la prassi primitiva della chiesa: questo sforzo è giusto, teologicamente importante, ma bisogna procedere anche diversamente. Bisogna sostenere la legittimità del nuovo, la sua intrinseca e incoercibile valenza ad essere accolto e sperimentato con animo non solo sgombrato, ma perfino simpatizzante. Il nuovo ha spesso

una portata teologica, perché Dio ci parla dal futuro, diversamente tutta l'enfasi sulla storia come luogo teologico si riduce a una "sfilata di moda". La fede nello Spirito rifiuta di intendere l'avvenire della chiesa come una pura e diversa combinazione di elementi già dati, già depositati nella tradizione. Le cose stesse che si sono inserite nella tradizione della chiesa hanno cominciato ad esistere ad un certo punto e c'è stato un tempo dove erano nuove e senza precedenti. E inoltre costitutivo essenziale della comunità di Gesù essere aperta al nuovo inventando simboli e riti, modi di essere e di credere, riflessioni teologiche e morali: la tensione escatologica si traduce in una capacità concreta di creare "novità". Il confronto con le origini e con il passato è necessario, ma questo confronto non mira a verificare se il "nuovo" è già esistito; tende invece a costruire un'edificazione nella comunione universale, lungo la linea del tempo. Il confronto con il passato non chiude l'apertura al futuro, ma la coltiva e l'aiuta. La teologia cattolica è diventata una teologia del passato, nel senso che sembra assorbita ed esaurita dal patrimonio dei duemila anni di storia della chiesa: essa rischia di tramutarsi in una disciplina storica (...).

Teologia è invece riflessione critica sulla propria esperienza di fede, modo di parlare di Dio e di sé nell'orizzonte dell'ultimo confine: fondamentalmente quindi è linguaggio simbolico non dominabile dal linguaggio razionale. Diventando scienza storica la teologia è diventata funzionale all'istituzione perdendo di vista lo stato nascente del cristianesimo. Già negli scritti del Nuovo Testamento si assiste a un tentativo di addomesticare la pericolosa radicalità del messaggio di Gesù, questo sforzo è proseguito sempre più. Diventa perciò sempre più necessario cominciare da capo, ricongiungersi allo stato nascente, confrontarsi con esso. Se riportiamo tutto questo al nostro tema diventa del tutto scontato quanto scrive Kung: "La chiesa attuale deve anche porsi il problema dell'organizzazione ecclesiastica del tempo delle sue origini! Precisamente nell'interesse della continuità, essa deve dapprima considerare con calma il suo scarto in rapporto alle sue origini. Proprio per sussistere, essa deve continuamente lasciarsi porre in questione. Essa deve lasciarsi chiedere dalla storia delle sue origini quel che si può o no giustificare nell'organizzazione della chiesa attuale in vista di un avvenire migliore. Una chiesa che conta non su se stessa, ma sul Signore e il suo messaggio, non ha da temere tali domande". Parlare di un'eucarestia senza prete vuoi dire anche parlare di una teologia diversa.

**Amilcare Giudici (1941-2008)**

## Tra autorità e libertà: la controversa strada della ricerca scientifica

Nelle settimane scorse nel gruppo “ricerca” abbiamo letto il cap. 3 del libro *“Senza Dio. Del buon uso dell’ateismo”*, scritto da Giulio Giorello ed edito da Longanesi (Milano 2010). Il capitolo è dedicato alla relazione tra scienza e autorità o, meglio, tra la necessaria libertà della ricerca scientifica e gli ostacoli che a quella libertà vengono opposti da chi gestisce il potere, a cominciare soprattutto da chi si ritiene investito da Dio della sovranità morale universale e del potere di decidere in ordine alla “verità”. *“Se si attribuisce a singoli individui o a gruppi sociali la capacità di ‘decidere del bene e del male’, allora – scrive papa Wojtyla nella “Veritatis splendor” del 1993 – la libertà umana potrebbe creare i valori e godrebbe di un primato sulla verità, al punto che la verità stessa sarebbe considerata una creazione della libertà”* (pag. 101).

La discussione nel gruppo è stata lunga e appassionata. Da una parte fa paura la libertà della ricerca scientifica, di fronte a tutti i mostri che ha creato: dai gas nervini alla bomba H, dalle cavie umane del nazismo al settore industriale che non va mai in crisi, quello delle armi e delle guerre...

In particolare abbiamo ragionato attorno alle tecniche di fecondazione assistita, che permettono, ad esempio, ad una coppia di gay di diventare padri grazie all’incontro, dentro una provetta, tra il loro seme e un ovulo di donatrice anonima e il successivo impianto degli embrioni nell’utero di una donna disponibile, che poi è rimasta in buone relazioni di amicizia (materna?) con genitori e pargoli. La libertà del desiderio e della disponibilità al dono del proprio corpo ci sembra non negoziabile; quello che suscita perplessità è il fatto che queste tecniche siano accessibili a chi dispone di capitali non indifferenti, oltre che di un desiderio di genitorialità a prova di enormi sacrifici.

E così il discorso si è esteso alla ricerca scientifica in generale. La scienza, liberatasi dalle grinfie delle gerarchie cattoliche, è oggi troppo spesso in mano alle lobby industriali e finanziarie, che pagano per ricerche a proprio uso e consumo. Noi pensiamo che la ricerca dovrebbe essere pubblica per essere davvero libera: i suoi ambiti e limiti dovrebbero essere definiti dai valori democratici condivisi, non dalle gerarchie. Nella situazione attuale, di ingiustizia sempre più profonda nella distribuzione delle

risorse economiche, un simile discorso sembra fuori dal tempo: il “pubblico” è quasi ovunque impegnato a garantire i ricchi, non certo gli ultimi...

Noi vogliamo testardamente sostenere un progetto utopico che radichiamo nel messaggio evangelico: se alle risorse economiche disponibili avessero accesso tutte le persone che vengono al mondo, non ci sarebbero più i ricconi che si comprano tutto e finanziano a ricerche a proprio uso e consumo. Probabilmente, in una società democraticamente giusta ed egualitaria, la ricerca pubblica avrebbe minori risorse a disposizione (forse...), ma proprio per questo si potrebbe dedicare al soddisfacimento dei bisogni fondamentali e universali, non a quello degli sfizi delle minoranze privilegiate.

La democrazia diretta (*“Tra voi non sia così, come fanno coloro che dominano”*, diceva Gesù ai suoi discepoli) e la leva fiscale giusta e onesta sono frutti e strumenti di una cultura del rispetto reciproco tra tutte le creature, dove non c’è posto per violenze e guerre, per speculazioni e dominio, e via esecrando. Questo progetto utopico, questi “sogni” che sempre vengono sognati in giro per il mondo, e anche nel nostro piccolo gruppo, non sono *“pensare impossibile il cambiamento, ma al contrario affermare che la politica può e deve pensare la trasformazione”* (da una e-mail di Stefano Ciccone del 25.10.11 in margine alla manifestazione dello scorso 15 ottobre a Roma).

E’ la politica per la quale è vissuto, ha predicato ed è morto Gesù. A noi che proclamiamo di volergli essere discepoli/e tocca camminare sulla stessa strada: la strada della vita.

Un’ulteriore riflessione abbiamo dedicato alla teologia. Anch’essa è una scienza, attività del pensiero umano intorno al trascendente. Ma qui la questione si complica, perchè il presupposto fondamentale della teologia è la “divina rivelazione”, materia squisitamente non scientifica, indimostrabile, non misurabile. E storicamente soggetta all’autorità dispotica di una gerarchia fascista, che si autoperpetua dominando le coscienze, imponendo obblighi e divieti in nome di assunti dogmatici. Insomma: se lo è la scienza, a maggior ragione lo deve essere la teologia. Che cosa? Luogo di convivialità di ogni pensiero, di tutte le differenze... il luogo più

alieno all'autorità che si possa concepire. Solo così ci sembra che ricupererebbe la sua dimensione autenticamente scientifica. Come la filosofia, al cui mondo dovrebbe umilmente appartenere.

Il capitolo di Giorello si chiude criticando un passaggio della *"Caritas in veritate"* del 2009, in cui Benedetto XVI concede alla scienza solo *"la scelta tra le due razionalità: quella della ragione aperta alla trascendenza o quella della ragione chiusa nell'immanenza"* (pag. 123).

Nel gruppo abbiamo discusso a lungo per capire bene questo passaggio e abbiamo condiviso la reazione di Giorello: ribelliamoci a questa scelta, imposta dall'autorità! Pensiamo che altre opzioni siano possibili, la prima delle quali è tra la possibilità di *"una ragione scientifica aperta nell'immanenza e una chiusa in una trascendenza che finisce con l'ingabbiare l'immaginazione tecnico-scientifica"*. Non è difficile vedere in questa "chiusura nella trascendenza" proprio il ruolo perverso dell'autorità vaticana, non autorevole ma dispotica, che costringe la ricerca teologica nell'alveo obbligato di un canale artificiale: il dogmatismo dottrinario funzionale alla conservazione del potere.

Per fortuna chi non è gerarchicamente sottoposto a quella autorità sta conducendo la propria ricerca teologico-filosofica in totale libertà, soggetta solo alle regole della ricerca stessa. Sono donne e uomini

ni che, come nelle Comunità di Base e nei gruppi di autocoscienza maschile, possono gridare alto e forte che "il patriarcato è morto" e hanno scelto di sottrarre il proprio consenso alle gerarchie, a chi vuole controllare coscienze e ricerca, a chi vuol mantenere in vita magistero e maestri...

Il bivio può essere tra una "scienza aperta", tutta dedita a indagare la materialità dell'immanente, e una "teologia chiusa" nel fortino dogmatico di una dottrina sulla trascendenza, sul divino... che costringe alla disoccupazione e alla fame i propri dipendenti che cercano di scalfirne il muro, non potendoli più mandare al rogo. La liberazione viene da fuori, come spesso accade: dalle donne, dagli atei come Giorello, dalle comunità di base, dalle teologie della liberazione, da tutti e tutte coloro per cui il patriarcato delle gerarchie e del dogmatismo è davvero morto; a loro va la nostra riconoscenza e il nostro riconoscimento. Sono loro che nutrono, soprattutto, la nostra voglia e il nostro piacere di ricercare, alimentando lo strumento della cooperazione e dello scambio. La laicità ci appare sempre di più come la cifra decisiva della ricerca, anche nel campo cosiddetto teologico. Aria nuova per la scienza e per il mondo!

**Il gruppo "ricerca" della Cdb di Pinerolo  
(Angelo, Beppe, Carla, Elio, Gemma, Luisa,  
Maria, Marta, Memo, Paola)**

### Crescita di che?

- 1) LA CRESCITA di fiducia reciproca, di collaborazione senza interessi personali, del dono e della gratuità, come coefficienti decisivi del buon andamento economico (lo dice il Cardinale Angelo Bagnasco).
- 2) LA CRESCITA della nostra consapevolezza che la mente è più forte dei geni e che, se crediamo fortemente, possiamo cambiare i nostri comportamenti quotidiani (lo dice Bruce Lypton, scienziato in Epigenetica).
- 3) LA CRESCITA della qualità della vita per tutte le famiglie che vivono con meno di 1000 euro al mese (ne scrive l'Istat).
- 4) LA CRESCITA culturale di tutte quelle famiglie cattoliche che rientrano nel 10% degli italiani che possiedono il 45% della ricchezza del paese, per riflettere bene sugli auspici di Bagnasco.
- 5) LA CRESCITA di un'economia non basata sull'incremento di beni e servizi, ma sull'incremento dei saperi e delle capacità delle persone (lo dice Amartya Sen, già Premio Nobel dell'Economia).
- 6) LA CRESCITA di un nuovo e grande interesse ai beni comuni di ogni territorio, come beni collettivi per imparare a gestirli insieme senza distinzione tra pubblico e privato (lo dice Elinor Ostrom, già Premio Nobel dell'Economia).
- 7) LA CRESCITA degli investimenti in ricerca (lo dicono tutte le forze politiche) ma pochi dicono cosa ricercare per un futuro sostenibile per i bambini che ogni giorno vengono alla luce e per evitare che nello stesso giorno muoiano ancora più bambini nel mondo.
- 8) LA CRESCITA di quella Società della Conoscenza (lo dicono i Governi e Trattati Europei) sperando che l'informazione libera, il software libero, la cooperazione per la diffusione e condivisione dei saperi, ne siano cardini essenziali.
- 9) LA CRESCITA di gruppi e imprese sociali con oggetto operativo il riciclo ed il recupero di ogni materiale, di ogni scarto, di terre e luoghi abbandonati, perchè saranno lussi non più sostenibili.
- 10) LA CRESCITA della cooperazione e della simbiosi che sono alla base dell'evoluzione e del funzionamento delle cellule di ogni organismo vivente (lo dice la ricerca epigenetica più avanzata), con l'accettazione che l'unica competitività auspicabile nell'economia di mercato di oggi sia quella finalizzata a permettere prima e meglio le CRESCITE sopra esposte.

Giovanni Papa

## E se Dio non fosse una risposta, ma piuttosto una domanda?

*Riflessioni fatte a partire dalla presentazione del libro di Mancuso, "IO E DIO", fatta da Cesare, della comunità di Piossasco, nel corso dell'incontro regionale delle comunità cristiane di base e dei gruppi di credenti piemontesi, tenutosi a Torino il 13 novembre 2011.*

Quanti, come noi, provano da tempo grande disagio e vivono con sofferenza il proprio essere parte della Chiesa e che hanno avvertito da tempo l'urgenza della necessità di "reinventare" la fede, di rifonderla per usare le parole di Mancuso, non possono che essere grati del lavoro e dell'impegno di coloro che hanno oggi il coraggio e la volontà di mettere in discussione i "fondamenti" della propria fede, di porre quelle "domande" che sole hanno la capacità di scuotere le coscienze e seminare dubbi fecondi. Vediamo in questo un grande dono di Dio che fa in modo che crescano continuamente voci di donne e uomini che con responsabilità riflettono sul senso della fede, dell'essere credenti oggi e del costruire comunità e che credono nella forza rigeneratrice dell'aprirsi al confronto con gli altri e con il tempo presente.

Ho apprezzato il libro del teologo e filosofo Vito Mancuso proprio perché credo che il suo lavoro di ricerca vada in questa direzione e che sia un lavoro onesto, in parte anche coraggioso, poiché è un tentativo di produrre salutari crepe nel monolitico blocco del dogmatismo ufficiale. Soprattutto mi sembra il lavoro di un credente che ha passione per "l'ecclesia" e interesse al suo rinnovamento e offre al confronto, con responsabilità, il frutto del suo lavoro.

Già più di 35 anni fa scrivevamo: "Sappiamo bene che non si può dire niente di definitivo: tutte le nostre esperienze sono ricerca, sono *parole lungo il cammino*, sono un dito puntato verso il domani di Dio e degli uomini" (da: *Una fede da reinventare*, 1975).

Il nostro è da sempre un interesse rivolto non alla teoria di Dio ma a come pensare la nostra relazione con Lui, a come viverla e dargli senso "oggi", assumendoci la piena responsabilità dell'essere del e nel mondo con le sue difficoltà ed imparando ad assaporare fino in fondo il dono di vita presente. Continuo a pensare che le nostre, e anche quelle di quanti studiano in ambito teologico e biblico, sono solo piccole ricerche, piccoli tentativi di offrire

possibili e aperti orizzonti di senso su cui fondare la propria vita e la propria fede in Dio.

Per questo penso che dalla lettura dell'ultimo libro di Mancuso le comunità ed i gruppi possano trovare stimoli e riflessioni interessanti e fecondi per la propria fede e vita comunitaria.

Come donne e uomini che hanno deciso di vivere la propria fede all'interno di una comunità o di un gruppo di credenti di base, anche noi siamo parte di quella sempre più vasta area di coloro che, come dice Mancuso, sono "*perplexi*" di fronte agli interrogativi che vengono continuamente posti alla nostra fede e non solo, dalle attuali circostanze storiche, dalle sue profonde lacerazioni e dalla crescente difficoltà a viverle con speranza e fiducia.

"*Perplexi*" è forse un termine troppo inadeguato a rappresentare la complessità e lo spessore degli interrogativi posti. Da tempo avvertiamo come all'interno della Chiesa sia presente un profondo bisogno di riflessione e ricerca comunitaria che viene continuamente disatteso e impedito. Pensiamo anche noi che sia ormai la maggioranza dei credenti "*a non ritrovarsi più con i dettami della fede e della morale ufficiale*" e che la nostra coscienza sia in crescente difficoltà a "*pensare insieme Dio e il mondo*". I credenti di base sentono che non è più il tempo delle risposte dogmatiche e delle certezze vaticane e che queste lasciano profondamente sole le persone che quotidianamente si trovano ad affrontare le sfide e gli interrogativi che il tempo presente pone. C'è fiducia e grande maturità, invece, nel sentire che la propria fede può trovare stimolo e nuova ragione d'essere proprio dalla "messa in discussione" dei fondamenti dogmatici e di "verità" che ci sono stati tramandati dalla gerarchia ecclesiale e dall'affrontare con coraggio e fiducia gli interrogativi posti, alla nostra fede e all'essere Chiesa, dal tempo presente e dalle grandi questioni che lo attraversano.

### Verso un Convegno Regionale delle comunità e gruppi credenti piemontesi?

La lettura del libro di Mancuso mi ha provocato una serie di suggestioni e stimolato alcune riflessioni che desidero condividere e che ripropongo in forma di ulteriori domande, con la speranza che possano essere un'utile traccia per costruire insieme un

percorso di riflessione condiviso e che salvaguardi le benefiche differenze di pensiero presenti al nostro interno. Oso pensare che tale percorso possa costituire non solo una proposta di lavoro per il confronto da continuare nelle comunità e nei gruppi, ma anche una base ragionata su cui costruire l'idea di un possibile Convegno Regionale da proporre, come coordinamento piemontese delle cdb e dei gruppi credenti, per l'autunno 2012.

### **Il compito di riscoprire il senso della nostra fede è "lavoro di ogni giorno"**

A partire proprio dalla consapevolezza della gravità del nostro tempo, forse, non è sufficiente abbattere, "decostruire" un dogma o una verità data proponendo solo un diverso e nuovo pensiero. Questo è importante e fondamentale ma è altrettanto necessario riconoscere con coraggio che il compito che abbiamo è "lavoro di ogni giorno". Che ogni giorno va riscoperto e reinventato il modo e le forme da dare al nostro dirci credenti immersi nelle contraddizioni e difficoltà della storia e che ciò è legato strettamente all'assunzione individuale della responsabilità e della volontà di costruire comunità, poiché reinventare o rifondare la fede non è possibile se non pienamente dentro ed a partire dal contesto storico e dal nostro fare comunità. *Quale volontà e responsabilità esprimiamo, singolarmente, nell'impegno quotidiano di costruzione della comunità?*

Condivido la preoccupazione, espressa da Mancuso, sulla necessità sempre presente, ed oggi a maggior ragione, che ognuno dica a se stesso perché crede e perché crede nel modo in cui crede. Condivido inoltre, quando afferma che "oggi si può parlare di Dio in modo veridico solo dicendo consapevolmente "io" e proprio a partire dall'io". Ognuno è chiamato individualmente a dare le necessarie risposte.

Mi interessa però la possibile e, secondo me, necessaria presenza della comunità. Non dobbiamo eludere il fatto che siamo singolarmente chiamati a riflettere su cosa fondiamo la nostra fede in Dio. Ritengo però che possa avere senso porsi il problema del ruolo svolto dalla dimensione comunitaria. Per la fede è solo la comunità, il luogo fisico e spirituale dove confronto e condivido anche la mia soggettività, lo spazio dove posso trovare il significato da dare alla mia risposta individuale. Come dice Mancuso, "ognuno al cospetto della propria coscienza si chieda attorno a quale centro egli gravita, qual è la forza che suscita e attrae le sue energie, qual è l'ideale che dà forma alle sue giornate e di conse-

guenza alla sua personalità, e rispondendo scoprirà chi è, o cos'è, il suo Dio".

- *Quali difficoltà abbiamo a riflettere personalmente e a dare una "nostra risposta" e come possiamo condividere queste difficoltà?*
- *Come affermare quanto di sano e positivo c'è nella singola e propria individualità, senza favorire e diffondere un individualismo egocentrico?*
- *Rispetto a questo la comunità che ruolo svolge?*

### **Libertà, individualismo, primato della libertà di coscienza**

Oggi, quando sento parlare di "libertà", mi si drizzano le orecchie. La libertà è tanto fondamentale quanto abusata e distorta è nel suo significato. Con la "libertà" bisogna andarci piano e riflettendo bene di cosa e su cosa stiamo parlando. Mancuso afferma che "il credere è un'impresa di Libertà", che "non è data nessuna statica verità oggettiva che si impone alla mente e che occorre solo passivamente riconoscere, non c'è nulla che non richieda l'esercizio della creativa responsabilità personale, nulla che quando si tratta della dimensione dello spirito non solleci la libertà del soggetto". "Non esiste ambito della vita di fede dove la libertà di coscienza non debba avere il primato" e "che chi vuole davvero seguire Gesù, deve sapere che è ricondotto alla sua libertà". Mi chiedo però:

- *In tempi di diffuso individualismo cosa può essere e come va intesa una possibile "teologia della libertà"?*
- *In relazione alla fede in Dio cosa significa parlare di primato della libertà di coscienza?*
- *Siamo sicuri che la "propria coscienza" sia sempre cosa buona?*
- *Cosa significa per noi oggi "libertà"?*
- *In che modo la comunità è un possibile spazio per "giungere a essere liberi"?*

Mancuso parla spesso del "mistero", come fondamento della propria fede e come condizione essenziale ed esistenziale che riguarda la totalità della vita. Invita però a non confonderlo con "enigma" che è solo un elemento che sfugge alla nostra conoscenza, un dato di cui possiamo però, in certa misura, appropriarci. L'enigma sta fuori, il mistero è qui dentro e insieme ci avvolge. Esso, nonostante si dia come inquietudine che attraversa l'esistenza e insieme come meraviglia, è fecondo, poiché sorge dall'eccedenza della vita, con le sue molteplici e contraddittorie manifestazioni.

Mi chiedo:

- *Se è vero che ci sono mille ragioni per vivere il*

*dono della vita come "grazia" ed altre mille per viverlo come "dis-grazia", come dare oggi significato alla compito che abbiamo di "benedire" (bene-dire) il tempo presente. Dove e come trovare la "grazia" di questo tempo?*

*- Una volta dicevamo che "perseverare" è la grazia del nostro tempo, ma come oggi sostanziare e costruire "progetti" capaci di contrastare la percezione di una depressione collettiva della speranza e dell'immaginazione sociale?*

*- Su cosa si fonda la nostra speranza e perché fidarsi della vita e sorriderle?*

**Cesare Melillo**

## **Alcuni degli interventi che sono seguiti alla presentazione**

Alcuni spunti di riflessione da "Io e Dio", sollevati da altrettante osservazioni emerse durante il confronto.

Intanto, la non-razionalità nell'affrontare il discorso su Dio non è tanto da intendersi come irrazionalità (come qualcosa che va contro la ragione), ma come non dimostratività, come se Dio fosse qualcosa di oggettivabile, di materiale, di determinabile. Dio è oltre, non se ne può parlare in termini deterministici.

Per ciò che riguarda la libertà. Mancuso è un kantiano e quando parla del soggetto, dell'io, della libertà, non intende enfatizzare l'individualismo, il soggettivismo, ma sottintende una libertà orientata al bene, una libertà non anarchica, ma morale. Certo il punto di partenza è l'io. La mia, la tua coscienza. La fede, la ricerca partono sempre da un sentire profondo che è personale, del soggetto che cerca. Sono sempre io davanti, dietro, vicino, lontano da Dio; non altri, non la chiesa, non la storia, la tradizione, le scritture. Tutte fonti e riferimenti che non vengono gettati via, ma oltre-passati... intendendo con ciò non una loro negazione, ma una assunzione in modo critico.

Tutte e tutti proveniamo da una storia, da una tradizione, da narrazioni, incontri, esperienze, che in qualche modo ci hanno plasmati; nessuno/a può dire "Io sono fatto/a da me" in senso assoluto. Ma queste appartenenze non ci impediscono che esse vengano rilette, riassunte in una luce nuova nel momento in cui ci percepiamo noi stessi/e nella nostra unicità e irriducibilità, in rapporto con Dio.

Dio così può essere la domanda posta a ciascuno/a di noi, piuttosto che la risposta. Domanda su questa realtà contraddittoria, ma con tutte le sue potenzialità di senso. Domanda su di me, domanda sugli

altri in relazione con me. Sulla mia responsabilità. Sulla mia libertà, intendendo la mia capacità di giungere ad essere libera.

E' questa libertà che mi fa credere in Dio, in un senso, un "oltre me", piuttosto che in un niente. Perché gli esseri umani hanno questo bisogno di non appiattirsi su loro stessi, di non chiudersi in nessun rapporto esclusivo o ideologia autoreferenziale, ma di aprirsi a questa relazione/relazionalità che c'è nella vita, nel creato, in questo mondo contraddittorio, complesso, anche doloroso spesso, ma aperto al bene, al bello, al vero.

**Chiara Giacometti - CdB di Torino**

Non ho letto il libro di Mancuso, ma le ottime sintesi fatte da Carlo e Cesare mi hanno fortemente interrogato e voglio socializzare con voi le mie riflessioni.

Mi trovo in sintonia con Mancuso quando sostiene il primato della coscienza sulle regole e i dogmi: i dogmi non mi aiutano a capire, ma neanche a vivere. Mi rendo però conto che la ricerca a partire da se è faticosa, impervia, dura... richiede studio, continuità.

Non è sempre stato così nella mia vita e mi pare che non per tutti sia così. Ci sono momenti di fragilità, di fatica, dove ci è difficile cercare, interrogarci. In questi momenti anche verità dogmatiche calate dall'alto della chiesa-istituzione possono aiutare a vivere. Penso ai nostri anziani, con una fede cresciuta così, che hanno "tirato avanti" e hanno comunque vissuto la proposta del Vangelo. Non mi sento di giudicare la loro fede né ritengo la mia migliore.

La ricerca deve certamente partire da ognuno di noi, ma bisogna praticarla in comunità: non solo è più bello e arricchente, è anche più utile, perché da soli si rischia di non farcela, di perdersi e di sbagliare. Nel mio percorso di fede la lettura della Bibbia, fatta in comunità con il metodo storico critico, è stata una grande occasione di maturazione; scoprire le bugie che mi erano state raccontate dalla chiesa, leggere i Vangeli da un altro punto di vista è stato liberante. Credo che la lettura della Bibbia debba rimanere un punto di appoggio fondamentale per le nostre comunità.

Concordo con l'affermazione di Mancuso che tutti gli uomini e le donne hanno un germe di bontà: la mia esperienza personale me lo conferma, ma me lo conferma anche la storia dell'umanità. Lo sostenevano anche Mazzi e O. da Spinetoli: nei secoli l'umanità è migliorata; nonostante quella di oggi ci sembri terribile, anni fa era peggio; il percorso è lungo, ma la strada è segnata, anche in questo si

può vedere il “germe della bontà” che è dentro tutti noi. E poi è proprio vero che l’albero si riconosce dai frutti. Le parole, le dichiarazioni, le promesse possono anche convincere o “abbindolare”, ma non durano; alla fine ciò che conta sono i fatti, le azioni concrete, le scelte di vita. Vale per gli uomini pubblici, ma vale per tutti: il giudizio e la fiducia si basano sulle scelte di vita.

E’ bello che proprio su questo aspetto ci sia il punto di contatto tra tutte le fedi: “non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te, fai agli altri ciò che desideri sia fatto a te”.

Su questo c’è l’indicazione del percorso comune per l’umanità ed è bello che Mancuso lo ricordi.

**Giovanni Baratta – CdB di Torino**

Nel prologo mi ha molto colpito la frase: intendo parlare di Dio non dentro le mura di un’istituzione, ma all’aria aperta della libertà di pensiero, una libertà che ci permette di passare dal principio di autorità tanto caro alla gerarchia cattolica al principio di autenticità, cioè il passaggio a una fede laica per la quale l’istanza conclusiva è la coerenza del pensiero rispetto all’esperienza concreta della vita. Il pensiero libero anche nella lunga storia dei credenti ha spesso anticipato le posizioni del Magistero che, quando le ha fatte sue, è sempre arrivato con molto ritardo e dopo evoluzioni laboriose, lente e talvolta incoerenti.

Un secondo spunto che ho raccolto dalla lettura del libro è l’importanza per la fede di ciascuno di noi dei Testimoni : genitori, preti, laici significativi, la persona di Gesù incontrata nel Vangelo.

Mancuso fa poi un lungo elenco di testimoni della radicalità del Vangelo non amati dalla gerarchia e di teologi censurati.... Sento molto vicina alla mia sensibilità e alla mia esperienza di vita l’importanza che Mancuso dà alla relazione, il primato dell’amore, la sua definizione di Dio come Sommo Bene, relazione amorosa tra i diversi elementi: salute, giustizia, grazia. Quanto è diversa questa immagine di Dio da quella della paura di Dio che ha segnato con l’angoscia la vita di molte persone!

Infine vorrei richiamare la relazione tra l’IO prima persona singolare, responsabile e coerente, e Dio: io vivo senza sottrarmi alle mie responsabilità, decidendo se il mio cuore sta dove è il Tesoro, ma “non senza di LUI”, senza un Dio che è la modalità di colmare lo scarto tra la realtà e la perfezione innanzitutto dentro di me e poi nel mondo; un Dio come domanda e non come risposta, che mi chiede: -cosa vedi? -dov’è tuo fratello?

**Cecilia Tibaldi – CdB di Piossasco**

Parto dalla domanda di Cesare: perché tutto questo successo editoriale di Mancuso? Io penso che una risposta stia nel fatto che Mancuso compie un’opera di “mediazione maschile”: di fronte a un grande bisogno, non necessariamente esplicitato, di parole nuove nel campo della fede e della religione, lui osa questo coraggio e ha tanto ascolto perché è un uomo. Le stesse cose, dette da una donna, per quanto teologa preparata e riconosciuta, incontrerebbero indifferenza e silenzio da parte dei più. E’ la stessa operazione che Gabriele La Porta, nel libro *Il ritorno della Grande Madre* (Il Saggiatore 1997), ascrive a uomini che, dai profeti dell’antico Israele a Gesù, dai neoplatonici a Giordano Bruno e via via nei secoli, hanno impedito che persecuzioni e roghi spezzassero il filo rosso del pensiero femminile che collega il femminismo contemporaneo alle donne sagge che hanno guidato il processo di ominazione prima che il patriarcato imponesse il proprio dominio su corpi e coscienze. Grazie al fatto di essere uomini, cioè di appartenere al genere dominante. Anche Mancuso è un uomo che sempre più, con l’avanzare della sua ricerca, sottrae consenso alle colonne portanti della cultura patriarcale, quali sono la dottrina e la gerarchia cattoliche.

Interesse e condivisione ha incontrato, al recente collegamento nazionale delle Comunità di Base, la proposta di dedicare un seminario nazionale a “fare il punto” sullo stesso tema su cui ci confrontiamo oggi: Dio, il divino, Gesù... e la montagna di ricerche e libri che stanno suscitando. Con un “di più”: noi dobbiamo integrare la nostra ricerca con quella che da anni conducono le donne delle CdB e che non trova adeguata attenzione al nostro interno. Anche per questo ringrazio Carlo e Cesare per il lavoro che hanno fatto e le domande che ci hanno proposto: il nostro incontro di oggi è un primo passo importante.

Infine, desidero dare la mia risposta alla domanda di Cesare: chi o cos’è Dio per noi? Io sono debitore a una donna, Luisa Muraro, di uno spunto decisivo a dare parole alla risposta che cercavo da anni: non più “Dio è amore”, come se noi potessimo davvero dire chi o cosa o com’è Dio, per definizione realtà assolutamente imperscrutabile, bensì “l’amore è il mio Dio”. L’amore, la giustizia, il bene... come ne parla Mancuso e che sono il contenuto e il senso preciso del messaggio evangelico di Gesù. Parole così, diverse da quelle che comunemente usiamo, sono frutto di quella libertà di pensiero che, come Mancuso, rivendichiamo e difendiamo, ma che a volte anche nelle nostre CdB fatica a convivere con la stessa libertà di ogni altro e ogni altra.

**Beppe Pavan- CdB di Pinerolo**

Sto leggendo questo libro e, per ora, mi sembra di poter fare queste brevi considerazioni:

Pur essendo interessante e anche coraggiosa la sua ricerca di fede e teologica, mantiene tuttavia una parzialità maschile (non consapevole, secondo me): i suoi riferimenti sono tutti maschili e non è citata alcuna teologa o studiosa, come se non ne fosse a conoscenza.

Non rassegnandomi al fatto che il sapere delle donne continui ad essere ignorato, sentivo, leggendo il libro, la necessità di allargare lo sguardo e alternavo questa lettura con quella di *Il Dio delle donne* di Luisa Muraro, più vicina al mio sentire e alla mia pratica.

Nella prefazione scrive: “Con il femminismo è venuto in luce uno scarto tra il senso di sé e l’identità umana rappresentata dall’uomo, scarto che non può più essere colmato perchè la politica delle donne, in ogni parte del mondo, ne ha fatto il luogo della libertà femminile. Ho scritto “con il femminismo”. Il femminismo, infatti, non è il centro della faccenda e va visto piuttosto come il complemento indiretto di un avvenimento, quello di un senso libero della differenza femminile che ha messo fine all’unilateralità maschile del mondo. (...) Quanto è avvenuto con il femminismo è la generazione di un senso libero di quello che una donna è e può diventare per se stessa, in relazione con altre e altri, indipendentemente dalle costruzioni sociali della sua identità”. Personalmente credo sia tempo di cercare un cammino condiviso, che tenga conto delle differenze e le accolga come ricchezza.

Due aspetti in particolare potrebbero essere punti di contatto tra la ricerca di Mancuso e quella che molte donne stanno facendo:

- la libertà dalle gabbie patriarcali della chiesa gerarchica e della Bibbia, che sta accompagnando la ricerca delle donne; penso alle donne delle Cdb che da 23 anni intrecciano le loro ricerche con incontri nazionali a cui hanno partecipato studiose provenienti da altri percorsi... osando il vuoto... cominciando a decostruire il simbolico religioso ereditato, ad andare ‘al di là di Dio padre’, a porre ‘il dio al margine’... interrogandoci sul divino come “mancanza” e non soltanto come “pienezza”... vivendo il “vuoto” anche nei linguaggi, verificando le difficoltà di trovare segni, gesti e parole che ci esprimano nell’interezza di corpo-mente-emozioni, non limitandoci a eliminare o reinterpretare quanto non ci corrisponde più, ma cercando ‘parole incarnate’; sperimentando difficoltà di comprensione ma anche ricchezza di relazioni dentro e fuori le nostre realtà, interrogandoci sul rapporto identità/differenza, sull’intreccio con linguaggi e percorsi politici...

- il partire da sé, dalla pratica e non dalla teoria

dottrinale, tentando cammini che sappiano stare in relazione con quelli di altri e altre, senza credere di possedere la verità su cui arroccarsi e da difendere ad ogni costo.

Spero che anche studiosi seri e aperti come Mancuso lentamente si rendano conto della propria parzialità e nasca in loro il bisogno di ascoltare e confrontarsi con il pensiero e con le pratiche delle donne.

**Carla Galetto – CdB di Pinerolo**

Forse dovremmo inoltrarci, per attenuare il dramma quotidiano della distanza e/o incompatibilità tra le aspettative del nostro io, le pretese del mondo e quella che dovrebbe o potrebbe (o vorrebbe) essere la volontà di Dio... in un percorso volto alla consapevole decantazione del primo ed alla libera autonomia dal secondo, per poterci affidare al Terzo... realizzando movimenti convergenti e correlati che ci mettano in grado di avvertire l’unità, la bellezza e la forza del Reale, inteso come Vita, Essere, Totalità.

Potremmo farci guidare, a questo scopo, dagli evangelisti Luca, Matteo e Giovanni. Dal primo potremmo ricavare proposte per affinare il nostro conoscere, cambiando il nostro orizzonte: passando dall’egocentrismo alla mediocre rassicurazione dell’ideologia condivisa all’ardente illuminata visione della fraternità universale, anzi della nostra consustanzialità con tutto e tutti.

Dal secondo potremmo essere aiutati ad agire più appropriatamente e distaccatamente, passando da schiavi e mercanti ad artigiani ed artisti, sempre meno subordinati a Mammona ed ai suoi imperativi più o meno violenti, mascherati e seducenti, per divenire divini operai, volti a fare ciò che è giusto fare tra gli uomini e le donne.

Dal terzo potremmo essere confortati a dire di sì a benevolenza, gioia, letizia: liberando il cuore dai ceppi del dualismo di attrazione/repulsione, amore/odio, che lo imprigionano: dualismo residuo dell’impulso animale (e vegetale) che si prolunga in noi, ereditato dall’infanzia, sostenuto dalla caratterialità. Aprendoci così alla grazia di scoprire – tramite il perfezionamento della nostra coscienza e l’arricchimento della nostra esperienza – che... la beanza, innocenza e ridondanza con cui veniamo alla luce, e la Beatitudine, Luce e Forza a cui aspiriamo, non sono né solo un ricordo né solo un sogno o una promessa... ma il preludio e l’epilogo del disvelamento della stoffa divina di cui siamo fatti: noi, spirito fertile e corpo gioioso; e il mondo, Grande Spirito e Grande Madre.

**Riccardo Quarello**

# Preghiere personali e comunitarie

## Festa alla Rocciaglia - 4 e 5 giugno 2011

*Gruppo Bimbebimbi --- Gruppo genitori  
Comunità cristiana di Base di Pinerolo*

\*\*\*\*\*

Saluti e presentazione

### **Canto – L’arca di Noè**

*Rit.* Ci son due cocodrilli ed un orango tango,  
due piccoli serpenti e un’aquila reale,  
il gatto, il topo, l’elefante: non manca più nessuno;  
solo non si vedono i due leocorni.

Un dì Noè nella foresta andò  
e tutti gli animali volle intorno a sè:  
“Il Signore si è arrabbiato, il diluvio manderà:  
voi non ne avete colpa, io vi salverò” - *Rit.*

E mentre salivano gli animali  
Noè vide nel cielo un grosso nuvolone  
e goccia dopo goccia a piover cominciò:  
“Non posso più aspettare: l’arca chiuderò.” - *Rit.*

E mentre continuava a salire il mare  
e l’arca era lontana con tutti gli animali  
Noè non pensò più a chi dimenticò:  
da allora più nessuno vide i due leocorni. - *Rit.*

### **Prima parte - I nostri corpi si fanno parola**

*1^ scena - Il cammello e il dromedario... e il beduino saggio*

(Entrano in scena il cammello e il dromedario – dietro di loro anche il beduino, che si mette da una parte ad osservare)

Una volta un dromedario, incontrando un cammello, gli disse: “Ti compiangio, carissimo fratello: saresti un dromedario magnifico anche tu se solo non avessi quella brutta gobba in più”.

(Durante la lettura il dromedario gira intorno al cammello e, alla fine della lettura, scoppia(no) in una risata di scherno; poi Giacomo esclama: “Ma che brutto che sei, con quella gobba in più! guarda me, invece: che eleganza!”)

Il cammello gli rispose: “Mi hai rubato la parola. E’ una sfortuna per te avere una gobba sola. Ti manca poco ad essere un cammello perfetto: con te la natura ha sbagliato per difetto”.

(E intanto il cammello fa quello che faceva prima il dromedario: gli gira intorno. Poi Francesca dice ad alta voce: “La natura con me è stata molto generosa! Poi ha finito le scorte di materiale e tu sei rimasto con una sola gobba...”. E tutto il cammello ride forte. E continuano a girarsi intorno, annusandosi...)

La bizzarra querelle durò tutto un mattino. In un canto ad ascoltare stava un vecchio beduino e tra sé intanto pensava: “Poveretti tutti e due. Ognuno trova belle soltanto le gobbe sue”.

Così spesso ragiona al mondo tanta gente che trova sbagliato ciò che è solo differente.

*Gianni Rodari*

### *2^ scena - Il colibrì fa la sua parte*

(Genitori e bimbi/e, ognuno/a con la propria maschera da animale, si raggruppano da una parte)

Durante un incendio nella foresta, mentre tutti gli animali fuggivano, un colibrì volava in senso contrario con una goccia d’acqua nel becco.

*Leone*: “Cosa credi di fare?”.

*Colibrì*: “Vado a spegnere l’incendio!”.

Tutti gli animali si mettono a ridere...

*Leone (ghignando)*: “Con una goccia d’acqua?”.

*Colibrì:* “Io faccio la mia parte”.

(E se ne va sul fondo mentre gli altri animali tacciono e guardano a terra confusi e vergognosi).

*3<sup>a</sup> scena - I porcospini imparano da soli*  
(bimbe e bimbi mimano la storia)

Durante l'era glaciale molti animali morivano a causa del freddo.

(Prima sono distanti l'uno dall'altra e cominciano ad avere freddo)

I porcospini, percependo la situazione, decisero di unirsi in gruppi: così si coprivano e si proteggevano vicendevolmente.

(si avvicinano e si coricano stretti strette l'uno all'altra).

Però le spine di ognuno ferivano i compagni più vicini, proprio quelli che offrivano più calore.

(si danno pizzicotti, si fanno il solletico, si danno calcetti, ginocchiate, gomitate, testate... dicendo “ahi!” “ahi” “ahia!”...)

Per quel motivo alcuni decisero di allontanarsi dagli altri... ma cominciarono di nuovo a morire congelati.

(si allontanano l'uno dall'altra a quattro zampe, ma riprendono ad avere freddo...)

A quel punto o sparivano dalla faccia della Terra o accettavano le spine dei compagni. Con saggezza decisero di tornare a stare insieme.

(si stringono di nuovo, smettendo di dire “ahi!” anche se ogni tanto, ma meno di prima, si pizzicano e si danno qualche calcetto).

Impararono così a convivere con le piccole ferite che la relazione con un simile molto prossimo può causare, perché la cosa più importante era il calore dell'altro. E così sopravvissero.

La migliore relazione non è quella che unisce persone perfette, ma quella in cui ogni uomo e ogni donna imparano a convivere con i difetti degli altri e delle altre, ad ammirare le loro qualità e ad aver bisogno sempre del loro fianco.

*4<sup>a</sup> scena - Il sogno di Isaia*

(adulti/e e bambini/e a sono invitati a entrare in scena, ognuno/a con la maschera che ha scelto)

C'è stato un uomo, Isaia, che tanti anni fa ha immaginato così l'armonia in natura:

(il brano viene letto, lentamente e a voce alta, mentre gli animali fanno ciò che viene letto: ogni animale feroce cerca e prende per mano un piccolo animale inoffensivo. Se non ci sono abbastanza bambini/e, un animale feroce si accompagna a uno mansueto di grossa taglia. Camminano, chiacchierano, danzano, saltellano...)

*“Il lupo abiterà insieme all'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto, toro e leone pascoleranno insieme; un ragazzino li guiderà. Mucca e orsa pascoleranno insieme e i loro cuccioli giocheranno e dormiranno vicini. Il leone, come il bue, si ciberà di paglia. Il latitante giocherà vicino alla tana della vipera e i bambini metteranno le mani nel covo di serpenti velenosi”.*

### **Canto - Di che colore è la pelle di Dio?**

Buonanotte, dissi al mio bambino tanto stanco quando il giorno finì; allora chiese: “Dimmi, papà, la pelle di Dio che colore ha?”.

*Rit.* Di che colore è la pelle di Dio,  
di che colore è la pelle di Dio?  
E' nera, rossa, gialla, bruna, bianca, perchè  
Lui ci vede uguali davanti a sé.

Con l'occhio innocente egli mi guardò,  
mentir non potevo quando domandò:  
“Perchè le razze s'odiano, papà,  
se per Dio siamo una sola umanità?”.

*Rit.*

“Questo, figliolo, non continuerà;  
l'uomo alfine imparerà  
come dobbiamo vivere noi,  
figli di Dio, da ora in poi”.

*Rit.*

### **Seconda parte - Riflettiamo insieme**

Il mondo è come una piramide: chi ha potere sta sopra e domina; chi non ne ha sta sotto e viene dominato. Come rovesciare questa piramide? Con i piccoli gesti quotidiani di condivisione e solidarietà, che ognuno e ognuna di noi può compiere; ma anche con il voto, i referendum, l'impegno nei gruppi e nelle comunità, nell'attività politica e amministrativa... cercando di essere coerenti per costruire insieme:

Il rispetto e la cura dei beni comuni: terra e ambiente, acqua e aria, fonti energetiche e risorse della natura, ecc...

Paesi e città a misura di chi è più piccolo/a, più fragile, più povero/a... mettendo al centro della politica di ciascuno/a e di ogni governo la necessità di assicurare a ogni persona i beni fondamentali

necessari per vivere dignitosamente: casa, cibo, scuola, lavoro, salute e affetto. Chi ha di più di quel "necessario" deve essere aiutato/a a maturare dentro di sé il dovere e la convenienza di condividere il suo "di più" per favorire il raggiungimento di quell'obiettivo.

*Interventi liberi e brevi*

### **Terza parte - E adesso condividiamo:**

Il pane, per ricordarci sempre di Gesù, che condivideva la sua vita e le sue giornate con i bambini e le bambine, con i poveri, gli ammalati, anche quelli gravissimi di cui nessuno si prendeva più cura, con gli uomini e le donne che cercavano la sua amicizia e volevano ascoltare le sue parole... Il pane è cibo e, nelle nostre assemblee di comunità, è il segno del nostro desiderio di condivisione e di solidarietà

#### **Canto - Dove troveremo**

Dove troveremo tutto il pane per sfamare tanta gente? Dove troveremo tutto il pane, se non abbiamo niente?

Tanti miliardi per sparare, per uccidere povera gente; tanti miliardi per ammazzare, e non abbiamo niente!

Io possiedo tanti soldi, case, terreni, lo sa la gente; io possiedo tanti soldi, ma non do proprio niente! Spezza il tuo pane con chi ha fame, apri il tuo cuore a chi non ha niente; condividi, dona con gioia e ne avrà la gente

Io possiedo solo cinque pani, io possiedo solo due pesci, io possiedo un soldo soltanto: per me non tengo niente.

Dio ci ha dato tutto il pane per sfamare tanta gente. Dio ci ha dato tutto il pane, anche se non abbiamo niente.

I doni per i bimbi e le bimbe di Nicaragua e Guatemala, che hanno trovato famiglia, casa, cure... grazie a chi li ha raccolti/e dalla strada e li/le aiuta ad avere il necessario: casa, cibo, scuola, salute, lavoro e tanto affetto, coccole e qualche giocattolo

*E' il momento di depositare i nostri doni nelle scatole/ceste*

I semi, che porteremo a casa e semineremo, prendendocene cura, affinché succeda a loro quello che dice il canto che adesso facciamo...

#### **Canto - Il seme**

Il Signore ha messo un seme nella terra del mio giardino. Il Signore ha messo un seme nel profondo del mio mattino.

Io, appena me ne sono accorto/a, sono sceso/a dal mio balcone e volevo guardarci dentro e volevo vedere il seme.

Ma il Signore ha messo un seme nella terra del mio giardino, il Signore ha messo il seme all'inizio del mio cammino.

Io vorrei che fiorisse il seme, io vorrei che nascesse il fiore, ma il tempo del germoglio lo conosce il mio Signore!

### **Quarta parte - la festa continua... Salutiamoci come si deve!**

Finisce qui il primo momento del nostro incontro comunitario. Ma la festa continua...

Prima, però, ci diamo una benedizione reciproca: "Auguriamoci di saper essere sempre più coerenti nella condivisione del nostro 'di più', perché tutti e tutte abbiamo il necessario"

Cantiamo l'ultima canzone, che ci dia fiducia nelle nostre possibilità:

#### **Canto - Noi ci riusciremo**

(Donne e bambine cantino al femminile, uomini e bambini al maschile... perché quella tra maschi e femmine è la prima grande differenza... e non la dobbiamo nascondere, ma valorizzare!)

Noi ci riusciremo, noi ci riusciremo,  
noi ci riusciremo un dì, un dì...

Oh sì, nel mio cuor son certo/a, sì:  
noi ci riusciremo un dì.

Non abbiam paura, non abbiam paura,  
oggi non abbiam paura...

Oh sì, nel mio cuor son certo/a, sì:  
noi ci riusciremo un dì.

Noi non siamo soli/e, noi non siamo soli/e,

oggi noi non siamo soli/e...  
Oh sì, nel mio cuor son certo/a, sì:  
noi ci riusciremo un dì.

Mano nella mano, mano nella mano  
noi cammineremo un dì, un dì...  
Oh sì, nel mio cuor son certo/a, sì:  
noi ci riusciremo un dì.

Noi vivremo in pace, noi vivremo in pace,  
noi vivremo in pace un dì, un dì...  
Oh sì, nel mio cuor son certo/a, sì:  
noi ci riusciremo un dì.

Neri/e e bianchi/e insieme, neri/e e bianchi/e in-  
sieme, neri/e e bianchi/e insieme un dì, un dì...  
Oh sì, nel mio cuor son certo/a, sì:  
noi ci riusciremo un dì.

## Condivisione del pane

O Dio di Gesù e Madre della vita,  
che hai dato a Gesù, e a tante donne e uomini nella  
storia, la possibilità di testimoniare la presenza  
viva del tuo amore in ogni forma di vita... Oggi  
siamo qui, intorno a questo tavolo, per far memo-  
ria di quel pasto che Gesù lasciò come segno della  
memoria di ciò che era stata la sua vita. Lui sapeva  
ascoltare e intrecciava il suo sentire con quello di  
chi lo interpellava e tutta la sua vita è stata ricca di  
relazioni speciali.

Vogliamo fare nostra la memoria di ciò che lui ha  
insegnato e praticato, Vogliamo imparare da Lui la  
coerenza nel mettere in pratica i propositi di inizia-  
tive mirate verso la giustizia. Vogliamo imparare ad  
accettare la nostra parzialità, per metterla accanto a  
quella delle altre e degli altri, consapevoli che, come  
l'oceano è formato da tante piccole gocce, così ogni  
nostra piccola azione può produrre cambiamento,  
sapendo che questo può essere possibile solo se co-  
minciamo a cambiare dentro di noi. Pur nella con-  
sapevolezza dei nostri limiti, vorremmo che questa  
non fosse una giustificazione per non agire.

Vogliamo saper riconoscere i segni dei tempi, segni  
di speranza verso il futuro, di cui oggi sentiamo  
un gran bisogno, per leggere gli eventi che quoti-  
dianamente ci interpellano e insieme trovare le  
modalità per agire individualmente e comunitaria-  
mente. Vogliamo imparare a vivere concretamente  
la convivialità delle differenze: spesso lo diciamo,  
ma non sempre sappiamo trovare le modalità per  
farlo. Oggi siamo qui, insieme, per riconoscere la  
Tua presenza, per trovare una luce che ci faccia  
guardare avanti nel cammino comunitario e indi-  
viduale. C'è un gran bisogno di cambiamento nel  
modo di stare nelle relazioni tra donne e uomini,

così come abbiamo bisogno di coerenza e consa-  
pevolezza nel nostro agire. Abbiamo bisogno del  
Tuo sostegno, Sorgente della vita, per promuovere  
azioni d'Amore che ostacolino la violenza sotto tutte  
le forme, come la schiavitù nel lavoro o nella tratta  
della prostituzione.

Sorgente dell'amore,  
Tu sei la fonte da cui sempre possiamo attingere  
l'acqua che toglie ogni sete. Senza quella forza che  
ci viene da Te potremmo fare ben poco... Ti pre-  
ghiamo perché non ci venga mai a mancare la tua  
presenza, quell'amore che dà vita ad ogni cosa, ad  
ogni creatura, ad ogni progetto.

Fratelli e sorelle, abbiamo condiviso la parola di  
quanti ci hanno lasciato la testimonianza della loro  
fede e la parola che oggi, come sorelle e fratelli, ci  
siamo scambiati, arricchendoci reciprocamente.  
Ora spezziamo e condividiamo questo pane, come  
segno di memoria e di condivisione di un percorso  
che, anche se parziale per ciascuna e ciascuno di  
noi, può nutrire i nostri cuori e accompagnarci nel  
cammino.

**Maria Del Vento**

## L'amore migliora le relazioni

Tu che sei madre, padre, sorella, fratello,  
sei la Sorgente d'Amore,  
di un amore che non sempre riconosciamo  
e che teniamo solo per noi,  
mentre l'amore va donato  
perché il suo contagio migliora le relazioni...  
Il mio pensiero va a tutto quello  
che sta succedendo nel mondo.  
Potenti che combattono i più deboli che chiedono

giustizia, imprenditori che calpestano i diritti dei lavoratori per avere più profitti, capi di governo che hanno perso il senso della morale, adescando minorrenni e facilitando la prostituzione e la corruzione in nome dell'amor proprio e dell'egocentrismo.

Madre, tu che sempre ci ascolti,  
aiutami e aiutaci ad essere  
più attenti ed impegnati  
aiutaci a non girare lo sguardo dall'altra parte,  
ma spronaci a formare  
catene d'amore e solidarietà  
in modo da ostacolare almeno un po' queste realtà,  
per seguire l'esempio di Gesù  
che agiva solo con amore.

**Ugo Petrelli**

### **Ritrovare la dignità**

In questo periodo, molto difficile per tutti, sto vivendo con molta sofferenza, non solo per le conseguenze che si ripercuotono sulle famiglie e sulla loro vita, ma, soprattutto, mi fa soffrire la mancanza di dignità di molte persone.

La situazione si fa ancora più pesante quando si tratta di persone con incarichi pubblici, perché poi vengono visti spesso come modelli di vita.

Fonte di vita e amore, mi rivolgo a te per cercare di capire cosa e come posso fare per portare il mio contributo perché qualcosa cambi. Siamo tutti e tutte figli tuoi e quindi, così come spesso diciamo, vogliamo vivere l'amore in tutti i suoi aspetti.

Ma, pur riconoscendo la mia parzialità o imperfezione, credo che non sia possibile evitare di chiedersi se abbiamo delle responsabilità individuali, e questo, purtroppo, vale per tutti e non solo per me.

Sorgente dell'amore, ti prego, aiutami a trovare delle risposte a questa sofferenza, aiuta tutti e tutte a cercare di essere più coerenti nel percorrere la strada dell'amore, ma soprattutto insegnaci a ritrovare il senso della dignità, anche nelle responsabilità collettive, e fa' che impariamo a vivere nell'aiuto reciproco, per costruire realmente un mondo dove regni l'Amore.

**Maria Del Vento**

### **Preghiera di condivisione**

La bellezza dello spezzare il pane è rappresentata e racchiusa nel pane stesso.

Un alimento quotidiano, sulle nostre mense, custodisce l'essenza della vita: il seme che è potenza della natura e nostra benedizione, il lavoro delle mani che hanno impastato e curato, la gioia del profumo e del sapore, il nutrimento per il nostro corpo.

Dio, origine e fine dell'universo, anche oggi abbiamo avuto il dono della tua pace.

La nostra mente, il nostro spirito e il nostro corpo si sono nutriti delle tue parole e della presenza di sorelle e fratelli.

Tu sai che siamo affamate e affamati di bene. Tu sai che siamo assetate e assetati delle tue benedizioni.

Sono questi i doni che gratuitamente riceviamo e gratuitamente vogliamo condividere.

Sostieni il nostro fragile ed incostante impegno affinché anche attraverso le nostre mani, le nostre menti ed i nostri cuori, si realizzi il progetto che tu hai per il creato.

**Luciana Bonadio**

### **Questo è un mondo di relazioni**

Ho sempre avuto relazioni difficili con le relazioni... fin da bambino: quando il gioco era il cortile, io per giocare con gli altri mettevo in "gioco" il registratore di Papà... Di notte sotto le coperte mi vendicavo delle emarginazioni subite dando soprannomi ai miei compagni. Quanti sabati sera passati da solo al bar...

Così, piano piano, per difesa, le relazioni, io, ho imparato ad evitarle: è un meccanismo che scatta da solo... ancora oggi... ma sempre di meno.

Oggi c'è la Comunità, il Gruppo Uomini, nuovi amici, amici diversi... compagni di cammino verso un mondo di relazioni... che paura!.. ma... Grazie!

**Angelo Ciraci**

## La natura regala emozioni

Una camminata in montagna a cercare funghi, seppur faticosa, ha sprigionato in me emozioni e riflessioni. Il cammino inizia al buio, con la luna che ci guida... di lì a poco il cielo si colora di rosso, regalandoci una splendida aurora; arrivati in cima, ai nostri occhi si presenta la pianura sottostante con tutti i suoi colori. Bellissimo!

Sorgente della vita, ti ringrazio perché fai nascere in me queste emozioni per la natura. E' qui che il mio pensiero, come una zoomata, mi fa vedere e pensare che, se guardo bene, non tutto è poi così bello. Tutto viene inquinato, sporcato e posseduto da pochi, il cui solo pensiero è di possedere la natura e tutti i beni che contiene.

E lo stesso pensiero è rivolto verso i corpi da loro desiderati, oggetti da possedere come trofei, mai considerati come persone... senza alcun rispetto. Sorgente dell'amore, fa' che nel mio cuore non manchi mai l'amore verso la natura e i beni comuni. Circoncidi quei cuori duri che pensano solo a possedere, colmali d'amore in modo da soffocare il desiderio di possesso.

Ti prego, fa' capire loro (a anche a noi) che non è giusto voler possedere tutto, e guidali verso pratiche di condivisione, amore e rispetto di ogni tuo dono.

**Ugo Petrelli**

Un'enorme area di sofferenza attraversa il mondo del lavoro: dai disoccupati ai sottooccupati, dai precari a coloro che, dopo un travagliato cammino di crisi, sempre più profonda, stanno perdendo il posto di lavoro...

Tutte queste persone percepiscono salari da fame, che non danno la possibilità, a loro e alle loro famiglie, di avere un reddito sufficiente per soddisfare i loro bisogni essenziali e che, quindi, si collocano nella categoria dei poveri. Questo è uno degli aspetti sociali che ci deve toccare e far riflettere, in questo periodo particolare che viviamo.

O sorgente dell'Amore, o Fonte inesauribile di giustizia e attenzione verso gli ultimi, aiuta noi tutti a superare gli egoismi e le indifferenze, scuotici dal

nostro torpore e illuminaci.

Fa' che tutti ci impegniamo in prima persona affinché la condivisione, la relazione con tutti i fratelli e le sorelle e, in particolare, con quelle più in difficoltà, e la pratica quotidiana della giustizia siano il nostro modo di affrontare le situazioni.

In ogni momento della giornata, in ogni ambiente, fa' che questo sia l'insegnamento che Tu ci hai donato e che noi mettiamo in pratica.

**Luciano Fantino**

## Responsabilità e cura

Vedere i danni che in questi giorni le grandi piogge hanno causato in Liguria e Toscana mi fa stare male più del male fisico che sento da un po' di tempo.

So che la causa del mio attuale stato di salute è dovuto al fatto di non essermi preso cura del mio corpo, ed ora ne pago le conseguenze. Ma per i disastri come quelli di questi giorni, che purtroppo non sono i soli, mi chiedo come mai non si trovano dei responsabili certi.

Le autorità incaricate per la cura del territorio non agiscono di conseguenza, anzi, progettano "grandi opere" senza nessuna utilità collettiva, sperperando denaro pubblico e danneggiando l'ambiente.

Ma, mentre penso che sarebbe giusto trovare reali responsabili, penso anche che la responsabilità è un po' di tutti, quando per egoismo o opportunismo costruiamo case vicino alle sponde dei fiumi, deviando il loro corso naturale e quando danneggiamo la natura togliendo delle piante.

Sorgente di Vita e d'Amore, non ti chiedo di farmi stare bene magicamente, perché Tu mi suggerisci ogni giorno come devo prendermi cura del mio corpo; ma, dato che spesso non ti ascolto, Tu urlamelo nell'orecchio.

E, allo stesso modo, fai sentire la propria responsabilità a chi ha dei ruoli importanti per il risanamento del pianeta. E che ciascun uomo e ciascuna donna possa ricostruire un sano rapporto con la terra ed ogni forma di vita che la abita.

**Ugo Petrelli**

**15 ottobre**

La violenza agita sabato a Roma dai black-block e dalle Istituzioni conniventi continui ad alimentare la nostra indignazione e il nostro desiderio di cambiamento.

In due direzioni, che nascono da due buone notizie:

A Bologna abbiamo definito l'impianto del prossimo convegno nazionale delle CdB, dove parleremo anche dei beni comuni e dei diritti fondamentali: al cibo, alla casa, al lavoro, alla salute, all'istruzione... Non venga meno la nostra mobilitazione cooperativa per costruire una società in cui nessun uomo e nessuna donna ne siano più privati/e.

Da un incontro di uomini a Zagabria è tornato Massimo di Roma con riflessioni e invito a MaschilePlurale a impegnarsi in forma diretta per la nonviolenza... che il nostro cambiamento maschile sia pratica e messaggio sempre più coerenti contro la violenza in tutte le sue manifestazioni.

Per questo Ti preghiamo, Madre della Vita e Amore che fai vivere il creato.

**Beppe Pavan**

Stiamo vivendo momenti molto strani. C'è sempre più gente che propone ricette vincenti, certezze.

Mai come in questi tempi, al contrario, stiamo vivendo nella precarietà e nell'insicurezza per il domani.

Siamo quotidianamente esposti/e al vento della banalizzazione, della superficialità. Più si vive nella precarietà più dai palazzi del potere si alzano voci spavalde, ostentatamente sicure e arroganti.

Non è un bel segno. Le certezze, non solo per gli altri, ma soprattutto per noi, possono diventare prigionie.

Oggi più che mai, o Eterno, abbiamo necessità della Tua vicinanza. Aiutaci a capire che sempre di più Ti dobbiamo cercare come il Dio delle differenze, delle tante strade, dei tanti colori.

Anche stasera la lettura della Tua parola ci aiuti a capire meglio che non è utile ricercare modelli, ma proporre modi diversi. Gesù ce ne ha proposti tanti. Facci assaporare il bello e l'amore che a volte sta in una correzione, sia data che ricevuta.

**Domenico Ghirardotti**

**Ti benediciamo (preghiera di comunione)**

Ti benedico o Dio per questo pane, frutto della Tua terra data in prestito a noi esseri umani.

Ti benediciamo e Ti ringraziamo perché ancora una volta ci troviamo qui insieme a pregare e a riflettere sulla tua Parola, ci troviamo qui a condividere le nostre speranze e le nostre difficoltà, uniti/e idealmente a tutte e tutti coloro che, in modi e tempi diversi, Ti cercano e Ti pregano; perché: *“Ricordarsi di Te conferisce ordine alla nostra vita. Dalla Tua realtà la nostra debolezza riceve forza, nel Tuo nome ci rimettiamo in piedi”* (E. Drewerman).

Fa che questo gesto simbolico di condivisione che ripetiamo ogni domenica in memoria di Gesù che ha condiviso e speso la sua vita fino in fondo, non resti fine a se stesso ma per noi la nostra vita, ci stimoli a non arrenderci al qualunquismo, all'ingiustizia, alla violenza.

Rendici responsabili ed accoglienti nelle nostre relazioni, specialmente verso chi è meno fortunato/a, chi ha meno sicurezza economica, meno salute, meno amicizie, meno libertà e amore e fa che ci ricordiamo sempre, anche nelle piccole azioni quotidiane, che il creato è un Tuo dono prezioso che ci hai affidato per il benessere di tutte le creature e non per il nostro egoistico sfruttamento. Amen

**Luisa Bruno**

**Ogni giorno in prima persona**

O Fonte della Vita e dell'Amore, che ci richiami ogni giorno a un cammino di crescita individuale nella società sempre più malata, illuminaci la via e facci vedere un obiettivo da raggiungere in questo grave momento buio, sia a livello individuale che collettivo.

Sostienici e stimolaci in questo percorso stretto e difficoltoso e, mano nella mano, facci camminare in mezzo alla gente e segnare sentieri e mete per dare un volto nuovo a questa società, sazia di benessere e stanca di sognare. In un tempo in cui siamo assopiti e diciamo no alla guerra, ma siamo incapaci di andare oltre e vivere in un mondo senza violenza, incapaci a perseguire ogni giorno il rispetto di ogni

persona umana, il rispetto di quelli che sono troppe volte mortificati ed esclusi.

Fonte dell'Amore, donaci la capacità e la volontà di passare dalle parole ai fatti: bisogna agire, non nascondersi dietro la paura; bisogna farsi sentire, bisogna denunciare, bisogna resistere e resistere ogni giorno in prima persona, senza delegare nessuno, sull'esempio di quelle tante persone che in tutti i Sud del mondo, ogni mattina, nonostante il peso che sono costrette a portare sulle spalle, riprendono il cammino del coraggio e della non-rassegnazione.

**Luciano Fantino**

### **Preghiera di condivisione**

Amiche, amici, anche questa mattina ci accingiamo a compiere un gesto che ripetiamo spesso. E' un gesto importante e bello. Un gesto che ci unisce tutti quanti, fratelli e sorelle, non solo qui tra di noi ma a tutti e tutte quelli con cui condividiamo cammini, gioie, speranze, sofferenze... nella vita di ogni giorno.

Dobbiamo andare con la nostra mente e con il nostro cuore a quella cena in cui Gesù compì questo gesto. Gesto che è stato preparato nel tempo, a lungo, nel cammino e nella condivisione con gli ultimi e le ultime di Palestina. Un gesto che preannunciava anche quanto sarebbe successo proprio per questa sua scelta di campo, compiuta fino in fondo con il cuore e affidandosi completamente e consapevolmente a Dio: la sua uccisione.

Ecco, credo che dobbiamo ricordarci anche di questo mentre insieme spezziamo e condividiamo il pane. Anche questa mattina siamo invitati ed invitate a vivere la nostra vita quotidiana in questa dimensione... e questa condivisione assumerà un significato diverso e sempre nuovo

O Dio, aiutaci a non girare la faccia dall'altra parte davanti alle sorelle e ai fratelli che vivono nel bisogno. Tu ci inviti alla semplicità. Tu conferisci fecondità ai gesti piccoli e concreti della nostra vita quotidiana. Siamo insieme operai ed operaie del Tuo Regno e sappiamo che Tu non lasci perire nessun seme di amore...

**Memo Sales**

Grazie per tutte le donne e tutti gli uomini che hanno fatto giungere fino a noi la speranza per un mondo in cui regna l'amore tra tutte le forme di vita. Tu, che sei il Dio che non abita i templi, né vuoi che ti adoriamo in simboli o statue in cui l'essere umano cerca di racchiudere ciò che crede sia la tua immagine, attraverso i tanti modi che già sai, non smettere mai di ricordarci che per contribuire alla costruzione del regno dell'amore è necessario cercarti nella quotidianità, nella vita concreta, nelle persone e nelle relazioni con tutti e tutte quanti sono disposti a lavorare nella tua vigna.

La gratuità del tuo amore ci ricordi che nulla è solo nostro, che la condivisione è il primo passo, la prima azione che può nutrire il terreno della pace e della giustizia. Tu, che ci accetti così come siamo, insegnaci a fare altrettanto con le nostre sorelle e i nostri fratelli: il tuo perdono gratuito e preventivo ci accompagni sempre e sia la nostra forza.

**Maria Del Vento**

### **Mani**

Mani chiuse, mani aperte, mani che trattengono, mani che dividono, mani che respingono, mani che accolgono. Con le mani si può guarire, con le mani si può uccidere. A seconda di come le usiamo possiamo fare del bene o fare del male, possiamo far sorridere, possiamo far piangere. Solo le Tue mani, o Dio, sono mani sicure, che non tradiscono, che non respingono. Sono mani nelle quali Gesù, nel momento di massima disperazione e sofferenza, ha affidato tutto se stesso, la sua anima, la vita che lo stava abbandonando.

Come possiamo noi far sì che le nostre mani somiglino un po' di più alle Tue, che qualcuno/a vi possa riporre un po' di fiducia, consapevole di non essere deluso/a? Che dopo aver spezzato il pane nell'Eucarestia non tornino a trattenere, quando sarebbe meglio dividere, non respingano quando sarebbe necessario accogliere? I miei limiti, ne sono consapevole, non mi consentono di andare tanto in là, ma spero, quando sarà il momento di salutare questa vita, di avere un po' di quella grande fede che ha avuto Gesù e che mi permetterà di dirti, sapendo di non essere respinto: "Nelle Tue mani, o Fonte della vita eterna, affido l'anima mia".

**Domenico Ghirardotti**

## Tra gatti e biciclette

MARGHERITA HACK, *La mia vita in bicicletta*, Edicicloeditore, pag. 146, € 14,50.

E' stata la curiosità di scoprire la vita in bicicletta di Margherita Hack a spingermi verso la lettura della sua recente autobiografia. Desiderata da bambina, ottenuta con i successi scolastici al Liceo, tradita con la Ducati, la Topolino e la 1100 Fiat quando arrivarono gli agi della cattedra universitaria, ritrovata con gli anni di una serena maturità, la bicicletta dell'astrofisica nata nel 1922 mantiene le sue promesse.

*“La sensazione di libertà di immedesimarsi nella natura, di correre con il vento in faccia e tra il profumo dei fiori e dell'erba – scrive l'autrice – solo la bicicletta può darla. In bici si ha il tempo di vedere il paesaggio, di scorgere la lucertola che quasi ti taglia la strada, di sentire il canto assordante delle cicale e quello più armonioso dei grilli”.*

Personalmente, non sono riuscito mai a spiegarmi dove le lucertole e i gatti abbiano rubato l'istinto che li porta a ritrarsi sul ciglio della strada e a interrompere il loro abusivo attraversamento pedonale non appena avvertono il sopraggiungere delle nostre ruote. Chi diavolo glielo ha insegnato a tornare indietro con quella prontezza così ben calcolata? Gli animali che trovano sull'asfalto sbudellati da vetture troppo veloci?

In effetti, la bici regala benessere fisico, rigenera le sopite inclinazioni meditative, cura i dispiaceri, calma le pulsioni vendicative, riconcilia con la natura, ridimensiona i conflitti, educa all'umiltà delle sfide perdute, facilita il silenzio e l'urlo che non disturba.

Sul resto, il libro rappresenta invece una cocente delusione. Beninteso, non rimprovero alla Hack la sua partecipazione ai Giochi della Gioventù del Littorio del 1941, quando vinse nella disciplina del salto in alto e del salto in lungo e pronunciò il giuramento di fedeltà alla patria fascista. Eppure lei era antifascista. A scuola era stata sospesa come disfattista per aver disapprovato la vergogna delle leggi razziali del 1938. *“Se fossi stata veramente coerente avrei dovuto rifiutare. Ma l'onore era grande”.* Proprio non è il caso di salire in cattedra. Tutti sappiamo che il riscatto del popolo italiano dal fascismo maturò con la Resistenza solo al termine di un percorso lento e contraddittorio di sofferenze e disillusioni a catena.

No. Piuttosto, rimprovero ad Hack di essere stata molto avara nella sua testimonianza sugli anni della guerra e di aver scritto queste righe: *“Fu un triste febbraio quello del 1943 perchè avevo perso quello che era stato il mio amico e compagno di studi da quando facevo la prima ginnasio”.* Margherita Hack si riferisce a Cicino, il gatto soriano che scomparve lasciando la sua padrona nella costernazione, forse perchè *“quello era il terzo anno di guerra, la gente aveva fame, Cicino era bello e grasso”.*

La venerata astrofisica potrebbe avere successo se raccontasse così la guerra ad una trasmissione di Maria DeFilippi. Ma gli ascoltatori adolescenti dei pomeriggi televisivi berlusconiani non avranno questo raro privilegio perchè, purtroppo, Margherita Hack è notoriamente comunista e quelle porte per lei saranno sempre chiuse.

**Mario Dellacqua**

## La vita segreta dei papi

CLAUDIO RENDINA, *La vita segreta dei papi*, Ed. Newton Compton, Roma 2010.

Dopo aver letto *Cattolicesimo reale* di Walter Peruzzi (ed. Odradek), questo libro di Rendina si è rivelato un prezioso integratore. Là c'è la dottrina, la costruzione storica, documento su documento, della “sacra potestà di legare e sciogliere” a proprio piacimento, a seconda delle convenienze contingenti. Qui ci sono il contorno e i corollari: la costruzione del potere temporale del monarca assoluto e i giochi di potere, interni ed esterni ai palazzi pontifici, che ne fanno, di volta in volta, una potenza politica, economica, militare... sempre giustificata dalla pretesa investitura divina.

Nel marzo del 1075 Gregorio VII redige una “prescrizione papale” che riassume in 27 punti l'ideologia teocratica: *“La Chiesa romana è stata fondata da Dio e da Lui soltanto. Solo il papa ha diritto di emanare nuove leggi, di fondare nuove comunità, di deporre i vescovi senza bisogno delle decisioni sinodali. Egli solo ha diritto di servirsi delle insegne imperiali. Egli solo porge il piede al bacio dei principi. Solo il suo nome è invocato in tutte le chiese. Il suo nome, papa, è unico in tutto il mondo. Egli ha il diritto di deporre gli imperatori. Egli può sciogliere i sudditi dalla loro fedeltà verso i superiori ingiusti. Senza la sua autorità nessun capitolo, nessun libro è canonico. La sua sentenza è inappellabile. Egli non può essere giudicato da alcuno. La Chiesa romana non*

ha mai sbagliato né mai in futuro sbaglierà, come testimonia la Sacra Scrittura. Se il papa romano è eletto canonicamente, diventa santo per i meriti di San Pietro. Cattolico è soltanto chi è in accordo con la Romana Chiesa” (pag. 321).

Poi addentriamoci nel testo, passando da uno all’altro dei sessanta capitoli: dal martirio di Pietro all’invenzione del Sacro Romano Impero, dalle donne di potere nella Roma medievale pontificia al banchiere del papa, dalla passione per la caccia di Leone X all’istituzione del gioco del Lotto, dal treno del papa alle inquisizioni del terzo millennio, tra le quali è ricordato anche Franco Barbero, che nel 2003, “per essere favorevole al matrimonio dei sacerdoti e alle unioni gay, viene ridotto allo stato laicale” (pag. 306).

Un ricco apparato di appendici completa un’opera che mi sembra importante: lungi dall’essere una raccolta di pettegolezzi e invenzioni (l’Autore è uno storico e documenta quanto racconta), il libro fa emergere ancora più la distanza tra il messaggio di Gesù e la sovrastruttura di dominio che i papi hanno costruito. Non sono sicuro che questa mega-struttura abbia fatto quella cosa buona che dice Marcello Vigli in questo stesso numero di Viottoli, cioè “veicolare il messag-

gio di uno sconosciuto ebreo di Palestina... fino ai nostri giorni”; io penso che quel messaggio si propaga perché è incarnato nei corpi dei uomini e donne che in ogni angolo del creato e in ogni epoca scelgono di vivere con amore, rispetto, condivisione, solidarietà, giustizia... Nonostante tutti i tentativi dei gerarchi vaticani di imporre se stessi all’adorazione del gregge. Quel messaggio ci sarebbe arrivato comunque. E saremmo più liberi/e e felici.

**Beppe Pavan**

Signore, la tua Parola è come il pane:  
rompi la sua crosta, affinché possiamo gustarne la mollica;  
dacci di masticarla, affinché possiamo digerirla;  
dacci di assaporarla, affinché desideriamo tornare ad essa;  
dacci di dividerla, come si divide il pane.  
La tua Parola è così semplice e così essenziale  
come il pane di tutti i giorni.  
La tua Parola è il vero pane,  
disceso dal cielo per nutrire l’umanità.

**André Dumas**

## Quando dio era una donna

MERLIN STONE, Quando dio era una donna, Venexia editore, 2011, pagg. 250, € 22,00.

When God was a Woman, “la storia della soppressione dei riti femminili”, viene pubblicato negli Stati Uniti nel 1978, ma due anni prima, nel 1976, era già uscito in Inghilterra, presso la casa editrice femminista indipendente Virago Press, con il titolo The Paradise Papers (Le carte del paradiso).

Alcune altre date di titoli che appartengono allo stesso filone di ricerca, sviluppatosi tra Stati Uniti e Gran Bretagna e pubblicati nello stesso periodo, forniscono la cornice entro cui va collocato questo straordinario libro di Merlin Stone, che soltanto adesso, con oltre trent’anni di ritardo, viene tradotto in Italia: antesignano fu il libro di Raphael Patai, The Hebrew Goddess (*La dea degli ebrei*), che ebbe le sue prime due stampe nel 1967 e nel 1978. Quindi The First Sex (*Il primo sesso*), di Elizabeth Gould Davis, nel 1971; e, a concludere il decennio, Womanspirit Rising. A Feminist reader (*Il risorgere della spiritualità delle donne. Un compendio femminista*), curato da Carol P. Christ e Judith Plaskow, nel 1979, testo che riunisce le migliori teste pensanti del movimento delle donne statunitense in campo teologico, e infine Unspoken Worlds. Women Religious Lives in Non-Western Cultures (*I mondi mai detti: la vita religiosa delle*

*donne nelle culture non occidentali*), suo equivalente antropologico, curato da Nancy A. Falk e Rita M. Gross, nel 1980.

Tra il 1968 e il 1980 Marija Gimbutas sta conducendo le sue campagne di scavi archeologici in Europa e pubblicando i suoi primi studi sull’età del bronzo; nel 1974 viene pubblicato The Gods and Goddesses of Old Europe. 7000 to 3500 B.C.: Myths, Legends and Cult images, mentre per *Il Linguaggio della Dea* bisognerà aspettare il 1989.

Da un lato quindi la rivoluzionaria ricerca di Merlin Stone si colloca nel pieno della fase incandescente del nuovo femminismo che, anche se in maniera meno nota alla maggioranza delle donne più attratte da approcci psico-socio-politici, nutre al suo interno il seme potente della spiritualità femminile e lo scandaglio nella storia remota delle civiltà umane, allo scopo di creare una prima mappatura del materiale rimosso che si colloca prima della Storia. Dall’altro, si basa per necessità quasi esclusivamente sul lavoro di rari accademici maschi che, specialmente in campo archeologico, non hanno potuto non imbattersi in inquietanti vestigia di una storia mai narrata, straripante di presenza femminile. “E’ sconvolgente accorgersi di quanto poco sia stato scritto sulle divinità femminili venerate nelle più antiche civiltà umane,

così com'è esasperante dover constatare che anche lo scarso materiale esistente è stato quasi totalmente ignorato, tanto dalla letteratura popolare quanto dalla cultura generale".

E questo suo primo lavoro diventa subito il pilastro di riferimento, la prua che apre una nuova rotta tra quei detriti del passato considerati dalle caste di bramini di ogni latitudine di scarsa o nessuna importanza. Perché Merlin Stone va dritta al cuore del problema, puntando all'origine prima della secondarietà e dell'oppressione delle donne e individuando nella nascita del pensiero religioso giudaico-cristiano il nucleo radiante che, come più volte afferma nel corso dei capitoli, arriva pienamente al presente, condizionando la formazione psichica e culturale di tutti e tutte, anche di quante/i si sono staccate/i da qualsiasi pratica religiosa o se ne ritengono immuni, dato che permeano capillarmente, come presupposti taciti e impliciti, ogni forma di pensiero e di organizzazione sociale, culturale e politica, non certo solo l'ambito religioso. "La teologia è, in ultima analisi, politica". Con implacabile lucidità, simile a quella di Mary Daly, teologa e filosofa radicale femminista che pubblica i suoi primi testi negli stessi anni, ma con uno stile molto più piano e a tratti solo lievemente ironico quando il dolore si fa troppo forte, elenca e accosta miriadi di frammenti emersi da scavi e documenti del Vicino e Medio Oriente e raccolti da studiosi al di sopra di ogni sospetto di ideologia femminista. In tal modo costruisce una sorta di stringente istruttoria giudiziaria, basata su prove materiali che mostrano lo smembramento della dea e la nascita del potere patriarcale che prende lentamente il posto, soppiantandole con modalità cruento e insistenti, delle società e culture di tipo matriarcale, risalenti alle prime forme di organizzazione sociale umana e di pensiero religioso.

Un processo che tra la Mesopotamia e il Mediterraneo tocca il suo culmine tra il 2000 e il 1000 a.c., portando a quella trasformazione delle forme di vita aggregata e dell'immaginario che arriva fino al nostro presente. Perché all'inizio, invece, ovunque e in forme ormai mature là dove venne alla luce il padre di tutti i monoteismi androcratici, la dea era donna, si venerava nel corpo di una donna. Obiettivo, allora come oggi, inculcare la credenza che l'origine e il fine ultimo della creazione umana è un dio maschio senza corpo, geloso, rabbioso, epitome di una sola parte dell'umano e maestro di contenimento e distruzione dell'altra.

Potrà non esserci identità di vedute sull'origine dei popoli guerrieri, alla cui comparsa nel mondo mediterraneo e più ampiamente pelagico (esplorato, tra gli altri, da Momolina Marconi) si innesca il meccanismo di trasformazione tra la penisola anatolica, l'Egitto e la Mesopotamia (questa è l'area geografica da lei presa

in esame in questo libro, mentre nel successivo, *Ancient Mirrors of Womanhood* pubblicato solo tre anni dopo, nel 1979, spazierà in tutti i continenti). Secondo Merlin Stone si tratta infatti di popoli del Nord, che lei vede come discendenti delle culture maglemosiana e kunda del neolitico nordeuropeo; c'è un solo accenno alla teoria dei Kurgan, che Gimbutas stava elaborando in quello stesso periodo, e che sposta la loro area di provenienza nelle steppe tra il Caucaso e gli Urali. Ma le modalità e i risultati che questa migrazione porta nel raffinato mondo mediterraneo e mesopotamico orientato al femminile sono gli stessi.

La requisitoria culmina verso la fine del libro, nel capitolo X, dedicato alla decostruzione del mito fondante il patriarcato occidentale, il mito di Adamo ed Eva. "Un gesto 'mitico' del passato, le cui conseguenze durano nel presente", "l'invenzione di una giustificazione" avvenuta in "tempi antichi che non sono poi così lontani come potremmo immaginare o preferiremmo credere".

Se oggi siamo in grado di comprendere e articolare meglio il senso di concetti come religione, sacro, divino, quando vengano declinati al femminile e se nutriamo non pochi dubbi sull'interpretazione letterale, di fonte maschile, dell'Uccisione del Re per un anno, quando Merlin Stone affronta il tema della cosiddetta Prostituzione Sacra e la visione sottesa della sessualità e della libertà delle donne, suffragata dalle testimonianze scritte dei diritti civili di cui un tempo godevano le donne, ci troviamo davanti a un tema e a un approccio molto convincenti.

Stone lesse il libro di R. Patai solo nel 1978, come racconta nell'introduzione alla nuova edizione ampliata di *The Hebrew Goddess*, nel 1990, in cui scrive: "Se avessi conosciuto *The Hebrew Goddess* durante gli anni della mia ricerca, avrei risparmiato molto tempo e molta fatica", ed esprime il suo apprezzamento per questo libro in cui, con meticolosa ermeneutica, Patai ricostruisce la presenza persistente della dea nei territori che diventeranno i due regni di Giuda e Israele, nel tempio stesso di Gerusalemme oltre che in numerosi passaggi della Bibbia: e tuttavia la dea ebraica, l'asherah, occupa in questo testo la stessa centralità illuminante.

A questo proposito, due sono gli elementi di originalità della Stone: la connessione che individua tra i Leviti e i Luviti, un clan di guerrieri indoeuropei spintosi e insediatisi nel sud-est dell'Anatolia, che darà forma al regno ittita e che, incontrandosi poco più a sud con le tribù semite, diventerà la casta sacerdotale di Yahweh, i Leviti appunto, simili sotto molti aspetti a quella dei brahmini in India. In questo incontro esplosivo tra elementi indoeuropei e semiti si forgia, secondo l'autrice, il nocciolo duro dell'ideologia religiosa e della politica androcratica che ha governato e devastato prima le donne e poi l'intero pianeta, dilagando, at-

traverso la sua filiazione cristiana, in tutti i continenti e travolgendo sul suo cammino ogni civiltà altra. E, come secondo elemento, il collegamento stretto che Stone individua, fuori da ogni esitazione metodologica, tra visione del sacro, religione e ordinamento sociale. Puntualmente annota le corrispondenze tra l'addomesticamento sessuale violento e la perdita di status economico, familiare e religioso. *“Proprio come le antichissime usanze matriarcali... dovettero cedere il passo alla graduale ascesa degli uomini, un analogo mutamento ebbe luogo tra le divinità”*.

La resistenza delle donne è stata forte, la persistenza dell'immaginario divino femminile altrettanto, ma i massacri reiterati hanno infine avuto la meglio in Canaan e da lì, come un'infezione, si sono propagati nello spazio limitrofo fino ad abbracciare il mondo intero; e nel tempo, attraverso “episodi” più o meno fedelmente registrati dalla Storia, che vanno da Ipazia ai Secoli dei Roghi, fino al XIX secolo, quando le donne hanno cominciato la lenta ripresa di coscienza, trovando il coraggio di nominare la fonte dell'oppressione e della minorità economica e politica. Alla prima conferenza sui diritti delle donne a Seneca Falls, New York, nel 1848, *“fu redatta la [prima] Dichiarazione d'Indipendenza delle Donne e, ancora una volta, le donne si opposero pubblicamente alla posizione d'inferiorità che la Chiesa aveva assegnato loro”*.

Fanno davvero rabbrivire le citazioni dalla Bibbia

che registra a scopo didattico infinite cronache ricche di *“morbosa dovizia di particolari raccapriccianti”*, di *“massacri a sangue freddo e carneficine impietose di chi ancora si rifiutava di accettare Yahweh”*, eseguite *“per ordine di Yahweh”* e snocciate dai riveriti profeti: lo smembramento della dea è passato attraverso l'uccisione dei maschi delle società orientate al femminile e alla riduzione in schiavitù delle femmine. La riduzione in schiavitù ha giocato e gioca le carte della sessualità sadica e della riproduzione della vita, come il primo femminismo aveva naturalmente capito, indicando nella repressione della sessualità la leva del controllo psichico, politico e affettivo delle donne, chiuse in casa come beni mobili in passato o esibite come merce nell'ipocrita liberazione sessuale del presente.

*“E' tempo di riportare alla luce la realtà delle antiche religioni femminili, rimaste nascoste troppo a lungo. Grazie alla conoscenza di questa realtà potremmo... spazzare via secoli di confusione, fraintendimenti e occultamento d'informazioni... per aprire finalmente la strada a un riconoscimento più realistico delle capacità e delle potenzialità di bambini e adulti, femmine o maschi, come semplici esseri umani. Grazie a una migliore comprensione delle origini antiche degli stereotipi odierni, il mito del giardino dell'Eden non potrà più perseguitarci”*.

**Luciana Percovich**

## Alcuni libri di cui consiglio la lettura a chi è interessato/a al percorso delle donne

INA PRAETORIUS, Penelope a Davos, Quaderni di Via Dogana – Libreria delle donne di Milano, Supplemento al n. 98 del trimestrale Via Dogana, settembre 2011.

*Ina Praetorius è dottora in teologia protestante, autrice di saggi, casalinga e madre di una figlia. Vive in Svizzera.*

“Si può argomentare che il distruttivo dominio della finanza sulla vita umana sia connesso all'oppressione millenaria delle donne e alla loro assenza dalla vita pubblica? L'epoca in cui viviamo è segnata dal profondo disordine che accompagna la fine di un mondo, quello patriarcale, mentre il nuovo, verso cui andiamo, ancora non ha un nome e richiede, per prendere forma, una nuova tessitura di pensieri e di iniziative.

Nei suoi tentativi di pensare in modo postpatriarcale (così lei chiama i suoi scritti), la teologa femminista si pone domande radicali e risponde mettendo al centro le categorie della nascita, della relazionalità e della dipendenza. Il dominio degli uomini sulle donne può spiegare come si sia arrivati a pensare che libertà

significhi “indipendenza” e che le relazioni umane siano il gioco di interessi egoistici nel libero mercato. L'oblio della nostra dipendenza dall'aria, dall'acqua e dall'amore ha origine nel disprezzo dell'opera femminile di mettere al mondo e di provvedere quotidianamente ai bisogni materiali e affettivi della vita. Possiamo concepire un ordine di pensiero che rimetta le cose al loro giusto posto solo se ripensiamo la convivenza umana sulla Terra, a partire dalle relazioni più elementari e andiamo oltre le opposizioni gerarchiche che hanno caratterizzato la cultura occidentale patriarcale (mente-corpo, oikos-polis, terra-cielo) e oltre anche alle forme in cui il femminismo si è fino ad oggi sviluppato.

I saggi qui contenuti costituiscono una parte scelta dell'ampia produzione teorica dell'autrice, e nascono tutti in contesti di pratica politica, dall'insegnamento teologico e dalla attenta partecipazione nei confronti delle iniziative che in ogni parte del mondo mostrano la possibilità di una vita più giusta per i sei miliardi e mezzo di esseri umani che abitano la terra” (*dalla 4<sup>a</sup> di copertina*).

LUISA MURARO, *Non è da tutti. L'indicibile fortuna di nascere donna*, Carocci Editore, Roma 2011.

“Peggio di voi non potremmo fare”, fu la replica sferzante di Angela Cingolani, democristiana eletta nella Costituente italiana (1946), ai commenti maschilisti che accolsero l'entrata in aula dello sparuto gruppo delle donne. Ci sono momenti nella storia, come nella vita di tutti i giorni, in cui donne e uomini si dividono fra loro e si confrontano. Il confronto è inesauribile e parrebbe senza senso, eppure quelli sono momenti significativi.

Fanno scintille perchè fanno attrito con i silenzi sbagliati e il conformismo di cui non ci si rende conto. Da un momento così è nato questo libro, ultimo di un filone di pensiero politico che percorre l'Europa moderna, a cominciare da Cristina de Pizan. In passato, si trattava di testi che mettevano sottosopra l'ordinata gerarchia dei sessi, primo e secondo.

Ai nostri giorni la parola d'ordine è 'parità', che significa, nei rapporti fra i sessi, un confronto unilaterale di lei con lui, senza scintille né sorprese. Anche questo un ordine da disfare, un orizzonte da aprire, sostiene Luisa Muraro, così da sconfiggere la miseria di un protagonismo maschile a tutti i costi. Come? Affermando l'eccellenza femminile, da mettere in gioco nella vita pubblica e personale. Con quale risultato? Amare le nostre differenze, maschile e femminile, entrare in relazione con gli altri, imparare a confliggere. Chi sa confliggere non fa guerre e non compra l'amore con i soldi. Il titolo di questo libro si ispira al grido di battaglia di Irina, cittadina d'Europa immigrata in Italia per un lavoro che ora ha perso: “Siamo donne, non è da tutti!”.

LUISA MURARO, *Il Dio delle donne*, Mondadori, Milano 2003.

*Sappiamo che questo testo, esaurito, ora è in ristampa.*

“A una poetessa hanno chiesto: ‘E’ stata in vacanza?’ e lei ha risposto: ‘I poeti sono sempre in vacanza’. Questo libro nasce da un'esperienza di lettura che fu come un invito ad andare in vacanza per sempre. Si può, prima di morire e senza impazzire? Molti hanno risposto con sicurezza che no, non si può. Quelli che mi hanno visto andare a scuola hanno visto che ci andavo volentieri ed è vero. Non si ha idea, però, di quanto sia grande la voglia di vacanza che può avere una scolara brava e diligente: lei la tiene nascosta e sepolta, ma è grande come una montagna.

In vacanza da che cosa? Dai compiti, dai doveri, dal dovere, dai voti e dai giudizi, dai temi e dai problemi,

dai cancelli e dagli orari, naturalmente. Ma anche dalle verità imparate a memoria, dalle parole finte, dalle risposte giuste, dalla continua buona volontà, dalle bugie fatali, dai sensi di colpa, dai premi che sono peggiori dei castighi quando sono tanto sotto le aspettative che suscitano. In vacanza dalla fatica di stare a questo mondo, che continua a fare promesse che non mantiene e si fa dare in cambio le cose migliori che una ha: l'intelligenza dell'infanzia, la voglia di giocare, la capacità di meravigliarsi, l'amore a prima vista, la luce nello sguardo. A scuola lei, la bambina che sono stata, ci andava per imparare a leggere e scrivere. E per fare contenta sua madre, alla quale offriva i bei voti come si faceva un tempo con i fiori di maggio alla Madonna. Ma non ci andava felice, perchè lì a scuola non avevano la minima idea di come si viveva a casa sua, né di quello che succedeva al torrente Guà, d'estate, e l'aula era un posto spento dove nessuno aveva mai giocato, mangiato, dormito, e dove, fuori dall'orario scolastico, non capitava niente.

Ma un giorno si aprì la porta di una vacanza senza fine. Capitò quando, leggendo il libro di Margherita Porete *Lo specchio delle anime semplici* e altri testi di quella che chiamano mistica femminile, o vicini a questi, cominciai a udire le parole di una conversazione, non semplicemente nuova ma inaudita, tra due che, per brevità, chiameremo una donna e Dio. Una donna c'era di sicuro, Dio non so, ma di sicuro lei non era sola, c'era un altro o un'altra la cui voce non arrivava fino a me, ma che sentivo lo stesso perchè faceva un'interruzione nelle parole di lei o, meglio, una cavità che trasformava la lettura, la rendeva simile al gesto di chi beve lentamente da una tazza”.

KARI ELISABETH BØRRESEN - ADRIANA VALERIO (a cura di), *Donne e Bibbia nel Medioevo. Tra ricezione e interpretazione (secoli XII-XV)*, Ed. Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2011.

Negli ultimi secoli la ricerca biblica si è occupata prevalentemente dell'origine storica dei testi sacri e, raramente, della storia dell'interpretazione. Manca a tutt'oggi, nel contesto europeo, un'opera di esegesi e di storia della ricezione che allarghi il proprio campo di indagine ad un esteso arco temporale che includa anche le questioni di *genere*, normalmente trascurate da una predominante lettura androcentrica. Il Progetto di cooperazione internazionale “La Bibbia e le Donne”, che si avvale della competenza di studiose e studiosi di cultura cristiana ed ebraica appartenenti alle tradizioni scientifiche di quattro aree linguistiche (italiana, tedesca, inglese e spagnola), intende colma-

re taluni vuoti nel campo della ricerca biblica e storica relativamente al rapporto delle Donne con il Testo Sacro. Scopo dell'Opera sono lo studio e la divulgazione dell'influenza esercitata dalla Bibbia nella storia dell'Occidente, con una particolare attenzione ai più rilevanti temi inerenti la questione di *genere*.

“C'è effettivamente un robusto filo femminile che percorre non solo i testi sacri, ma anche la grande tradizione successiva: esso rivela non soltanto un'ermeneutica originale, ma anche un'appropriazione personale della Scrittura da parte delle donne, molto maggiore di quanto si immaginasse, sia pure attraverso il superamento di barriere, la faticosa conquista di varchi, la cancellazione di sospetti e di riserve... I percorsi sono molteplici, spesso affascinanti, non di rado sorprendenti, le iridescenze sono varie, le figure che vengono fatte salire sulla ribalta sono ora celebri, altre volte escono dal buio dell'anonimato” (*dalla premessa di Gianfranco Ravasi*).

ELIZABETH GREEN, *Il filo tradito*, Claudiana, Torino 2011.

“In questo libro Elizabeth Green ripercorre le principali linee di riflessione della teologia femminista degli ultimi venti anni: spaziando dall'esegesi biblica alla teologia sistematica e alla storia, esplora la questione di Dio al femminile, il Gesù incontrato dalle donne, lo Spirito della preghiera, le donne nella chiesa. Appaiono in controtuce alcune altre istanze di diritti negati – a omosessuali e vittime di violenza, all'ambiente – nonché temi cari al pensiero delle donne, come l'eros, il corpo, la relazione, il racconto, il tempo. Sono riflessioni nate ai margini della chiesa istituzionale, che testimoniano di un cristianesimo ben più variegato e vitale di quello presentato dai mass media” (*dalla 4<sup>a</sup> di copertina*).

GIANCARLA CODRIGNANI, *Stiano pure scomode, signore*, Ed. Cooperativa Libera Stampa, Roma 2011.

In questo volume sono raccolti gli articoli usciti mensilmente su *Noidonne* dal 2005 ad oggi, riorganizzati e ordinati attraverso le tematiche che più stanno a cuore a Giancarla e che hanno segnato la sua vita di donna, prima che di intellettuale: In movimento, I corpi delle donne, Violenza di genere, Lavoro, Mondì, Nonviolenza, Religione e laicità, Politica e rappresentanza.

“Giancarla riesce a interpretare il mondo, e a darci un modo per leggerlo, a partire da un particolare che può apparire insignificante a prima vista, e dal quale è capace ogni volta di raccogliere un filo, che tesse poi

con mani di donna – sempre – e con l'intelligenza di tanta vita, tante letture, tante esperienze: un regalo, ogni volta. Senza pretendere di 'farci la lezione', e avendo invece capacità e autorevolezza piena per trasmettercela.

Qui il regalo è più grande: gli scritti apparsi su *Noidonne* sono infatti organizzati a nuovo e, dunque, in un certo senso ri-analizzati, in una costruzione nuova che li lega e li valorizza l'un l'altro, dando conto di un disegno più ampio di quello che può apparire a chi – magari una volta sì e l'altra no, e comunque a distanza di tempo – legga di volta in volta gli interventi di Giancarla sulle pagine della rivista. Regalo per noi che leggiamo, regalo per *Noidonne* che ha bisogno, ancora e ancora, del nostro sostegno” (*Clara Sereni, 2<sup>a</sup> di copertina*).

LUISELLA VEROLI, *Alda Merini: ridevamo come matte*, Associazione Culturale Melusine, Milano 2011.

La Maestra di poesia e la biografa. La poetessa candidata al Nobel e l'amica che le dà voce per farle raccontare, senza filtri, da donna a donna, la sua vita. Fitto di pensieri, insegnamenti, sentenze, storie d'amore, accompagnato da poesie inedite e da esilaranti dialoghi, *Ridevamo come matte* è l'elaborazione del lutto di Luisella Veroli per la perdita inaspettata della sua “Sirena dei navigli”.

Solo dopo un anno l'autrice riesce a riaprire il baule dove ha conservato vecchie fotografie, libricini fatti a mano, buffi regali che Alda Merini le ha donato negli anni e i manoscritti per il progettato *Reato di vita continuato ed aggravato*. Se in *reato di vita – autobiografia e poesia* si avvertiva la discrezione della biografa che cura i materiali restando in ombra, Luisella Veroli, in questo secondo volume, recupera parole profonde e preziose testimonianze, ma anche aneddoti divertenti, storielle umoristiche, battute sarcastiche. *Ridevamo come matte* racconta di due donne che ironizzano su se stesse e su chi si prende troppo sul serio. Luisella ci fa gustare una Merini che si diverte mentre trasforma episodi di vita in letteratura, fantasmi in personaggi inoffensivi, e ci rende partecipi delle prove che ha dovuto superare per trasmettere fedelmente lo spirito vitale di quella che fu per lei maestra di scrittura, di vita e di autoironia. E poiché per Alda “*l'immagine sta alla divina sapienza come il sospiro all'amore*”, il libro è illustrato con le fotografie ritrovate, che ripercorrono la storia di una donna che ha imparato a riprendersi il corpo e l'anima, dimostrando che dalla psichiatria ci si può affrancare anche con la poesia (*dalla 4<sup>a</sup> di copertina*).

A cura di Carla Galetto

## Quando ha ancora un senso scrivere di teologia

Elio Rindone, *Chi è Gesù di Nazareth? Idee nuove dopo il Concilio*, Editore Ilmiolibro, Roma 2011, pag.240, € 15,00.

In questo libro, l'autore guida con acume e ampia documentazione il lettore a scoprire il risultato della *rivoluzione – qualunque termine sarebbe inadeguato ad esprimere la realtà dei fatti – che si è verificata nell'ambito del pensiero cattolico nei decenni che precedono e seguono il grande evento del concilio Vaticano II, e che nel corso del pontificato di Giovanni Paolo II come di quello di Benedetto XVI, si fa di tutto per dimenticare*. Essa è frutto di rigorose analisi scientifiche che hanno indotto anche numerosi teologi cattolici a sostenere *che l'interpretazione tradizionale della figura di Gesù è un travisamento del vangelo*. Non si tratta di una conclusione di poco momento perché la rappresentazione di Gesù, uomo e Dio, costituisce l'architettura dell'intera teologia cattolica.

L'intento dell'autore non è, però, quello di escludere Gesù dall'orizzonte della cultura contemporanea, ma di dare della sua figura una lettura praticabile nel nostro tempo, pur senza la pretesa di presentarla come l'unica valida lasciando alle successive generazioni la libertà di ritradurre il senso entro modelli culturali nuovi e per noi inimmaginabili.

Il libro si divide così in due parti: la ricca e convincente analisi della *crisi del procedimento dimostrativo dell'apologetica classica* e la presentazione di *nuove prospettive cristologiche*.

Per un procedimento dimostrativo impegnato a razionalizzare una verità data, centrale è il problema dell'attendibilità delle fonti in cui è essa è rivelata. Di qui la crisi della teologia tradizionale provocata dall'avanzamento degli studi filologici e storici che hanno messo in dubbio l'attendibilità dei vangeli rileggendoli attraverso le categorie interpretative elaborate dalle nuove scuole: delle Forme e delle Redazioni. L'autore ripercorre il cammino che porta al ribaltamento della interpretazione tradizionale della persona e dell'opera di Gesù con l'ausilio di numerose citazioni e pertinenti riferimenti a testi di autorevoli critici, che hanno usato tali categorie nella lettura del Nuovo Testamento. Se ne ricava che i vangeli sono il frutto della rielaborazione di ricordi trasmessi dai testimoni alle comunità dei primi seguaci e costituiscono non tanto una narrazione di eventi, ma piuttosto un *annuncio di fede finalizzato a provocare una decisione esistenziale*. Sono perciò da leggere solo *in una prospettiva teologica* in un intreccio inestricabile fra *fede e storia*. Impossibile quindi conoscere il "Gesù

storico": *non si può ammettere una perfetta identità tra il Gesù della Storia e il Cristo della fede, predicato dalla chiesa primitiva*

La perfezione morale, che i Vangeli gli attribuiscono, è frutto dell'ammirazione dei discepoli nei confronti del Maestro, così come la coscienza che aveva di se stesso è quella che gli attribuirono i suoi seguaci e ancor più quella che costruirono i teologi successivi giungendo alle definizioni dogmatiche dei primi concili, frutto di trasferimento su *un registro metafisico* di proposizioni appartenenti a un *ben diverso codice linguistico*. Valutate con questo criterio le enunciazioni e le definizioni sulla natura e le opere di Gesù appaiono insufficienti per fondare la cristologia codificata nel patrimonio teologico della Chiesa. Tanto meno possono essere addotte come prova su cui fondare la fede: *L'opinione che la resurrezione sia non prova ma oggetto della fede è oggi sempre più condivisa e, anche in questo caso è stata la nuova chiave di lettura proposta dagli esegeti contemporanei che, consentendo una migliore intelligenza dei testi ha permesso di evitare gli abbagli dell'apologetica tradizionale*.

Conclude così l'autore la prima parte del suo lavoro aprendo la via alla presentazione delle *nuove prospettive cristologiche*.

Nell'introdurle muove dal riconoscimento che sono destinati al fallimento i tentativi di conciliare l'esegesi storico-critica con le tesi dogmatiche tradizionali. Questa impossibilità sta creando e ancor più creerà grossi problemi al magistero ecclesiastico impegnato ad ammodernare il linguaggio teologico, attento, però, a non mutare la sostanza del suo insegnamento.

A ritrovare l'essenziale del messaggio evangelico si sono, invece, cimentati esegeti e teologi che hanno scelto di assumere come prospettiva di una nuova cristologia la dimensione storica dell'esperienza umana e in essa di quella religiosa. A quest'ultima essi attribuiscono una valenza particolare nel dare una risposta all'interrogativo sul senso della storia al quale la scienza non può dare una risposta mentre può darla il *linguaggio evocativo e simbolico della religione*. Esso da un lato evita ogni tentazione di tematizzare una *storia universale filosoficamente interpretata* e dall'altro nutre la speranza che la *storia abbia un senso*. All'interno di questa concezione può ritrovare credibilità il messaggio di salvezza di cui Gesù è portatore se, però, si rinuncia a pretendere, in presenza dei successi conseguiti dai movimenti di liberazione del nostro tempo, che lui solo ne abbia il monopolio esclusivo, e si libera il suo messaggio dal linguaggio delle immagini con cui è presentato nei testi.